MENSILE ANNO XI N. 3 APRILE 1981 SP. IN ABB. POST. GR. III/70

L. 1.000

A

rivista anarchica

sentenza Valpreda/caso Galli/punk/intervista all'avv. Piscopo/pedagogia libertaria/cose turche/ecc. ecc.

é uscito il n. 1/1981 della rivista Volontà su questo numero: Murray Bookchin, Reagan: la rabbia del ceto medio / Joao Freire, Prospettive anarchiche per gli anni '80 / Yvon Bourdet, L'autogestione ovvero il terrore della trasparenza / Gianni Carchia, Etica, dominio, rivolta / Gian Paolo Prandstraller, La "certezza" del ventesimo secolo / Proudhon, Bakunin, Kropotkin, Antologia.

Volontà, redazione e amministrazione: viale Monza 255, 20126 Milano / una copia, 2.000 lire / abbonamento annuo, 8.000 lire / abbonamento estero, 12.000 lire / versamenti sul c.c.p. 10928315 intestato a Francesco Codello, c.p. aperta, 31049 Valdobbiadene (tv).

rivista anarchica

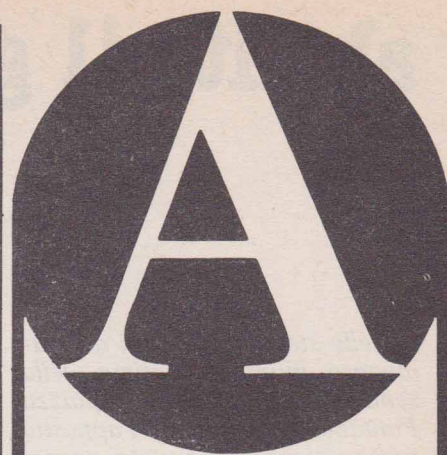
APRILE 1981
NUMERO NOVANTUNO
LIRE 1.000

in questo numero **pag.**

Redazione e Amministrazione
Editrice A
cas. post. 17120
20100 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19

A è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque/ chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto di vendita/ chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione/ chi volesse far arrivare la rivista in qualunque edicola in Italia, segnali alla nostra redazione l'indirizzo dell'edicola e il numero di copie da farvi arrivare: dal mese successivo dovrebbe arrivarvi tramite distribuzione commerciale. Esclusiva per la distribuzione nelle edicole: SO.DI.P. «A. Patuzzi», via Zuretti 25, 20125 Milano.

una copia, 1.000 lire/ un arretrato, 1.200 lire/ abbonamento annuo, 10.000 lire/ abbonamento sostenitore, da 25.000 lire in su/ ***prezzi per l'estero: una copia, 2.000 lire/ abbonamento annuo, 20.000 lire/ abbonamento annuo per via aerea (per i soli paesi extraeuropei), 30.000 lire/*** **tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano» questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali.**

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Stampa: La Cooperativa Tipolitografica – via S. Piero 13/a – 54033 Carrara (MS) – Tel. (0585) 75143 / nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche, la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592.

un incontro con Bookchin

«L'ecologia della libertà» è il tema dell'incontro pubblico che l'ecologo americano Murray Bookchin, anarchico, terrà a Milano, nella sala comunale di palazzo Dugnani (via Manin 2), sabato 25 aprile a partire dalle ore 15.30. Per l'indomani, domenica 26 aprile, il Centro Studi Libertari «G. Pinelli» (viale Monza 255 – 20126 Milano – tel. 02/2574073) ha organizzato un seminario sul tema «Nuove prospettive del pensiero libertario», sempre con la partecipazione di Bookchin. Chi fosse interessato a partecipare al seminario, si metta tempestivamente in contatto con il Centro Studi Libertari.

Da un trentennio impegnato nella sinistra libertaria negli U.S.A., Bookchin ha scritto numerosi saggi e libri, tra i quali ricordiamo – perché tradotti in italiano – *I limiti della città* e *Post-scarcity anarchism*. Attualmente è professore universitario di Ecologia sociale negli stati del Vermont e del New Jersey. Un efficace sintesi del pensiero più recente emerge dalla «lettera aperta aperta al movimento ecologista» da noi pubblicata lo scorso settembre («A» 85).

Al momento di andare in stampa apprendiamo che la corte ha emesso la sentenza al processo di Firenze (se ne parla a pagina 7). Accogliendo in pieno le richieste dell'accusa, la corte ha erogato 143 anni di galera.

abolito il giuramento

Nelle stesse ore in cui da Catanzaro giungeva notizia della sentenza per la strage di piazza Fontana, a Roma l'apposita commissione del Senato approvava l'abolizione del giuramento obbligatorio per gli insegnanti delle scuole statali. Lo stesso giorno, prima di apprendere questa notizia da Roma, l'insegnante Sandro Galli aveva iniziato lo sciopero della sete. Avevo già ripreso lo sciopero della fame, quello «duro» – *spiega ora Sandro* – da circa due mesi e ormai avevo raggiunto uno stadio di irreparabilità dei danni al mio fisico, essendo state intaccate le basi proteiche. Dovendo soccombere, avevo deciso di farlo al più presto e per questo avevo iniziato anche lo sciopero della sete.

Appena giunta la notizia della definitiva approvazione dell'abolizione del giuramento, Sandro si è messo in contatto con vari compagni, dai quali – tutti – ha ricevuto un nuovo incoraggiamento a prender atto della «vittoria» in sede legislativa e di conseguenza ad interrompere lo sciopero cercando invece di ristabilirsi per poter continuare la lotta. E' appunto quello che Sandro ha deciso. Gli domando come sta, se i danni del suo lungo sciopero della fame (protrattosi a diversi livelli d'intensità per oltre 10 mesi!) siano davvero irreversibili. Sto male, anche se cerco di reagire, di riprendermi, di camminare. Entro i primi di aprile dovrei ricevere i risultati delle analisi cui mi sono sottoposto in questi giorni: ciò che è certo fin d'ora è che ci vorranno mesi prima che il mio fisico possa riprendersi e probabilmente ciò non potrà avvenire del tutto. Ora sono sotto controllo medico strettissimo e non sono ancora in grado di mangiare. L'ho pagata cara, certo, ma la lucidità mentale, quella l'ho salvato.

Sandro preferisce parlare della lotta di cui è stato protagonista. Io non ho fatto riferimento alle istituzioni – *ci tiene a ribadire più volte* – ma è stata la crescita della coscienza civile a dare uno sbocco positivo alla battaglia. Uno sbocco positivo indubbiamente parziale, che non deve però esser sottovalutato.

Anche nell'ambito puramente legislativo/istituzionale, però l'abolizione del giuramento è stata approvata solo per gli insegnanti e non per tutte le categorie statali, come tu stesso ti eri proposto. Che ne pensi?

Certo, è così. Ma questo era prevedibile ed io stesso l'avevo preavvertito, proprio dall'insistenza con cui specificavano che io ero *l'insegnante* Galli, il *prof.* Galli, facendo continuo riferimento all'ambito scolastico e tralasciando le altre categorie ancora sottoposte al giuramento.

Evidentemente la battaglia è ancora aperta e Sandro se ne rende perfettamente conto: ma al contempo ci tiene a sottolineare il carattere non solitario della sua lotta, la sua capacità di coinvolgimento. E cita le numerose iniziative che il suo sciopero ha saputo stimolare, nell'ambito anarchico ed anche al di fuori. Molti anarchici hanno fatto il rifiuto, la revoca, insomma ognuno secondo le sue possibilità, volontà, decisione, ha partecipato alla comune battaglia. Vi sono stati anche altri, come quei due ragazzi di Gambettola, insegnanti a Forlì, che proprio nell'ultimissima fase del mio sciopero avevano iniziato lo sciopero della fame. E loro non sono anarchici.

Sandro precisa che il metodo da lui adottato (lo sciopero della fame) non è che uno dei tanti metodi di lotta possibili, ma al contempo sottolinea che essendo privo di violenza, toglie spazio a qualsiasi tipo di provocazione e soprattutto contribuisce a mettere a nudo la quantità di violenza messa in atto dallo Stato, che mi ha costretto a oltre 10 mesi di sciopero della fame. Di fatto era come in carcere, come al domicilio coatto, perdipiù senza mangiare.

Camillo Levi

LO STATO ASSOLVE SE STESSO

Tutti in piazza a manifestare contro la sentenza. Tutti a manifestare contro la strage di stato.

La sentenza dei giudici di Catanzaro che ha assolto tutti gli imputati per insufficienza di prove ha risvegliato molte coscienze sopite, ha riattivato la volontà di molti e così Milano (come altre città) ha vissuto, per alcune ore, in un clima politico che sembrava irrimediabilmente sepolto.

La sentenza, solo apparentemente assurda, ha prodotto una reazione emotiva di vaste proporzioni: molti hanno capito che se continua il disinteresse, la fuga nel più inconcludente privato, lo svacco, il potere si sente legittimato a compiere le operazioni più ardite e sfrontate. E la reazione c'è stata e questo è un bene. Meglio tardi che mai. Il fatto poco confortante è che la gente si è mossa a cose fatte. Viene in mente, per analogia, la manifestazione fatta a Madrid dopo che il golpe militare era fallito. Invece prima della sentenza ci siamo mossi solo noi anarchici con il nostro itinerante «processo allo stato».

I giornali che oggi dedicano pagine e pagine alla sentenza, alle reazioni del mondo politico, alle reazioni della gente, prima hanno vergognosamente taciuto. Il silenzio dei mezzi di informazione e

delle forze politiche non è stato casuale. C'era la volontà politica di arrivare ad una sentenza insignificante, una sentenza che annullasse le potenzialità sovversive di questo «scomodo caso». Con questa sentenza che manda tutti assolti per il reato di strage, lo stato ha reciso, a livello ufficiale, tutti i legami che univano gli esecutori fascisti ai mandanti, cioè i vertici delle principali istituzioni dello stato. Ma il modo furbesco con cui si è voluto seppellire per sempre la verità sulla strage di piazza Fontana ha innescato un'imprevista (dal potere) reazione di disgusto. Molti hanno percepito il disprezzo che il potere mostra per i suoi sudditi. E allora, per non perdere completamente la faccia, ecco la sfilata dei politici, dei commentatori e di tutte le puttane del potere esprimere il loro sdegno, lanciare accuse, chiedere giustizia. Ci mancava solo che anche Andreotti, Rumor e Tanassi esprimessero la loro indignazione per completare l'idilliaco quadretto.

D'altro canto che cosa ci si aspettava? Qualcuno poteva seriamente pensare che il potere condannasse sé stesso o quantomeno lasciasse aperto lo spiraglio del dubbio? Non si può essere così ingenui. In assenza di una forte pressione popolare il potere ha le mani ancora più libere e si comporta secondo la sua logica. Infatti, come accennavo prima, questa sentenza è solo apparentemente assurda o meglio viene definita assurda solo da coloro che non vogliono capire e che quindi devono mostrare un disappunto tutto ad uso della platea. Non è assurda perché tutta la vicenda giudiziaria legata alla strage fino al suo attuale epilogo riflette il declino delle forze antiistituzionali ed il contemporaneo rafforzamento del potere. Come, non a caso, si è ripetuto più volte che quella strage era un episodio emblematico della criminalità del potere, così questa sentenza è lo specchio dell'irrilevanza dell'attuale movimento rivoluzionario. Irrilevanza così marcata che già cominciano le prime avvisaglie di una gestione statalizzante anche del malcontento prodotto dalla sentenza. Umberto Eco, sulle pagine di «La Repubblica» anticipa i percorsi dell'ideologia progressista. Eco attua un'intelligente operazione: non nasconde quello che non si può più nascondere ma inquadra il tutto in una dimensione che ne stravolge completamente il senso: la strage di piazza Fontana è stata *«Una strage di Stato contro lo Stato»*. Sembra una barzelletta, ma non lo è, anzi è il segno di come la cultura dello stato sia ogni giorno di più agguerrita. Il senso della campagna ideologica statalizzante è descritto molto esplicitamente da Eco: *«Ora, se non siamo brigatisti rossi, questo Stato siamo anche noi. E la strage di piazza Fontana, organizzata per imporre un'idea o una pratica distorta di Stato, deve essere definita una strage voluta da chi criminalmente ha amministrato, semmai, organi dello Stato, ma è una strage contro il nostro Stato.*

E' forse giunto il momento di togliere ai criminali, a qualsiasi livello abbiano agito, questa copertura verbale che, mentre li accusa, in un certo senso li degnifica. Piazza Fontana è stata contro lo Stato (almeno quello della Costituzione democratica) voluta dai nemici dello Stato, e la sentenza che ci indigna gioca oggettivamente, al di là dei patetici drammi del collegio giudicante, contro lo Stato, e lo Stato siamo noi che per dieci anni, attraverso gli organi di opinione, le associazioni politiche, le dimostrazioni di piazza abbiamo chiesto una qualche verità».

Un pezzo da manuale che è giusto non lasciar passare inosservato. In esso c'è compendiata la strategia della sinistra ufficiale italiana. Parole chiarissime che cogliendo il riaffiorante discredito delle istituzioni statali pongono già le premesse per una riacquisizione del consenso. Gli elementi del discorso di Eco sono scelti con attenzione puntando sull'emotività con apparenti formule razionali. Se non siamo brigatisti – affermazione che la stragrande maggioranza sottoscrive con immediatezza – allora noi siamo lo stato. I politici che hanno voluto la strage sono un falso stato, anzi sono i nemici dello stato, il vero stato siamo noi, quindi le bombe le hanno messe contro di noi che volevamo il vero stato della costituzione democratica. La sentenza così insultante della ragione non è dettata dalla «ragion di stato», ma è contro di noi che siamo il vero stato che vuole la verità.

La tesi è ben costruita, ma per nostra fortuna non è affatto sicuro che sia anche convincente. Anzi proprio la sollecitudine degli intellettuali del potere nel voler esorcizzare una nuova ventata antistatale è motivo di conforto. Il discredito verso lo stato che serpeggiava tra i giovanissimi scesi in piazza ieri è un segno da non sottovalutare, anzi sta ad indicare che noi, veri nemici dello stato, militanti dell'antistato, abbiamo ancora molte carte da giocare nonostante l'invadenza oppressiva dello stato e del contro-stato delle Brigate Rosse.

Luciano Lanza

AVVOCATI NEL MIRINO

Ciò che il potere vuole eliminare è la figura dell'avvocato difensore di fiducia, in qualche modo «schierato», non disponibile a collaborare con l'accusa. Francesco Piscopo, marxista-leninista, da anni difensore di militanti di sinistra di ogni tipo, non ha incertezze. *L'unico avvocato che ormai tollerano è quello «neutro», d'ufficio. Tutto ciò è molto grave: attaccare la figura dell'avvocato significa attaccare uno strumento che riguarda in genere le classi subalterne. Chi, se non loro, finiscono in galera? Anche nell'ambito della malavita organizzata, sono i pesci piccoli, gli esecutori materiali quelli che vanno dentro: non certo i loro protettori politici.*

Che l'analisi di Piscopo parta da fatti reali, è incontestabile. Negli ultimi tempi numerosi avvocati «schierati» sono stati colpiti da mandati di cattura: alcuni di loro sono in galera (Gabriele Fuga, Sergio Spazzali, Giancarlo Mattia, ecc.), altri vi sono stati rinchiusi per poi esser scagionati (Rocco Ventre, ecc.), altri ancora sono stati costretti a rifugiarsi nella latitanza (Luigi Zezza, Giovanni Cappelli). A decine si contano poi le comunicazioni giudiziarie ed in genere le intimidazioni di vario tipo che hanno colpito tutto il tessuto della difesa «schierata». E' un attacco gravissimo, che abbiamo denunciato come uno dei sintomi più indicativi delle tendenze evolutive del potere, della sua volontà di far piazza

processo firenze

Pene per complessivi 143 anni sono state chieste dal p.m. Vigna al processo in corso a Firenze, dall'11 febbraio, contro numerosi imputati accusati – in gran parte – di militare in Azione Rivoluzionaria. *Le accuse sono molto diversificate e tale è risultato anche il comportamento processuale degli accusati: alcuni hanno ricusato i difensori e l'interrogatorio, e tra questi Carmela Pane, Gaby Hartwig, Rocco Martino e Willy Piroch già condannati due anni fa dopo un processo a Parma nel corso del quale si erano proclamati appunto militanti di A.R., auspicando un «fronteo unito» delle organizzazioni lottarmatiste.*

Altri imputati hanno invece respinto le accuse del pubblico ministero Vigna, proclamandosi estranei ai fatti loro imputati e comunque estranei ad A.R.. Il compagno Pietro Bianconi, sua moglie Giulietta Veronesi ed il loro figlio Noé – tutti e tre accusati di favoreggiamento per aver dato ospitalità ad un co-imputato (Bianconi è però accusato anche di altri reati) – hanno difeso il loro diritto a dare ospitalità a chiunque senza doversi preventivamente informare sulla sua identità e sulle sue eventuali pendenze con la «giustizia». In difesa di Bianconi, all'indomani del suo arresto, era intervenuto con una lettera aperta lo scrittore Carlo Cassola, suo amico e compagno dai tempi della Resistenza. Tra gli altri imputati ricordiamo i compagni del «collettivo carceri» di Parma, arrestati lo scorso agosto e condannati a pesanti pene perché responsabili di «tentata procurata evasione» e altri reati.

Un altro processo contro Azione Rivoluzionaria *sarà, nelle intenzioni della pubblica accusa, quello che si aprirà sempre a Firenze l'11 maggio prossimo. Alla sbarra vi saranno, accanto ad anarchici (come l'avvocato Gabriele Fuga, Monica Giorgi ed altri), anche ex-militanti di A.R. che, dopo aver considerato chiusa quell'esperienza, comunicarono con un documento la loro intenzione di accostarsi a* Prima Linea. *In quel documento, tra l'altro, chiarivano di considerare «urgente il dibattito sull'esercito di liberazione comunista, essendo improrogabile il compito di costituire uno strumento forte, centrale, unitario in cui concentrare le forze combattenti del proletariato». Anche in questo secondo processo, dunque, si troveranno co-imputati militanti lottarmatisti e altri compagni che si dichiarano estranei alla lotta armata.*

Non potevano mancare, in entrambi i processi, i «pentiti» o comunque i «collaboranti» con l'accusa: all'occasione, Enrico Paghera, Salvatore Lepera e Vincenzo Oliva. ■

pulita dei suoi oppositori: ricordo – per inciso – che proprio su questo argomento erano incentrate le ultime due interviste con legali di sinistra che abbiamo pubblicato sulla rivista, precisamente con Gabriele Fuga («A» 80) e con Luigi Zezza («A» 85). Entrambi sono tra quelli criminalizzati: il nostro compagno Fuga, insieme con numerosi altri, sarà processato l'11 maggio prossimo presso il tribunale di Firenze.

E' una situazione drammatica, che i pochi avvocati/compagni rimasti attivissimi, come Piscopo, vivono quotidianamente – anche per il crescente carico di impegni politico/professionali venuto a gravare sulle loro spalle. Unica recente eccezione in questo panorama fosco è forse l'assoluzione con formula piena degli avvocati Di Giovanni e Lombardi, arrestati in quanto redattori (con altri due) della rivista «Corrispondenza internazionale», rea di aver pubblicato un lungo scritto dei militanti b.r. detenuti, dal titolo «L'ape e il comunista». Che significato politico dai alla loro assoluzione?

Innanzitutto io do un significato politico alla loro incriminazione e al loro arresto. Formalmente la loro questione è stata presentata in tribunale e all'opinione pubblica come nettamente diversa da quelle che vedono coinvolti altri avvocati: qui, apparentemente, siamo di fronte ad un processo alla libertà di stampa. In realtà, è stato un tentativo di raggiungere per altra strada il comune obiettivo di cancellare la figura dell'avvocato «schierato».

Questo disegno del potere tendente ad azzerare gli spazi per la difesa politica si è già tradotto in una normativa specifica?

No. E qui sta la differenza, per esempio, con la situazione tedesca. Là hanno vietato all'avvocato di difendere più di un imputato, impedendogli anche di affrontare il tema dei processi politici e riducendolo così ad un difensore tecnico – quindi assolutamente inefficace in quel tipo di processi. In Italia una legge simile avrebbe suscitato resistenze e sarebbe stata abbastanza impopolare: qui da noi il potere utilizza un metodo più pratico, gli avvocati scomodi li mette dentro direttamente.

Vi è stata comunque un'evoluzione della repressione anche a livello legislativo.

Indubbiamente. L'aspetto più significativo è stata l'introduzione delle «leggi speciali», che in realtà speciali non sono ed è errato continuare a definirle tali. Certo sono determinate da casi speciali, ma tendono ad essere «normali»: in altri termini, sono degli strumenti di cui lo Stato si dota per attaccare oggi alcune forme di conflitto, ma la tendenza è quella di utilizzarle in qualsiasi tipo di conflitto sociale. A Napoli, per esempio, sono stati recentemente spiccati dei mandati di cattura per «associazione sovversiva» contro i presunti organizzatori delle lotte dei disoccupati. Con queste leggi «speciali», inoltre, anche il minimo di indipendenza riconosciuto alla magistratura è eliminato del tutto: oggi il tribunale è di fatto succube della polizia e dei carabinieri e la funzione della magistratura si limita all'erogazione della pena. Quando per esempio tutte queste leggi speciali aumentano a dismisura i termini della carcerazione preventiva, quando impediscono ai giudici di concedere la libertà provvisoria, in realtà impediscono al giudice di esercitare qualsiasi tipo di funzione minimamente indipendente dal potere esecutivo. Dal momento in cui uno finisce in galera, il giudice ha le mani legate...

C'è poi gente che in galera non ci finisce subito, ma resta «ospite» in qualche caserma dei CC per giorni o settimane.

Certo. Nella pratica avviene spesso che gli imputati (in particolare quelli che poi... si pentiranno) vengano trattenuti nella caserma dei CC, interrogati a lungo: quando poi andranno a deporre dal magistrato, non ci sarà alcune possibilità di immediatezza. Non a caso molti «pentimenti» hanno origine in questa fase. E' in questo momento, infatti, che l'imputato, pentito o meno, valuta la convenienza di parlare e in questo senso tutto è possibile. Quello che è grave, a mio avviso, è il tipo di inquinamento della verità politico-sociale che si determina attraverso questa forma di «pentimento».

Sul ruolo svolto da quei giudici di «Magistratura democratica» che più sono legati al P.C.I. e sul significato politico del loro operato, Piscopo esprime concetti sostanzialmente identici a quelli espressi da Fuga e da Zezza nelle rispettive interviste (pubblicate su «A» 80 e 85).

Da quando è venuta fuori la strana teoria della classe operaia che si è fatta Stato, magistrati vicini al P.C.I. che questa teoria ha portato avanti hanno ritenuto di adottare, per quanto riguarda i processi, un modo di procedere di tipo staliniano, per cui si stabilisce qual'è la linea politica corretta con riferimento alle forze di sinistra, dopodiché le linee giudicate «non corrette» non vengono contrastate e battute politicamente, ma criminalizzate. Nel momento in cui si avvicina al governo, o ritiene di poterci entrare, il P.C.I. decide che deve far piazza pulita alla sua sinistra. Piscopo cita il 7 aprile come indice di questo fenomeno e invita anche a riflettere su quanto è stato fatto in proposito. *Per il movimento rivoluzionario* – sostiene – *è stata una sconfitta, perché a un intervento di tipo politico/giudiziario non si è risposto con un intervento politico altrettanto efficace. E' prevalsa una linea puramente e semplicemente garantista e si è sbagliato laddove si è posto l'accento sull'innocentismo, non assumendosi invece la responsabilità politica dell'opera di trasformazione portata avanti da un intero movimento posto sotto accusa. Si è esagerato in questo senso, mentre era giusto difendere gli spazi di libertà conquistati, come giusto era e rimane il continuo richiamo al potere perché rispetti le sue leggi – spazi di libertà e leggi che sono anche il frutto delle lotte del movimento nel suo complesso. In concomitanza con il processo andava condotta una battaglia per rivendicare quanto di positivo era stato fatto in dieci anni, accanto ad aspetti negativi (che io individuo in particolare nella grave scelta della lotta armata fatta dalle «organizzazioni combattenti»).*

Approfondiamo un attimo il discorso su innocenza, innocentismo, comportamento processuale, ecc.

Il problema è estremamente complesso. Io sono convinto che la strategia del processo politico sia naturalmente conseguente alle scelte di politica generale che

l'imputato ha fatto a monte. Comprendo dunque il tipo di strategia che i brigatisti portano avanti, però ritengo che sia sbagliato non solo il loro modo di impostare il processo, ma l'analisi politica che loro fanno: i brigatisti volano infatti su tutte le contraddizioni del mondo e conseguentemente non tengono in conto quelle che il processo in sé presenta. Il processo, infatti, è un momento come tanti altri in cui ci si viene a scontrare con l'attuale assetto della società e come in ogni altro caso bisogna esser capaci di conoscere le contraddizioni, di usare i mezzi che si hanno a disposizione, di non subire il processo a tutti gli effetti. Ciò significa anche difendersi, non rivendicando aprioristicamente una propria generica responsabilità, o viceversa una propria generica innocenza, ma affrontare con realismo questo momento grave. L'avversario quando fa il processo ha bisogno di darsi una credibilità: affrontare fino in fondo il processo significa molto spesso anche dimostrare come non sia possibile per lui perseguire fino in fondo questo tipo di credibilità. L'avversario è così costretto a rivelarsi per quello che è, cioè un avversario che perseguita fino in fondo il suo avversario, colpevole di difendere interessi assolutamente contrastanti con quelli che il potere persegue. Il problema – ribadisce Piscopo – *non è aprioristicamente vedere se siamo colpevoli o innocenti, ma affrontare fino in fondo il momento del processo. Se da una parte si deve esser coscienti che il processo è comunque predisposto in una logica che deve favorire la classe dirigente, d'altra parte è anche vero che qualsiasi classe dirigente deve riconoscere tutta una serie di spazi che l'altro si è conquistato e non li può soffocare se non screditandosi. Da qui nuovamente la necessità di richiamare l'avversario all'osservanza delle sue leggi quando le viola, di contestare il soffocamento degli spazi di libertà. Io non sono del parere di coloro che si ritengono soddisfatti solo se dimostrano che il potere è sempre e comunque cattivo: tanto più cattivo è, tanto più ci si sente rivoluzionari.*

Piscopo cita la grande campagna dei primi anni '70 contro la «verità di Stato» sulla strage di piazza Fontana e giudica un successo l'esser riusciti a costringere l'avversario a riconoscere la natura statale di quella strage. *Certo che poi il potere cercò di darsi, anche grazie a quella parziale ammissione, nuova credibilità, ma il solo fatto di averlo costretto a ripiegare fino al punto di far propria una parola d'ordine del movimento fu una vera e propria vittoria.*

Anche secondo te, dunque, va sfatato quel mito secondo il quale chi rifiuta il processo è «più rivoluzionario» di chi lo accetta?

Certamente. Io rifiuto questa distinzione tra chi rifiuta il processo (e perciostesso sarebbe rivoluzionario) e chi lo accetta (e dovrebbe esser considerato connivente con il potere). Per me, quando un qualsiasi elemento delle classi subalterne si trova ad essere giudicato ed è in grado, usando gli strumenti che il processo gli consente anche attraverso un corretto rapporto con i suoi difensori, di portare a quel livello la voce delle classi subalterne, ciò è un fatto positivo. Bisogna naturalmente aver chiaro che in qualsiasi processo, contro qualunque imputato, il potere non ha mai in testa di perseguire solo quell'imputato, bensì di lanciare un messaggio a chi in qualche modo non si riconosce nell'attuale stato di cose. Al contempo bisogna aver la capacità di sfruttare, una volta portati in giudizio, tutti i possibili strumenti perché venga fuori il reale scontro di interessi, non quello formale. Una delle ragioni per cui gli avvocati «schierati» vengono perseguiti è proprio questa: il potere ha bisogno che qualsiasi imputato, per qualsiasi ragione venga chiamato in giudizio, appaia sempre come individuo isolato dagli altri e come colui che ha commesso dei reati assolutamente comuni. La volontà del potere è quella di spoliticizzare il processo: d'altra parte la politicità del processo viene fuori non da una rivendicazione aprioristica di opposizione allo Stato, ma attraverso la capacità di farla emergere anche attraverso una battaglia che va condotta a livello processuale.

Piscopo osserva come uno dei modi più perfidi per stroncare i difensori politici sia quello di bollarli come «gli avvocati della lottarmata», quando non addirittura – com'è il caso di Fuga, Spazzali, Zezza, ecc. – «lottarmatisti» essi stessi. Il fatto è che questi avvocati, per niente disposti a chiudere un occhio e magari tutti e due, si sono dimostrati troppe volte scomodi per il potere. Piscopo cita il «caso Torreggiani» e l'importanza del ruolo svolto appunto dagli avvocati nel denunciare le torture della polizia e nel portare avanti quella battaglia *(battaglia ampiamente civile,* sottolinea). E precisa che se lui ed altri hanno assunto la difesa dei «lottarmatisti» è perché si rendono conto che *c'è la necessità di far fronte ad un attacco che non colpisce solo i diretti interessati, ma pone in essere una situazione (restrizione degli spazi, violazione delle norme ecc.)che finisce per colpire qualsiasi tipo di opposizione.*

D'accordo, ma non c'è bisogno pur sempre di un minimo di interesse e di collaborazione da parte degli imputati?

Per la necessaria conseguenza del comportamento processuale dall'analisi politica di fondo (cui ho accennato prima), debbo risponderti in termini generali, a monte. Io credo che uno dei più grossi problemi che la sinistra ha in questo momento è quello di confrontarsi e di battere politicamente tutte quelle tendenze che portano alla precipitazione dello scontro. La necessità è invece quella di ricostituire un'opposizione la più allargata possibile che rilanci lotte anticapitaliste e ricostruisca un movimento rivoluzionario non revisionista e non riformista, che è poi il modo reale per battere quelle scelte perdenti di cui ho parlato.

Mentre l'intervista volge al termine, entra nello studio di Piscopo un altro avvocato e riferisce che un compagno da lui difeso, arrestato per «terrorismo» e poi rilasciato, gli ha appena raccontato che al momento dell'arresto e per varie ore numerosi funzionari dell'ufficio politico della questura lo avevano tartassato di domande per sapere come mai avesse scelto proprio quell'avvocato difensore. Volevano fargli ammettere che anche l'avvocato prescelto faceva parte della medesima «banda armata»: «se no, perché hai nominato proprio lui?» – hanno continuato a chiedergli con logica questurinesca.

Paolo Finzi

IL DIO SHIVA

Sul «Corriere della Sera» di domenica 1 febbraio si poteva leggere l'accorato appello di un lettore: «Ho assistito, verso le otto di mattina di venerdì alla cattura di alcuni piccioni in piazza del Duomo...» E' il giornale ad informare i lettori che le autorità comunali avevano appaltato la cattura a una impresa di Chieri che, a termini di contratto doveva gettare le reti verso l'alba, per non offendere i sentimenti degli onesti cittadini del «nost milan», i quali avevano telefonato a rotta di braccio, informava la redazione, per conoscere il destino dei piccioni: ventimila di numero gli imprigionati; cattura necessaria per salvare dalla decomposizione e degrado i marmi del duomo e la salute dei transitanti, perché nelle città, con l'uomo e il topo, sembra si adattino ottimamente il piccione il passero e altre minori bestie: dalle cimici e kafchiani scarafaggi, agli stafilococchi: contro i quali tutti, ogni tanto, sistematicamente, bisogna procedere a operazioni di disinfestazione: ecco recuperato il senso della richiesta della introduzione della pena di morte, circa la cui necessità, molto opportunamente si sono pronunciate anche fervide menti illuminate alla Ciarlaceronetti e alla Mila Massimo, noto per classificare Verdi tra i musicisti nazionalprogressisti e Vivaldi tra quelli del riflusso. Ma il Mila dovrebbe averla già appresa la lezione: infatti, procedendo in auto, tra Italia e Svizzera, è uscito fuori strada, così scoprendo (si spera) che la pena di morte in questa società è prevista per tutti, e spesso siamo chiamati alla parte del boia, e con molta meno innocenza di quanto vorremmo far credere.

Chiaramente, tra i cittadini che scrivono o telefonano al Corriere per informazioni circa la sorte dei piccioni di piazza del duomo dopo la cattura, e quegli stessi cittadini che fanno sosta, ragionano, e poi magari firmano, nella stessa piazza, negli elenchi per la richiesta di un referendum che introduca la pena di morte, esiste una tal incongruenza, che più grande non si potrebbe immaginare. Aggiungiamoci poi che c'è gente che è per la vita ai piccioni, la pena di morte per gli umani e contro l'aborto, come a dire: una testa e tre idee tra loro inconciliabili, e si avrà la catastrofica situazione di sballo morale nel quale l'uomo d'oggi è chiamato a muoversi; soprattutto come cittadino di una polis che è certamente registrata, nella carta costituzionale, ma le cui aspirazioni e accadimenti appartengono a un vissuto che procede da ben altre esigenze, altrimenti non si capirebbe questa doppia realtà che induce un comune a stabilire per contratto che i piccioni in piazza del duomo vanno catturati prima dell'alba, e la richiesta di assassinio istituzionale avanzata in luce meridiana.

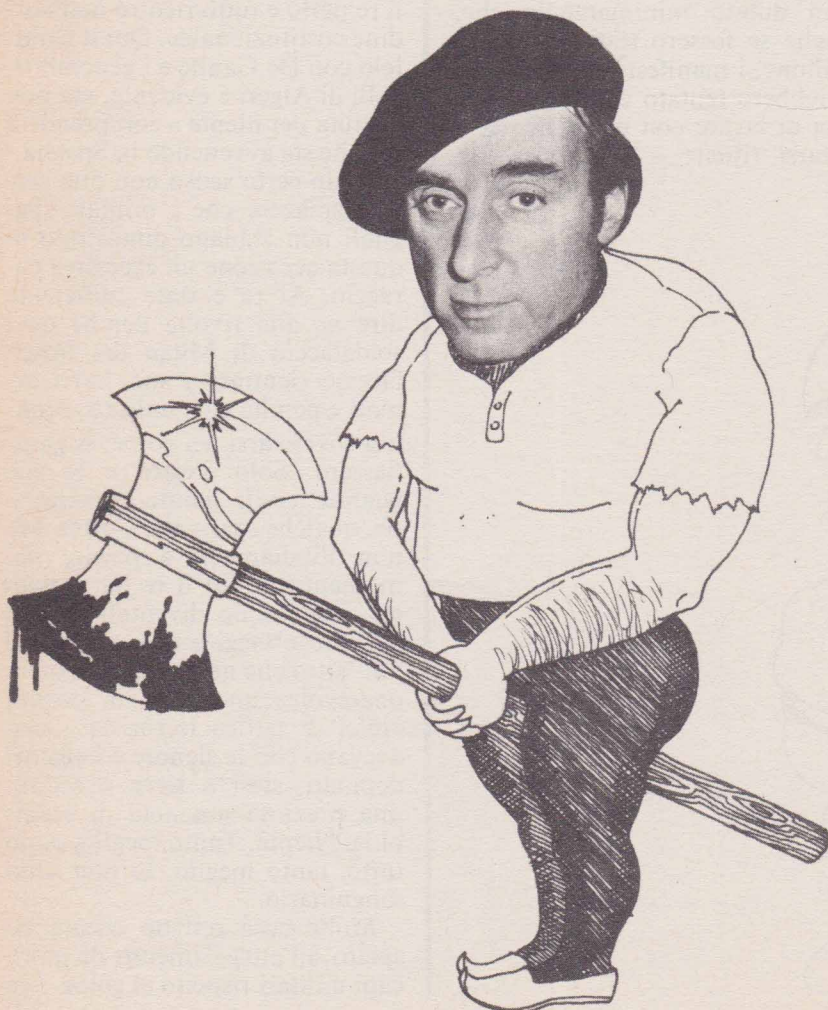
Solo così si spiega la incredibile pensata della Rai TV, che, nei due telegiornali delle 20 circa dell' 1 marzo proietta le scene scandalose di pubblica aggressione e rissa nello stadio comunale di Torino, dopo la partita di calcio (e durante) Torino-Roma; e intervista un disgraziato che si è preso una coltellata, mentre suo fratello brandiva una pistola, legittimata empiamente da madama Raitivi con il fatto che era un piesse: ma in libera uscita e in borghese: su questo nessuno ci fa caso, e proprio mentre la maggioranza parlamentare il seguente lunedì, arco costituzionale al gran completo, vota la smilitarizzazione del corpo. Le immagini della rissa, il ferito e tutto il resto, fanno poi notizia il giorno dopo, su quell'incredibile cosa misteriosa che è la rete tre : Ivi per oltre due ore tengono banco il sindaco Novelli della Biciclette di Torino è la sapienza sportivogiornalistica! e dalle alpi a lilibeo non c'è foglio quotidiano dove si netti fervida mente di cronista circa il sangue di Torino: la coltellata ecc..., per cui in treno, in tram, in famiglia ecc. tutti a parlare di quella teppaglia che... Ma chi sono questi «delinquenti» del «regime»? Perché sono finiti in prima pagina? E ci sono finiti per caso? Innanzitutto ogni società calcistica (anche di serie F) ha i proprj ultras che sparano razzi e viaggiano intruppati: gente dentro il sistema calciatoristico legalmente riconosciuta; che poi nessuno li voglia, quando spaccano teste, poco conta; è come la faccenda degli scandali edilizi petroliferi ecc..., non diffamazioni, sono fatti coerenti e consustanziali dentro la logica partitocratica. Orbene, che cosa, se non una parodia della logica massistica delle adunate oceaniche, fascista sì, ma solo quando non fa comodo, perché l'hanno praticata tutti fino all'abuso; che cosa se non una parodia della legge dei grandi numeri sono questi gruppi di ragazzotti che assordano lo stadio con tamburi striscioni e grida, patetica parodia di una autentica necessità di socialità: questa sì, dimensione autentica e insopprimibile, sulla quale si è costruita la risposta inautentica dei clubs calcistici. Ora, proprio mentre appare tutto l'inautentico e l'abietto della risposta che il sistema offre a dei giovani che, in quanto

giovani, descrivibili con gli aggettivi: generosi e patetici: e si metta così finalmente in chiaro che nessuno è così povero, perché povero d'esperienze, del giovane, e quindi facilmente ingannabile; mentre questa miseria affiora, ecco che i magnati che finanziano, con la squadra, i clubs di fans giovanili, squagliano e si eclassa ancora tutto il cialtronume affaristico-commerciale di agenzie viaggi e decalcomanie e maglierie e giornali ecc..., ecco che emerge ora la *moralità pubblica!* Quella stessa ciurma che ha tollerato molto più: ha incubato il fenomeno del tifo calcistico, lo ha legittimato e lo supporta; ecco questa porcheria di gente francobollare i «teppisti degli stadi»; ed i giornali, cineoperatori, televisiferi proclamano arrogantemente che tutte le figure fissate sulla pellicola saranno arrestate e passate al torchio dalla polizia. Tutto patentemente e pateticamente falso, perché quei teppisti sono già allo stadio la domenica dopo, ma serve a far brodo nella brodaglia sporca che è l'opinione pubblica. Serve a far evidente a che cosa serve un governo, perché altrimenti ci si accoltella anche per una cosa da niente, una partita di calcio, figuriamoci dove non si arriverebbe per delle cose serie. E poiché ogni buon italiano che sta davanti al trespolo pappagalleggiante di madama Tivi ha certamente una qualche simpatia calcistica, per la quale ha battibeccato con vecchi e affettuosi amici, ecco che si introduce nella sua anima il sospetto che, lasciato a sé stesso, il suo naturale istinto lo porterebbe ad accoltellare il prossimo. Dopo aver gettato gruppi di giovani metropolitani nella abiezione di una socialità che si nutre e vive nel «pallone», ora questi infami cialtroni pornopoliticotelevisivi, autentiche giorgiobocche-fesse del regime, tirano a lucrare sul rovesciamento della situazione, esibendo lo spettacolo della socialità criminale, come appunto tutte le socialità che non hanno l'imprimatur dello stato, per cui esplode la violenza, in fabbrica come nello stadio o nelle famiglie, mentre l'ordine regna nella corporazione statale dei caramba e l'amore come nei ministeri degli esteri, degli interni, della marina mercantile, ecc.

Guido Ceronetti, come altri «intellettuali», si è dichiarato favorevole alla pena di morte.

Che cos'è questo grande meccanismo abbietto? Questa giostra che macina carnevali affinché l'anima del singolo cittadino senta, invochi la necessità di lunghe quaresime? Sono solo piccole finte, modeste azioni pedagogiche, infatti lasciate alla discrezione del comune di Milano, alla penne dei Massimo Mila, alle ciarle almirantiche dei vari Ceronetti, alle monate dei pastorannunciatori, perché il bello e il vero e il santo è sempre *riservato,* coperto dal «segreto istruttorio». Si avrà Almirante che stende il banchetto e raccoglie le firme per la pena di morte, Pannella che minaccia l'autosuicidio per fame, e non muore mai, si vedranno dei poveri giovani inganziti nelle associazioni degli ultras calcistici, e degli altri giovani praticare la violenza ultrasproletaria, si vedrà Curcio minacciare l'iradiddio e i vari giudici controreplicare... Nella teologia indiana il dio Sçiva è descritto con 108 nomi: almeno altrettanti ne occorrono per descrivere tutte le violenze alle quali il sistema politico, fallito l'affare Pinelli-Valpreda, ha dato licenza di scatenarsi: ivi compreso il contrabbando della droga. Tutto questo imperversare di violenze è la grandinata massacrante di bastonate per guidare il cittadino overso il solo spazio di serenità certa, di vivibilità umana: la socialità protetta dal pandettaro leguleodemocratico e il suo servo: lo sbirro, che ogni tanto, credendo il bastone alfa ed omega si monta la testa: ed ecco il fascio-stalinismo.

Fatta della violenza la logica del sistema, recuperando tutta la violenza a violenza del sistema, sorge ora tra noi anarchici soprattutto per allargare quell'area libertaria senza la quale nessuna trasformazione è pensabile, la necessità di un dibattito per muoverci verso un *altrove,* che ci garantisca innanzitutto da ogni possibile recupero e integrazione nel sistema. Attraverso quali azioni e percorsi, è il punto sul quale aprire un confronto e istituire, attraverso la riflessione e il dibattito, gli opportuni tragitti-istituti.

Piero Flecchia

SPAGNA VENTRE A TERRA

Mai lo spettacolo della politica aveva raggiunto un tale livello di ridicolo. Una bella sera di febbraio – il 23 – duecento guardie civili ubriache e armate penetrano come un vortice nelle Cortes spagnole, urlano, vociferano, insultano, sparano in aria e fanno prigionieri tutti i deputati e i membri del governo uscente...

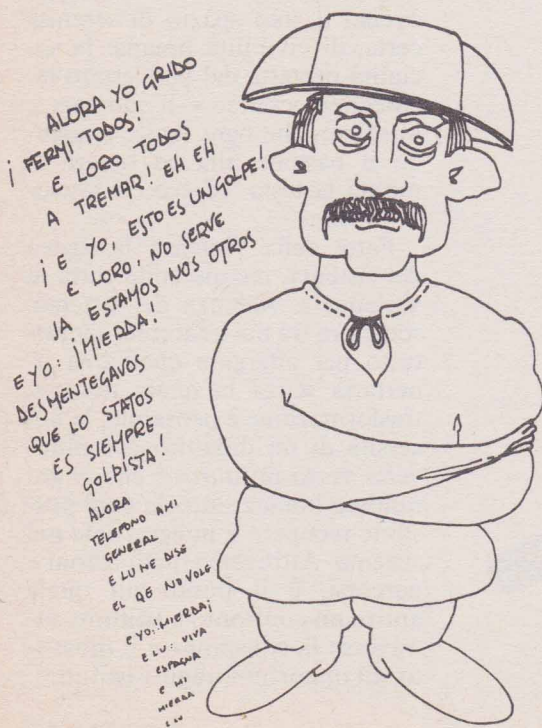
Ora, la televisione era là. Si conosce il ruolo primordiale della T.V. nella politica-spettacolo, la sola politica reale nelle nostre democrazie occidentali.(1) Dunque la televisione era al ballo e l'indomani e per tre quarti d'ora tutti gli spagnoli hanno potuto contemplare i banchi vuoti e immaginare i «rappresentanti del popolo» stesi ventre a terra mangiare la moquette color vinaccia del parlamento. Spettacolo grandioso che ha traumatizzato molti e le cui conseguenze sono per ora incalcolabili. Poiché lo sciovinismo è duro a morire in Spagna, alcuni commentatori hanno tentato in seguito di gonfiare i meriti di qualche caso isolato dovuto più al nervosismo che al coraggio, al fine di attenuare la portata di queste immagini. Fatica inutile, tutto il mondo li ha visti ventre a terra. Ed essendo la classe in generale e i deputati in particolare già poco popolari, si possono immaginare i commenti nelle nostre case...

Sia detto *en passant,* io non sono di quelli per cui il coraggio fisico è la prima esigenza. Nel caso di uomini politici e in molti altri il coraggio intellettuale mi sembra oltremodo importante e raro. Ma, tuttavia...

Ugualmente sono state gonfiate in tutti i modi le manifestazioni in difesa della Costituzione che hanno avuto luogo in molte città il venerdì successivo a questo lunedì nero (da qualunque lato lo si prenda, resta nero). Innanzitutto si è di molto esagerato il numero dei partecipanti. Per chi conosce bene sia le manifestazioni di massa che le strade di Madrid (ad esempio) le cifre fornite sono infinitamente superiori alla realtà. Ma questo non è essenziale. Io non dubito minimamente che, anche se fossero stati più di un milione, i manifestanti madrileni avrebbero tentato con questa sfilata di lavare con molta acqua – catarsi rituale – l'immensa fifa dei giorni precedenti. Perché – e che Monsieur de la Palisse mi perdoni – era la sera del 23 febbraio che sarebbe stato necessario manifestare. Mentre, come tutti sanno, niente fu fatto. Peggio – e qui tutte le testimonianze concordano – quella sera fatidica i madrileni si rinchiusero nelle loro case, battendo i denti, i locali delle organizzazioni politiche e sindacali chiusero le loro porte a doppia mandata, molti dei «responsabili» si misero a cercare in tutta fretta un nascondiglio... E così via.

Io credo che prima di quella del re una sola voce si sentì in quella notte di panico per raccomandare la calma e lottare contro la paura, quella di Jordi Pujol, presidente della Generalitat di Catalogna e grande borghese liberale (sembra che in Catalogna, sebbene non ci sia stata una reazione popolare maggiore che altrove, il panico fosse minore). Poi il re parlò e tutto rientrò nell'«ordine costituzionale». Qui il parallelo con De Gaulle e i generali ribelli di Algeri è evidente, ma non ci aiuta per niente a comprendere ciò che sta avvenendo in Spagna.

In un certo senso non può certo dispiacere che i militari spagnoli non abbiano dimostrato in questa occasione un eccessiva coraggio. Al re è stato sufficiente dire *no* alla rivolta perché quel soldataccio di Milan del Bosch facesse rientrare i suoi carri armati e perché altri militari, pronti a rovesciarsi nel golpe, si sgonfiassero. Solo Tejero e le sue guardie civili hanno resistito – oh, qualche ora! – alle Cortes. Ma non illudiamoci: a partire dal momento in cui il re ha parlato essi stessi sono diventati ostaggi dei loro ostaggi e non cercavano null'altro che negoziare una «resa onerevole», anche se – in termini cinici di tattica terrorista – essi avevano con le signore e i signori deputati, stesi a terra o seduti, una preziosa «moneta di scambio». Niente. Tanto meglio, dopo tutto, tanto meglio. Io non sono sanguinario.

Molte cose restano oscure rispetto all'atteggiamento di molti capi militari rispetto al golpe. Ma

una cosa per me è certa: la maggioranza dell'esercito è fedele al re. Essa l'ha provato una volta di più. Ma da questo a dire che essa sia soddisfatta della situazione socio-politica spagnola – soprattutto del Paese Basco – c'è un abisso che io mi guarderò bene dal varcare.

Ho più volte avuto l'occasione di scrivere che la sinistra spagnola – o «l'opposizione antifranchista storica» –, incapace ieri di rovesciare il regime o anche solo di colpirlo seriamente, si era rivelata incapace, dopo la morte di Franco, di proporre una alternativa credibile ai cambiamenti voluti e concessi dal re. Nel contesto attuale mi sembra importante insistere: ciò che è considerato come sinistra in Spagna non è stato capace di conquistare niente nel campo della democrazia politica, tutto gli è stato concesso per grazia reale. Proprio per questo, non ci si deve stupire troppo della sua totale assenza la notte del putsch. In questa occasione essa ha dato la più fantastica dimostrazione – fino ad ora – della sua impotenza e della sua paura.

Io non sono di quelli che confondono demagogicamente «sinistra» e «popolo», ma bisogna anche constatare che anche il popolo era assente. Nessuna manifestazione spontanea ha supplito, come in altre e lontane circostanze, l'assenza delle organizzazioni «democratiche». Perché? Se la paura ha giocato anch'essa il suo ruolo per «l'uomo della strada», altre considerazioni si mescolano e innanzitutto la disillusione, dipinta di disgusto, nei confronti della classe politica. Gli spagnoli di fronte a mille problemi (inflazione, disoccupazione, ecc.) e sempre più stanchi del terrorismo, si staccano con disprezzo dai partiti e dagli uomini politici da cui avevano sperato, a torto, mari e monti ancora tre o quattro anni fa'. Dall'assenteismo massiccio (50% circa, in media), all'indifferenza davanti all'attacco delle Cortes, il legame non è forse diretto, comunque esiste. Questo disgusto crescente verso i rituali derisori della politica potrebbe essere positivo, *a condizione* che i cittadini prendano in mano le loro cose, le loro battaglie, senza attendere o seguire le direttive dei partiti e dei sindacati. Non è così (ancora?), salvo in alcuni conflitti localizzati (scioperi autogestiti, azioni di disoccupati in Andalusia, ad esempio). Si può dunque logicamente temere che il qualunquismo si estenda fino a considerare non solo che Sotelo o Suarez o Gonzales sono la stessa cosa, ma che dittatura militare o democrazia parlamentare lo sono altrettanto.

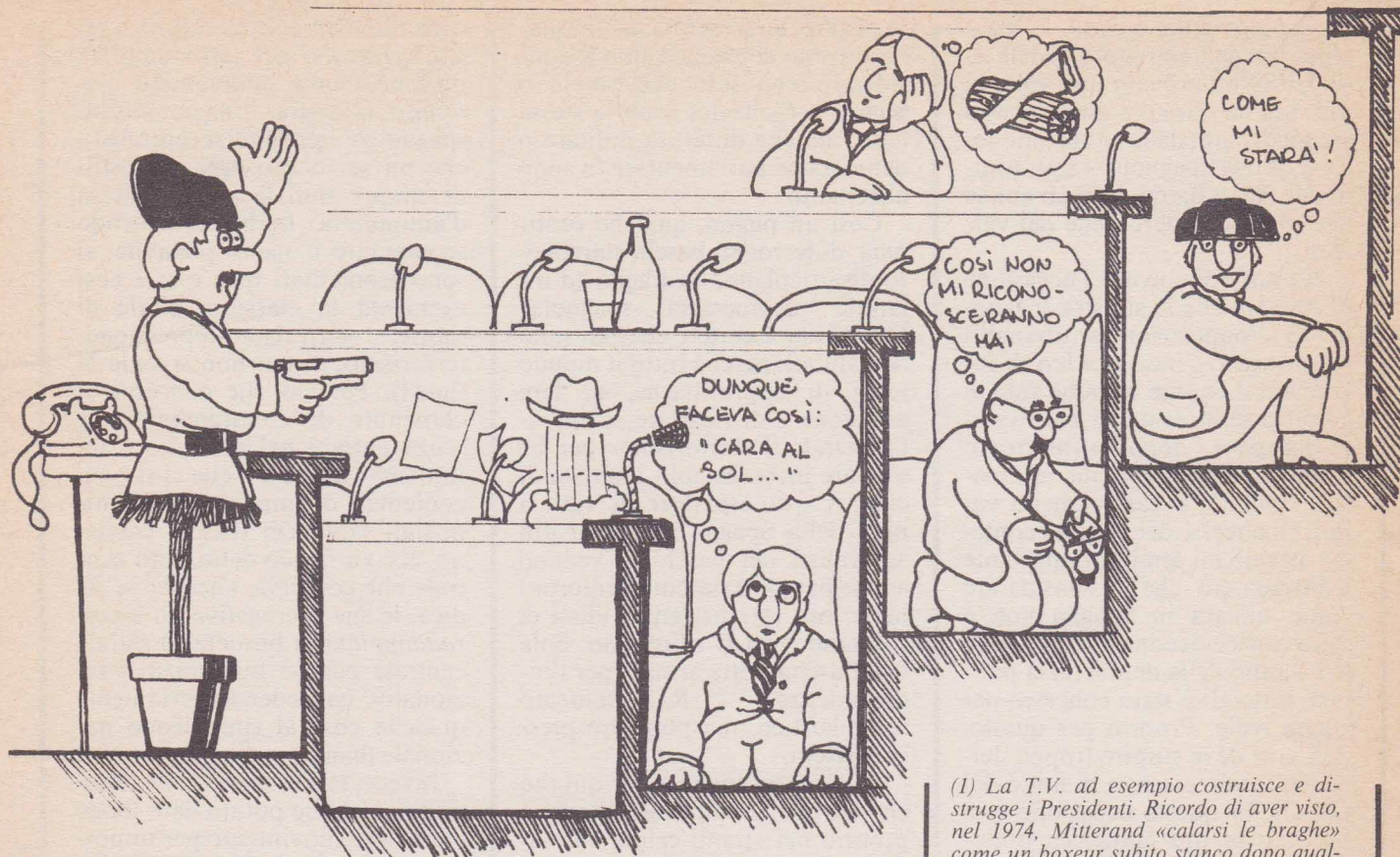
Così un pugno, qualche centinaia, di terroristi baschi starebbero disarticolando la fragile ed infantile democrazia spagnola? Quello che è certo è che essi sono ben aiutati, perché tutto il mondo tenta di approfittarne, di fare pressione e di ricattare strumentalizzando il «terrorismo» per far sfociare inconfessabili interessi di clan. Capri espiatori di tutti i mali della Spagna attuale, i più separatisti dei baschi si vedono anche paradossalmente confortati nella loro intransigenza. «Essi ci rifiutano. Noi li rifiutiamo. Sola via d'uscita: lotta armata per l'indipendenza». Ragionamento semplicistico, ma popolare presso i baschi.

La sinistra, anche qui, e qui più che altrove, è colpevole perché è proprio nei «punti caldi» che sarebbe stato necessario dare prova di immaginazione e di audacia e proporre – dal suo punto di vista – un'altra politica, più democratica (il paese basco non è il solo «punto caldo», ve ne sono ben altri nei settori economici, sociali, culturali, senza parlare dei costumi e della legislazione sempre arcaica su questi problemi). Invece i partiti della sinistra rispettosa si sono accontentati di seguire il movimento indicato dai successivi governi.(2) Questi partiti sembrano aver dimenticato che il problema basco è innanzitutto un'eredità del franchismo, che durante quarant'anni si è accanito contro le minoranze nazionali iberiche. Se il franchismo non è il creatore del nazionalismo basco, che gli è precedente, ha comunque fortemente contribuito alla sua pugnacità attuale. Ma, direte voi, non si è comunque pervenuti all'autonomia? Certo, ma si è tardato troppo e il contenuto di questa autonomia è limitato.

Per paura dell'esercito, della destra, del nazionalismo spagnolo e per pregiudizi centralisti, il potere si è impegnato in un troppo lento, troppo prudente processo di autonomie, sempre perseguendo la repressione. Ciò ha deluso e irritato molti baschi, che si erano fatti troppe illusioni sui regali della fata democrazia e hanno favorito uno sviluppo straordinario del fanatismo nazionale e del terrorismo. Per contraccolpo, questo aggravarsi del terrorismo ha profondamente scontentato l'esercito, la destra, il nazionalismo spagnolo e i pregiudizi centralisti, che mi sembrano oggi più ostili di cinque anni fa all'idea stessa d'autonomia. In breve, volendo scontentare il meno possibile, si sono scontentati tutti e si è così aggravata la classica spirale di morte: terrorismo-repressione-terrorismo, di cui non si vede la fine(3). Per ciò che concerne il contenuto delle autonomie – e senza entrare nel dettaglio – mi limiterò a segnalare che ci si è accontentati di impiantare dei mini-stati fantoccio (basco, catalano, ecc.) a fianco dello stato centrale che conserva, checché se ne dica, le sue prerogative. Si è così *raddoppiata* la burocrazia statale centrale con le burocrazie «nazionali», concedendo certamente qualche cosa al simbolismo nazionale (bandiere, lingua, ecc.).

Invece, la questione delle autonomie avrebbe potuto dare luogo a un vasto movimento per imporre una vera decentralizzazione democratica e federalista, in cui la specificità dei diversi popoli avrebbe potuto esprimersi e grazie alla quale lo stato sarebbe arretrato. Niente di tutto questo, poiché tutta la gente si è lasciata prendere dal cerchio vizioso del nazionalismo – baschi contro spagnoli e viceversa. Così per mascherare qui come altrove la loro impotenza, gli uomini politici e la stampa di «sinistra» hanno voluto esorcizzare il complesso problema *politico* del Paese Basco affrontandolo come un problema di banditismo e di criminalità.

Ad ascoltare questi discorsi e a leggere questi giornali non vi sarebbe alcun problema nazionale nel paese basco, essendo stato tutto sistemato dall'autonomia e dalla democrazia. Se il terrorismo persiste è semplicemente a causa di alcuni folli criminali e di alcuni banditi di strada che bisogna uccidere senza esitazioni né ritardi. Questa propaganda tanto massiccia quanto reazionaria nella bocca o nella penna di uomini cosiddetti di sinistra porta un'acqua insperata al mulino di militari, poliziotti, ultras in generale, partigiani della repressione a oltranza. Perché, siamo chiari, se non si affronta il problema politico dei diritti dell'uomo e dei popoli a disporre di sé stessi (e il fa-

natismo e i crimini sempre più odiosi dell'ETA militare non cambiano nulla al fatto che si tratta di veri problemi), se tutto si riduce a una operazione di polizia come dichiarano, tra gli altri, Santiago Carrillo o *Cambio 16,* (4) allora, signori politicanti, lasciate il posto agli specialisti della repressione, inviamo là i battaglioni militari, fuciliamo tutti i simpatizzanti conosciuti – o sconosciuti – delle due ETA, instauriamo lo stato di guerra e bando alle fandonie! Dopotutto non era ciò che volevano Milan del Bosch, Tejero, le sue guardie civili e i suoi amici ... inadempienti?

In questo paesaggio desertico – politicanti addormentati, sinistra assente, popolo per il momento muto e reticente – la *silhouette* del re in grande uniforme si distacca e assume sempre più importanza. Troppa. Ma anche questa non è cosa nuova. Dopotutto è proprio il re, e non qualcun altro, che ha portato la democrazia parlamentare sulle fonti battesimali. Ed ora che il re e il «suo» esercito tengono il proscenio, in mancanza di altri attori, cosa succederà? La domanda posta da tutte le parti a proposito del colpo di stato del 23 febbraio era: si tratta di una «prova generale» o di un ultimo soprassalto del franchismo? La domanda mi sembra mal posta.

Stando all'evidenza Milan del Bosch e Tejero volevano un impossibile ritorno all'indietro. Impossibile perché senza Franco non può più esservi franchismo. Se il suo regime rappresentava una Spagna profonda – bigotta, sciovinista, militarista ecc. – che non è ancora morta, vi erano inoltre dei tratti particolari, dovuti al carisma del capo, al «culto della personalità» per il fondatore rappresentante la legittimità e la «grandezza nazionale». Oggi colui che rappresenta doppiamente la legittimità è il re in quanto tale e anche – cosa altrettanto importante per alcuni – perché designato da Franco stesso come suo successore. No, non vedo altre persone capaci al momento attuale di calcare le orme di Franco, salvo il re. Il quale pare abbia cambiato sentiero. Cosa che non significa affatto che altri *golpes* nostalgici siano impossibili. E ancor meno che l'esercito non accentui in modo «legale» la sua pressione per indirizzare a destra la politica spagnola. Nessuna sorpresa può essere esclusa nella spagna post-franchista; quest'ultima ipotesi è senza dubbio la più probabile in un futuro prossimo. Cosa che non garantisce, è il minimo che si possa dire, la soluzione del problema.

Carlos Semprun Maura

(1) La T.V. ad esempio costruisce e distrugge i Presidenti. Ricordo di aver visto, nel 1974, Mitterand «calarsi le braghe» come un boxeur subito stanco dopo qualche round contro Giscard e da quel momento il gioco era fatto.

(2) O anche di precederlo nel caso del P.C.E. che nella riunione del suo comitato centrale, il 5 marzo scorso, ha fermamente dichiarato, per bocca di Carrillo, che era necessario rivedere la politica delle autonomie affinché essa non si faccia più contro la Spagna. Perfettamente chiaro, no?

(3) Contrariamente all'ETA politico-militare che ha molti ferri al caldo, compreso quello della negoziazione politica (non hanno forse proposto una tregua della lotta armata dopo aver liberato senza condizioni i consoli?), l'ETA militare si ostina nella «politica del tanto peggio». Si direbbe che essi si augurano il successo di un colpo di stato militare, come se ciò comportasse una insurrezione popolare e l'avvento di un regime rivoluzionario che accorderebbe l'indipendenza al Paese Basco. Se noi entriamo un attimo in questo delirio, dobbiamo domandarci cosa essi intendono per rivoluzionario, visto il loro pathos ideologico «nazional-socialista». E metterli in guardia che questo ipotetico regime, nato da non si sa quale insurrezione, non sarebbe necessariamente più attento alle loro aspirazioni del regime attuale. Ma al contrario essi si vedrebbero rispondere che l'indipendenza è divenuta inutile poiché il «socialismo» ha trionfato... Poiché le cose sono ben diverse nella realtà, il loro massimalismo è tanto suicida quanto dannoso, per i baschi stessi.

(4) La rivista Cambio 16 si era fatta una certa fama con la sua battaglia per la libertà di informazione e per il suo tono critico sotto il franchismo. Ma recentemente esso ha avuto una grande svolta a destra e per ciò che riguarda il Paese Basco il suo direttore Juan Tomas de Salas non cessa di vituperare reclamando forti premi alla delazione anti-ETA (sic!), invocando una repressione feroce, insultando la Francia colpevole di aiutare (?) i terroristi, ecc. Questa evoluzione è sintomatica e prova che non bisogna grattare molto per trovare in troppi spagnoli riflessi reazionari.

ECCE BOUNTY

Ai compagni di Bounty *abbiamo chiesto una presentazione della nuova formula trimestrale. Ci hanno inviato questa «bountata».*

Pronto, sei tu?

Sì, sono io; e tu chi sei?

Sono io.

Ah, bene.

Con questo dialogo telefonico è partita l'operazione «allodola»: per trenta cartine, ma di quelle buone che non si attaccano tra loro (Rizla Red), mi sono venduto alla redazione di *«A» rivista anarchica*.

In breve ecco il progetto, fornire a Milano l'occasione per stroncare definitivamente quelli di Bounty; e quale formula migliore che non quella di farli sbottonare, compromettere da soli, attraverso delle domande formulata da uno della loro stessa redazione? Quell'uno, l'avrete capito, sono chiaramente io, che approfittando della generale confusione che regna qui a Roma ho carpito ai miei compagni questa intervista:

Cominciamo dal titolo, è una cosa meditata o no?

Meditata senz'altro, siamo stati per ben tre giorni a cercare quello giusto, poi finalmente... tak! BOUNTY, con quel suo sapore di mare e legno fradicio ci ha immediatamente affascinato. Poi è uscito fuori il sottotitolo, parallelo tra l'ammutinamento degli uomini del vecchio vascello e la ribellione di pensiero che noi volevamo suscitare con la nuova rivista.

E ci siete riusciti?

Mah, l'ammutinamento è un po' come l'araba fenice, non si raggiunge mai, perché una volta che si dice: «Ecco l'abbiamo realizzato», l'ammutinamento è già di nuovo scomparso, questo perché è allergico ad ogni forma di istituzionalizzazione. L'ammutinamento è una forma mobile, noi vogliamo essere soltanto una piccola rotella di questa forma.

Allora è per questo che avete così pochi lettori...

Pochi lettori? Ma se stampiamo 2500 copie e non bastano mai... (Qui i miei interlocutori arrossiscono violentemente, la bugia è evidente n.d.a.).

In varie occasioni pubbliche vi siete più volte definiti all'interno dell'area anarchica, ma che rapporti avete con essa?

Be intanto bisogna dire che parecchi redattori di Bounty sono da diversi anni anche militanti del movimento anarchico; Bounty stesso non vuole essere ad ogni costo una rivista specificatamente anarchica, infatti non è certamente la rivista classica dell'anarchico, tral'altro siamo convinti che nel nostro movimento ci siano anche degli anarchici non classici... Noi non sbandieriamo la nostra etichetta perché vogliamo raggiungere non tanto chi è già convinto quanto chi è ancora un po' indeciso.

Ma perché tante rubriche?

Perché tante sono le cose che viviamo tutti i giorni; noi abbiamo voluto portare il nostro punto di vista un po' su tutti i campi di nostro più o meno diretto interesse.

Se poteste ritornare indietro rifareste il tutto?

Sì, senz'altro; Bounty ci ha dissanguato dal punto di vista finanziario, ma in cambio ci ha regalato una maggiore conoscenza tecnica nell'ambito pubblicistico, ed una maggiore conoscenza dei nostri simili nell'ambito umano.

Sento una vena polemica in questa seconda affermazione...

Bè, in effetti tra i «militanti classici» pochi sono stati quelli che ci hanno voluto aiutare in questa nostra iniziativa, soprattutto nei primi mesi non abbiamo raccolto neppure un incoraggiamento, ma solo pareri asettici che per fortuna siamo riusciti ad ignorare, anche perché questo atteggiamento è stato compensato dall'interesse suscitato tra molti compagni del movimento libertario.

Chi è il lettore medio di Bounty?

Abbiamo indetto un questionario sull'ultimo numero per saperlo, comunque dalle molte lettere che abbiamo ricevuto dovrebbe essere il compagno, tra i venti e venticinque anni, poeta, residente in un piccolo centro di provincia, che ha trovato nella nostra rivista lo strumento per uscire dall'isolamento della propria condizione.

Per chiudere qualche parola sull'ultimo numero della rivista...

E' una nuova formula, quella trimestrale, con ben settantasei pagine!! Con un inserto speciale su Totò comprendente, udite udite, anche degli autentici inediti!!! Bisogna riconoscere che il nuovo formato ci ha consentito un maggiore approfondimento degli argomenti anche grazie al maggior numero di pagine a disposizione che nei numeri precedenti non abbiamo avuto. Questo numero è veramente fatto bene e raggiunge, per la prima volta, un livello professionistico. Oltre a Totò, ci sono due articoli di uno scienziato del C.N.R., un'intervista a Piero Angela, articoli su Kantor, sul movimento femminista, le poesie di Eduardo Di Giovanni e tante altre cose ancora. Chi non lo trovasse nelle edicole o nelle librerie può richiederlo direttamente a noi in via dei Piceni 39, a Roma.

Salite le pagine sarà anche salito il prezzo...

Certo, il prezzo è arrivato a lire 2.500, ma crediamo sia un prezzo giusto rispetto al contenuto ed ai nuovi costi; poi bisogna considerare una cosa... che questo numero bisogna venderlo a qualsiasi prezzo... se no rischia di essere si il più bello della serie ma anche l'ultimo.

Perché l'inserto speciale su Totò?

Perché non ci andava di farlo su Fred Bongusto.

IL MARESCIALLO D'ESTAING

Che spettacolo impressionante quello di un paese in periodo elettorale! I meccanismi del potere si precisano e si rivelano nella superficie agitata dell'immagine e del discorso, nella figura gonfiata a dismisura dei tre o quattro candidati «credibili» osannati dalla miriade di sostenitori, seguaci, comparse, pretendenti, aspiranti, che pullulano ai loro piedi. La posta in gioco, il premio sperato, è il cambio della classe politica negli apparati statali, che occultano sempre più la vera struttura del potere con il sistema cosiddetto rappresentativo. Un presidente eletto con suffragio universale è un re eletto dal popolo, un principe reso ancor più nobile dai «sacri valori della democrazia». Quanto attuali ritornano alla memoria le parole di Kropotkin: «e ci si meraviglierebbe di vedere tutte le passioni messe in gioco, mentre si cerca un padrone da investire di un tale potere!».

Valery Giscard d'Estaing, forte di un potere personale notevole, accusato dall'opposizione di credersi un monarca e di inventarsi una genealogia nobiliare, in un clima da fine del regno, si rivolge per radiotelevisione al popolo di Francia dal palazzo dell'Eliseo per avanzare la sua candidatura per altri 7 anni: operazione di seduzione dal potere per conservare il potere. *«Io vi renderò il potere che voi mi avete affidato... intatto»* e se vi fossero dubbi: *«non ho mai pensato che esso mi appartenesse io ho sempre saputo che apparteneva a voi...».* Di che potere si tratta? Del potere di eleggere un padrone, che pensi per voi, che decida per voi, che agisca per voi. E questo potere vi sarà restituito per alcune ore. Permettetemi di non ripetere la critica del cosiddetto suffragio universale: è evidente la contraddizione fra l'uguaglianza formale del voto (un voto per ogni individuo) e la disuguaglianza reale delle ricchezze e del potere decisionale.

Nel discorso di Giscard, però, vi è molto di più. Io vi renderò il potere, d'accordo, però attenzione! O me lo renderete allo stesso modo, oppure saranno il disordine e la decadenza. Nella maggioranza di governo io sono l'unico che possa battere l'opposizione, dice il presidente della repubblica: e se per vostra disgrazia darete un voto sbagliato, *«ciascuno di voi può comprendere, con un ragionamento semplice* (non si può chiedere di più al popolo ignaro) *che sarà trascinato di sicuro e suo malgrado verso una società che egli non vuole e verso una decadenza politica ed economica di cui vediamo già esempi qua e là».*

E se volete un esempio in più di questa paranoia che caratterizza i vertici del potere, guardate come il comun mortale Valery tratta da pari a pari con «La Francia»: *«... durante i sette anni in cui ho vegliato con la Francia* (lui non veglia con sua moglie, bensì con la Francia!) *ho conosciuto i suoi problemi e le sue difficoltà; mi sono reso conto del suo avvenire, ho cercato e compreso ciò di cui ha bisogno per essere forte, felice e fiera...».*

Non possiamo fare di un uomo l'unico responsabile, quantunque egli sia il presidente. Sono le istituzioni della V Repubblica, sotto le quali vive la Francia dal 1959, quelle che danno l'impronta particolare di questo sistema politico, che accentra nelle mani del presidente notevoli poteri, limitando quelli del parlamento. Lo stato giscardiano ha rimpiazzato l'apparato controllato dal partito gaullista e ciò provoca una lotta intestina tra due tendenze di destra, quella sedicente «liberale» di Giscard e quella giacobina di Chirac. Il partito dell'attuale presidente tiene però le redini dell'amministrazione, della giustizia e dei posti-chiave dell'economia. Grazie ad una politica di apparente decentramento ma in realtà mettendo i propri amici al posto giusto, il governo controlla l'informazione, soprattutto quella televisiva. Una campagna sapientemente dosata, promossa dai ministeri dell'interno e della giustizia, provoca e amplifica nel popolo un senso di insicurezza che permette il mantenimento della pena di morte, una sicura impunità della polizia quando trasborda dai suoi limiti legali e la proclamazione di leggi, come quella cosiddetta di Sicurezza e di Libertà, di carattere restrittivo. Per non parlare dello spazio giudiziario europeo e della sistematica concessione dell'estradizione per reati politici.

La rinascita di uno spirito *petainista* nella classe governante è resa possibile dal contemporaneo ripiegarsi della gente su se stessa, sugli egoismi personali e corporativi, di fronte alla grande incertezza del futuro provocata dalla crisi economica e alla paura per la destabilizzazione internazionale. E' interessante rilevare, come emerge da una recente indagine demoscopica, che i francesi credono nella famiglia (89%), nel lavoro (78%) e nella patria (70%): val la pena ricordare che il motto del governo di Vichy era «Lavoro, famiglia, patria». Come diceva appunto un testo di Vichy: *«gli uomini passano, il pensiero del Maresciallo resta».* Il vero scenario, sul quale si agita la classe politica e si preparano le prossime elezioni presidenziali, è l'attuale crisi economica alla quale le istituzioni capitaliste resistono alla meno peggio: ma il persistere di questa crisi presagisce quella crisi sociale che tutti i partiti vogliono prevenire.

Dopo il primo periodo del settennato di Giscard, durante il quale andavano per la maggiore alcune delle idee della sua precedente campagna elettorale (come il «liberalismo avanzato» e le riforme, «il cambio nella continuità») con il governo di R. Barre, il regime si colloca dentro la «crisi», chiedendo ai francesi di accettare i sacrifici necessari affinché le imprese continuino ad essere competitive: politica che, salvo dettagli, è sempre stata sostenuta dall'organizzazione padronale francese, il CNPE. La conseguenza è che i licenziamenti per motivi economici sono sempre più frequenti e sono approvati dal governo che li considera inevitabili per il buon funzionamento dell'apparato produttivo. La liberalizzazione dei prezzi è totale e le tariffe dei servizi pubblici sono in costante aumento. Il governo si sforza di dimostrare che la crisi è generale nel mondo occidentale e che la Francia si difende per quanto possibile: pare che la colpa spetti soprattutto allo «choc petrolifero».

Diciamolo con le due parole più usate in questi anni: inflazione e disoccupazione. In verità è la disoccupazione quella che suscita le maggiori preoccupazioni data la sua rapida evoluzione e i suoi effetti sociali a breve e a lungo termine. In un anno – dal 1° gennaio 1980 – la disoccupazione è aumentata del 13,1% e negli ultimi 4 anni del 56,8%: nel medesimo periodo in Italia gli aumenti sono stati rispettivamente del 3,9% e del 36,1%. La disoccupazione riguarda in Francia il 7,5% della popolazione attiva: in cifre concrete, 1.700.000 disoccupati, e le previsioni per il 1° trimestre di quest'anno indicano un ulteriore aggravamento. Al contempo il numero di giovani con meno di 25 anni che cercano lavoro aumenta rapidamente (con un aumento del 14,18% in un anno).

Questa situazione ha determinato una presa di posizione decisamente nazionalista della CGT che ripete «fabbrichiamo francesi!» e che la porta a difendere la redditività delle imprese e la buona gestione capitalista per conservare il numero dei posti. Si è giunti al punto che il segretario generale Seguy ha decantato le virtù del fucile francese rispetto a quello tedesco! Nella stessa linea, o per meglio dire determinando la linea seguita anche dalla CGT, il partito comunista francese abbandona la strategia dell'unità delle sinistre, si allinea con Mosca e combatte in primo luogo il partito socialista. La sua politica asume tinte decisamente razziste e sciovinistе, con attacchi all'immigrazione – problema che nella situazione descritta provoca una reazione di difesa nelle classi più povere – e comincia a parlare di «limiti alla tolleranza», impone nei comuni che controlla quote di stranieri nelle case e nelle colonie estive, organizza un'opera di distruzione coi bulldozer di un alloggio collettivo per immigranti del Mali e denuncia una famiglia di lavoratori del Maghreb come spacciatori di droga. Il PC è andato così avanti in questa direzione che il candidato del fronte nazionale – estrema destra – pur di differenziarsi in qualche modo aggiunge alla sua critica all'aumento dell'immigrazione e della criminalità, quella dell'aumento delle malattie veneree! Un'ideologia aggressiva di destra si sviluppa in tutti i settori, compresi quelli cosiddetti culturali e scientifici. Per la prima volta dopo la guerra si critica apertamente il «grande tabù»: l'egualitarismo. Sulla base del «diritto alla diversità» – concetto di origine anarchica – si giustifica la disuguaglianza sociale, l'ingiustizia enconomica, il diritto al comando per i più dotati, in una parola lo stato attuale delle cose, l'affermazione che l'ordine sociale attuale è il risultato necessario della «natura umana». Questa dottrina è espressa congiuntamente da membri dei due settori più importanti della classe politica al governo: il RPR di Chirac e la UDF di Giscard d'Estaing.

Dato questo slittamento a destra del clima ideologico francese il significato politico del voto rimane apparentemente – e ciò è confermato sistematicamente dai sondaggi d'opinione – diviso in due. Una metà vota «a sinistra», l'altra metà «a destra». Dal momento che il partito socialista – a parte sorprese nella prima tornata elettorale, dovute alla grande quantità di candidati «marginali» – è quello che rappresenterà la sinistra, tutta la politica attuale si rivolge al centro dal momento che la Francia degli indecisi che può dar la vittoria ad un candidato e che dunque bisogna catturare ad ogni costo è senza dubbio molto più a destra. Questo immobilismo delle strutture politiche della V repubblica, frutto della paura di fronte alla destabilizzazione porta i più a pensare che bisogna fare il possibile per migliorare il quadro esistente prima di cambiarlo: non bisogna trasformare le strutture, ma solo modificare un poco i comportamenti. Non cambiare le realtà, ma adattare la mentalità al mondo di domani diretto dalle grandi imprese, capitaliste per gli uni, statali per gli altri.

La campagna elettorale mobilita tutti gli sforzi dei partiti e dei gruppi politici, lo spettacolo procede fino ai suoi momenti di euforia, però niente può far tacere il profondo malessere di una società che non crede in sé stessa, disincantata, che non vota per un progetto o un'idea ma contro qualcosa. Per non vedere le stesse facce e non ascoltare le stesse cose. O per paura del «comunismo» o del collettivismo.

Questa profonda disillusione – che non arriva tuttavia a farsi critica delle istituzioni politiche del dominio – spiega in parte il piccolo soprassalto di entusiasmo che ottenne all'inizio la candidatura del comico Coluche, il «candidato nullo» come lui stesso si definiva. I sondaggi demoscopici arrivarono ad attribuirgli un 16% di voti probabili. Dal momento che l'intenzione di Coluche era quella di ridicolizzare il sistema elettorale, un sentimento di simpatia nacque in una frangia dell'opinione cosiddetta libertaria. Alcuni proposero di votarlo e il settimanale della Federazione Anarchica *Le Monde Libertaire,* senza abbandonare la sua posizione astensionista gli offrì un servizio a tutta pagina. Coluche affermava: «io non ho niente da dire e quello che dico non vuol dire niente». In ogni caso non bisogna dimenticarsi che in Francia esiste una corrente anti-politica decisamente reazionaria.

Se da queste elezioni può risultare qualcosa sarà solamente la prova che a parte le discordie tra i candidati e la lotta per il potere nei partiti, il cambiamento sociale non potrà che venire da un movimento sociale basato sulla partecipazione reale della gente, che avrà smesso di restare passiva spettatrice davanti allo schermo del televisore e avrà da dire ben altro che la ripetizione di uno slogan ritmato dalle masse in un meeting, come l'eco della parola del leader.

Nicolas

COSE TURCHE

L'aereoporto di Istanbul si presenta di sera cupo e quasi minaccioso. Si comprende subito che si ha a che fare con un paese militarizzato: autoblindo e pattuglie della «gendarmeria» sorvegliano gli aerei e i viaggiatori. Le formalità, alla dogana sono minuziose, il passaporto è guardato e riguardato con attenzione, le valigie sono messe sotto sopra. Superata la dogana bisogna affrettarsi a trovare un albergo. Alla mezzanotte scatta il coprifuoco che durerà fino alle cinque del mattino, e farsi cogliere in circolazione da una pattuglia significa la galera per un periodo di tempo che può andare da giorni a mesi. La notte sul letto ci si addormenta tra i fischi con i quali fuori i poliziotti segnalano tra di loro.

Ma sbaglierebbe chi pensasse alla Turchia di oggi come ad una dittatura militare di stampo latino-americano. Kenan Evren, il presidente del consiglio di sicurezza nazionale insediatosi all'indomani del colpo di stato del 12 settembre 1980, non è un Somoza o un Pinochet. Con ciò non si vuole dire che sia meglio o peggio, non si esprime un giudizio di valore, ma non si fa che constatare una realtà.

Per comprendere la Turchia di Evren bisogna riandare indietro nel tempo, all'indomani della prima guerra mondiale. L'Impero Ottomano, una delle grandi potenze mondiali, con la sconfitta degli Imperi Centrali si sgretola, secondo un processo analogo a quello che cancella dalla storia l'Impero Austro-Ungarico. Lo stato Ottomano era una struttura plurinazionale, che viene a frantumarsi nel momento della rivolta delle entità nazionali che lo formavano, principalmente di quella araba. D'altra parte, il revanchismo greco vuole riprendersi la parte occidentale della penisola turca, e così l'esercito ellenico occupa i territori che – si dice – storicamente appartengono alla tradizione dell'Ellade. L'Impero Ottomano diviene dunque un ricco bottino da spartirsi tra gli alleati. Anche l'Italia rivendica la propria parte e chiede Smirne, che invece sarà data alla Grecia malgrado le proteste diplomatiche della monarchia sabauda. Così, lo stesso cuore dell'antico impero (l'Anatolia) è minacciato dallo smembramento deciso dagli stati occidentali.

E' a questo punto che nasce la Turchia moderna. Un generale (Pascià) Mustafà Kemal prende le redini della lotta per l'indipendenza, e grazie anche alla sua abilità di condottiero diviene subito una leggenda per il suo popolo. I greci, e gli alleati, sono ricacciati al di là del Bosforo in Tracia. Nel 1923 viene proclamata la repubblica turca.

Il movimento di liberazione si era rivolto non solo contro le forze di occupazione e il revanchismo ellenico, ma anche contro l'antico Impero Ottomano al quale si rimproverava da un lato di avere soffocato l'identità nazionale turca e dall'altro le abissali ingiustizie sociali che possono ben essere esemplificate nel costume di gettarsi per terra alla vista del sultano e dei grandi dignitari. Il movimento aveva dovuto scontrarsi in primo luogo contro il conservatorismo del trono degli Osman, accomodante verso gli occidentali. La Turchia si forma perciò come una nazione *nuova,* rompendo con la tradizione plurinazionale e islamico universale dell'impero.

L'indipendenza qui coincide con la modernizzazione e con la rivoluzione industriale. L'ideologia kemalista fa di tutto per sottolineare gli elementi di rottura col passato: la raffinata lingua ottomana, risultato della commistione di elementi arabi, bizantini, turchi e persiani viene cancellata in un sol colpo. Si riprende e si rielabora l'antica lingua turca, parlata ancora nei villaggi dell'Anatolia orientale; l'alfabeto arabo viene cambiato per quello latino per marcare il collegamento con l'occidente e la vocazione europea della Turchia. All'uopo si crea un istituto statale per la lingua che viene incaricato di rintracciare con un lavoro quasi archeologico le parole dell'antico idioma turco. Un turco del 1980 non può più né leggere né capire l'Ottomano che del resto è scomparso quasi senza lasciare traccia. Non solo, ma un turco del 1980 può con gran difficoltà comprendere il turco del 1930. L'istituto statale per la lingua ha lavorato instancabilmente trasformando e trovando nuovi vocaboli.

Il nuovo stato turco si regge quindi, secondo il disegno kemalista, su tre pilastri principali: il *laicismo,*

il *nazionalismo*, lo *statalismo*. Il laicismo e il nazionalismo segnano la rottura col passato ottomano. Lo stato col laicismo si libera dalla tutela dei califfi e dai residui di mentalità feudale che impedisono il salto in avanti verso la modernizzazione e l'industrializzazione: il laicismo serve come ideologia sostitutiva dell'Islam e legittima il nuovo assetto sociale. Il nazionalismo parimenti è funzionale al processo di modernizzazione ed è intimamente legato al laicismo; si ricordi che nell'Islam vi è un carattere di universalismo che non può che ostacolare l'affermazione della nuova nazione turca. Il nazionalismo ancora marca con decisione la rottura con l'Impero Ottomano, erede per certi versi della tradizione universalista dell'Impero Romano d'Oriente. La conseguenza è che tutte le nazionalità diverse da quella turca sono duramente represse, un abbozzo di repubblica armena nata nel periodo dell'occupazione alleata viene fatto abortire sul nascere, la comunità Kurda è repressa nello stesso suo esprimersi come tale, poiché è bandita ogni altra lingua che non sia quella dell'antico ceppo turco.

Il terzo pilastro della costruzione kemalista, si è detto, è lo *statalismo*. Qui, al contrario di quanto avviene per il laicismo e il nazionalismo, è il carattere di continuità rispetto al passato quello che, nonostante tutto, prevale. L'estremo autoritarismo di fondo che informava di sé la società dei sultani e dei pascià si trasforma, si laicizza e si nazionalizza per l'appunto, ma non viene a cadere. Ad un quasi-dio, il Sultano, si sostituisce una figura carismatico-patriarcale, Kemal Atatürk (padre dei turchi), la quale nella povertà culturale derivante dalla rottura col passato e dall'estremismo modernizzatore che procede con fare da rullo compressore sul corpo dell'antica tradizione popolare, assume il rango di unico simbolo aggregante, figura centrale attorno alla quale un popolo (privato del suo passato) può riconoscere sé stesso. E al ruolo egemone di Kemal corrisponde un accentuato interventismo statuale in tutti i settori della vita sociale (basti ripensare alla creazione della lingua, per rendersi conto della sua portata).

Ma nello statalismo vi è un elemento di più, un qualcosa che non rientra sic et simpliciter nell'autoritarismo. In un certo senso si ha quì una riedizione di quel paradosso, individuato dalla critica liberale alla democrazia, per cui la rivendicazione dell'uguaglianza (vista come mera *uniformità)* può generare alla fine dei conti quello che è comunque un suo contrario: il totalitarismo. Kenan Evren, in un suo recente discorso televisivo diceva di volere una «società senza classi»: tragica «boutade» che spiega però come nella tradizione del kemalismo si riconoscano, seppure stiracchiandola ciascuno dalla sua parte, tutti i partiti della sinistra e dell'estrema sinistra. Spiega anche, forse, il perché i maoisti festeggino ancora oggi il compleanno di Kemal, agitino la bandiera con la mezza luna insieme a quella con la falce e il martello, ed aprano il loro giornale (attualmente l'unico ad essere legale tra quelli di sinistra) con un grande sornione ritratto di Atatürk.

Con lo statalismo, cioè, Kemal si collega al movimento marxista-leninista, rivelandone appieno la natura totalitaria e «modernista». Non è un caso, infatti, che Lenin rifornisse di armi l'esercito kemalista contro i greci e vedesse di buon occhio il sorgere di questo nuovo stato «antiimperialista». Col 51% della grande industria nazionalizzata la Turchia può così vantarsi di camminare verso la giustizia sociale, posto ovviamente che di questa si dia (cfr. la voce *Giustizia* di A. Negri nel *Dizionario critico del diritto* edito da Savelli) una visione «negativa»: è giustizia tutto ciò che è anticapitalista, tutto ciò che è contro l'appropriazione *privata* del capitale.

Ma torniamo agli eventi più recenti dell'antico paese degli Osman. Dopo il brutale colpo di stato del 1971, che aveva visto nuovamente (vi era stato un altro colpo di stato nel 1960) i carri armati uscire dalle caserme a regolare la vita sociale, nel 1973 è il «ritorno alla democrazia», col riformularsi dello scontro tra i due principali partiti che costituiscono i bracci della bilancia politica: da un lato la destra moderata, il *partito della giustizia* di Demirel, dall'altro Ecevit, ovvero la sinistra liberal-democratica e socialdemocratica del *partito repubblicano del popolo* con un programma politico assai vicino a quello della socialdemocrazia tedesca.

La ripresa della vita democratica ha come effetto una escalation della conflittualità sociale (gestita a sinistra dal DISK e a destra dal sindacato nazionalista MISK), e della lotta politica, mentre i due maggiori partiti non sono in grado di assicurare stabilità alla loro rispettiva gestione del governo. La politicizzazione progressiva, con il formarsi di almeno una quarantina di diversi gruppi dell'estrema sinistra, ha sviluppi perversi, si trasforma ben presto nella guerra per bande delle avanguardie politiche contrapposte, che esasperano sempre di più i loro contenuti programmatici e le loro azioni. Alla radicalizzazione a sinistra corrisponde la nascita dell'estremismo islamico (rappresentato dal *partito della salvezza nazionale* di Erbakan) e di quello fascista (il *partito del movimento nazionalista* di Turkes) col suo gruppo armato dei Lupi Grigi. Questi due gruppi, e soprattutto quello di Erbakan, mettono in discussione per la prima volta da destra le basi della costruzione politica kemalista: il laicismo e l'occidentalismo. E' l'islamismo fanatico che intende nuovamente tornare allo stato confessionale, che si propone la cancellazione dell'alfabeto latino per sostituirlo con le vecchie lettere arabe, così come la polemica antioccidentale preoccupava i generali dell'Esercito (vero e proprio cuore dello stato kemalista) quasi quanto lo spettro del marxismoleninismo. Autorevoli commentatori delle cose turche sostengono infatti che una delle gocce che ha fatto traboccare il vaso della tolleranza militare sia stata una manifestazione organizzata da Erbakan durante la quale si levavano striscioni in arabo reclamanti la confessionalizzazione e si cantavano gli antichi inni religiosi in contrapposizione all'inno nazionale kemalista.

Il risultato di tutto ciò, unito ad una terribile crisi economica e ad un'inflazione selvaggia che faceva aumentare il costo della vita di oltre 100%, era che cadeva il governo di Ecevit e Demirel, vecchia volpe della destra, per governare doveva fare delle concessioni al partito di Turkes e agli estremisti islamici. Esemplare di queste è la parziale apertura al culto musulmano di Santa Sofia, l'antica catedrale ortodossa di Bisanzio trasformata dopo il 1453 (data della caduta dell'Impero Romano d'Oriente) in moschea, e che Kemal in segno di rifiuto del confessionalismo aveva sottratto al culto e destinato a museo.

Giungiamo ai primi mesi del 1980 con la corrente dello scontro politico che supera ampiamente i livelli di guardia, centinaia di morti ogni mese e una crisi politica che fa sempre più guadagnare terreno alla destra estrema: segnale di questa crisi è l'incapacità del parlamento di trovare un accordo tra i partiti per

eleggere il presidente della repubblica. Il tessuto della convivenza civile è sempre più degradato, la gente vive nel terrore. Chi scrive ha conosciuto fuori dal suo paese qualche turco, che quasi si meravigliava la notte di non sentire le detonazioni dell'esplosivo e i colpi di arma da fuoco, e che all'approssimarsi del ritorno in Turchia veniva colto dall'angoscia. Ankara e Istambul erano ormai divise in zone contrapposte in mano ai vari gruppi armati (o fascisti o marxistileninisti), e la lotta veniva condotta secondo le regole della rappresaglia. Ora si apriva il fuoco contro un caffè in una zona di sinistra e subito dopo si rispondeva con una bomba contro un locale di una zona fascista, secondo un'ottica di guerra puramente territoriale: quella stessa ottica che passa per il mirino dei bombardieri destinati a massacrare inermi e innocenti, colpevoli solo di risiedere in un territorio «altro».

Il colpo di stato giunge così non inatteso: già in luglio l'esercito in un messaggio rivolto al parlamento faceva intravedere la possibilità di un suo intervento qualora il governo non fosse stato capace di recuperare credito ed autorevolezza e il parlamento di eleggere il presidente della repubblica. Del resto in una decina di province in agosto è già applicata la legge marziale, ed in luglio è stroncata *manu militari* l'esperienza della comune di Fatsa situata nell'Anatolia orientale e controllata da uno dei gruppi più interessanti della sinistra rivoluzionaria turca, Dev Yol. Così all'alba del 12 settembre, per uno «strano caso» il dipartimento di stato statunitense da la notizia del colpo di stato in Turchia, ancora prima che vi sia una notizia ufficiale di parte turca: si noti che in quel giorno sono in corso alla frontiera con la Grecia le manovre congiunte degli eserciti N.A.T.O. La reazione della gente, dopo un primo momento di attesa e di sbandamento, sono di sollievo: Kizilay, il centro moderno di Ankara, da mesi ormai deserto la sera, si riempie il 13 settembre di una folla di persone che ritrovano dopo tanto il piacere di fare una passeggiata senza prendersi una pallottola. Su tutti, vigili, le torrette dei carri armati, e le facce truci dei soldati con la fascia rossa al braccio e il fazzoletto bianco al collo. Nello stesso tempo, la repressione schiaccia tutte le organizzazioni politiche, i sindacati di sinistra sono ricacciati nella clandestinità, viene stabilito il coprifuoco e le carceri risucchiano migliaia e migliaia di militanti di destra e di sinistra (ma con una netta «predilezione» per quelli di sinistra). I segretari dei partiti (tra i quali vi è Demirel, il presidente del consiglio in carica) vengono tutti arrestati, sfugge solo Turkes che aveva avuto sentore del «golpe» ma che si consegna qualche giorno dopo a seguito dell'intimazione fattagli dalle nuove autorità.

Dicevamo all'inizio che Kenan Evren non è Pinochet. Mentre l'ideologia golpista latino-americana è chiaramente fascista, il programma politico che sta dietro ai generali turchi è il kemalismo, cioè una variante specificamente turca dell'ideologia tecnocratica. L'ipotesi democratica, dove per «democratico» deve intendersi «occidentale», «industriale», «moderno», e quindi uno stato forte gestito *anche* mediante il gioco parlamentare non viene rifiutata: essa, dunque il ritorno alla democrazia, viene chiaramente rivendicata da Evren nella sua prima conferenza stampa dopo il golpe e ripetutamente ricordata nei documenti e dichiarazioni ufficiali. In verità, democrazia sia pure nella sua versione occidentale in Turchia non vi è mai stata, essa nel suo misero funzionamento ha costituito niente altro che un ponte verso l'Europa e un ulteriore copertura ideologica del processo di modernizzazione.

A questo punto, in chiusura di queste note, possiamo permetterci di buttare giù qualche considerazione conclusiva. Prima considerazione: il golpe, ovvero l'intervento armato dell'esercito, è un *meccanismo costituzionale* dello stato turco, e quindi l'alternanza dittatura militare-regime parlamentare non segna alcuna frattura nello svolgersi dell'attività statale ma ne è anzi l'incedere tipico in Turchia. Seconda considerazione (più amara): quando la lotta politica arriva ad intaccare le basi stesse della convivenza civile il golpe, cioè a dire l'affermazione brutale di una Autorità che si fa garante dello svolgersi della vita di ogni giorno diviene inevitabile.

Per dimostrare la prima affermazione, cioè la continuità dello stato turco al di qua dei cambiamenti di regime politico, può servire a ricordare una vicenda vissuta trasposta poi in un romanzo e un film di grande successo (Fuga di Mezzanote). Nel 1970 un giovane nordamericano viene arrestato all'aeroporto di Istanbul mentre tenta di esportare dell'hashish. Resterà in galera fino al 1974, lungo un periodo di tempo che vede la Turchia passare dal governo di Demirel al colpo di Stato del '71 al ritorno «alla democrazia» nel '73 e al governo socialdemocratico di Ecevit; in tutto questo periodo di tempo, che sembrerebbe all'osservatore politico segnare svolte fondamentali nella vita politica del Paese, il carcere descritto dal giovane americano non muta nel suo fondo di terribile atrocità, non mutano gli aguzzini che continuano, siano al governo Demirel, i generali o Ecevit, a torturare impunemente.

La seconda conclusione ci lascia dell'amaro in bocca, ma la realtà della vita non può esser negata in nome dei nostri desideri. La gente vuole vivere innanzitutto, condurre le sue attività in pace, poter camminare in una strada senza troppi pericoli, essere sicura della propria casa. Tutto ciò non è frutto di sentimenti piccolo-borghesi come talvolta, accecati da un abbaglio di estremismo, si sostiene; questi non sono che i livelli minimi di *ogni* convivenza civile. D'altra parte è proprio tale convivenza, che è il tessuto stesso delle relazioni sociali, la base del cambiamento, della trasformazione, della liberazione. Lungi dal distruggerlo, il processo rivoluzionario ha senso e può avere successo soltanto se punta a irrobustire questo tessuto, a moltiplicare gli incroci di relazioni, le forme di solidarietà e di comunità. Così, laddove la lotta politica si fa' faziosa e diviene terrorismo, nel senso vero del termine come di quelle azioni che mirano o che hanno come effetto la produzione del terrore nel tessuto sociale, il contraccolpo *(giusto,* e si pesi tutta la drammaticità dell'aggettivo in questo contesto) è che la convivenza venga assicurata comunque ed è allora il ricorso ad un'Autorità tutelare, e il disgusto e il rifiuto della politica che si fa dittatura e divieto della stessa libertà d'espressione. La vita, insomma, deve continuare, e se non si riesce a farlo nella libertà, se la lotta politica non tende allo sviluppo della vita sociale e provoca dinamiche di imbarbarimento, sarà il tragico (ma «giusto» paradosso di un popolo che acclama il proprio tiranno. Ancora, o la lotta politica mantiene e sviluppa dentro di sé componenti di «pace», e diffonde solidarietà, o spiana il cammino a chi può dare sicurezza all'individuo terrorizzato. Al Terrore succede sempre il Termidoro, alla paura sempre la reazione.

Giulio Manieri

Si vestono quasi in divisa: pantaloni e giacconi di pelle nera, scarponi anfibi, spille appuntate sul petto come medaglie al valor militare, capelli tagliati nei modi più impossibili e tinti peggio: a volte usano simboli di sinistra memoria (svastiche), girano in branchi, usano linguaggio e comportamenti aggressivi fra loro e verso gli altri. Sono i punk, uno dei nuovi fenomeni metropolitani che, nato in Inghilterra alcuni anni fa', si va estendendo in altri paesi europei.

La caratteristica che colpisce di più chiunque si avvicini ai punk è l'aggressività, la violenza che permea molti dei loro atteggiamenti; una violenza ostentata, portata come una bandiera, ma che in effetti, ad un esame più approfondito, sembra più rivolgersi all'interno, nei rapporti che hanno tra di loro, o al masimo, verso le altre bande (mods e ska) che sono nate in questo periodo nelle metropoli, piuttosto che verso polizia e istituzioni. Una violenza, quindi, più apparente che reale, più introiettata che rivolta verso l'esterno: una risposta autodistruttiva alle frustrazioni subite quotidianamente? I punk appaiono come una delle manifestazioni con cui si scarica la rabbia, il senso di impotenza dei giovani nelle metropoli: niente di nuovo rispetto alle bande degli anni '50 (mods, teddy boys, rockers), ai quali del resto si richiamano coscientemente, almeno in parte, hanno portato alle estreme conseguenze la carica autodistruttiva, proprio perché la situazione oggi presenta meno sbocchi. In effetti colpisce il pessimismo che sottende molte loro affermazioni: la quasi-certezza dell'impossibilità di risolvere i loro problemi, l'inutilità quindi di qualsiasi tentativo.

A questo senso di impotenza si ricollega il rifiuto deliberato di discutere, di cercare di chiarire i problemi che nascono all'interno del gruppo, il vivere senza porsi domande, scaricando le proprie frustrazioni, la propria aggressività nelle azioni. La ricerca di una nuova «cultura del vissuto» o più semplicemente il rifiuto di risposte che possono essere angoscianti? In ogni caso questa impostazione rischia di far rinascere la legge del più forte, il mito del «duro», l'instaurarsi di puri rapporti di forza.

Il pericolo maggiore di questa mancanza di chiarezza è un altro: l'ambiguità di alcuni atteggiamenti ad esempio l'uso inaccettabile della svastica. Ciò che sottende questo comportamento è la convinzione che ribellarsi, opporsi al potere voglia semplicemente dire comportarsi in modo esattamente contrario a quello corrente: una concezione da «mondo alla rovescia» che non può che rimanere all'interno dello schema stato, i cui modelli non vengono cambiati, ma solo ribaltati e quindi rimangono quelli vigenti, statali, letti all'incontrario. Di qui l'ambiguità del messaggio, la sua impossibilità ad uscire dagli schemi, anzi la facilità con la quale può essere recuperato dal potere, diventando così funzionale al sistema che voleva combattere.

Per meglio comprendere questo fenomeno ci siamo incontrati con alcuni compagni che si riconoscono nel punk (tra l'altro, hanno fato uscire in queste settimane il secondo numero di Nero*). Per esser precisi, due di loro si sono definiti «post-punk». Che cosa pensino e vogliano, lo chiariscono nell'intervista che segue. Certo è che se il movimento punk ha delle radici di ribellione questo non basta per qualificarlo libertario, tanto più che i contenuti espressi fino ad ora sono abbastanza ambigui o contradditori. Chi vivrà, vedrà.*

Da quanto tempo sei punk e come ci sei arrivato?

Daniele (20 anni, anarchico) – Ho cominciato a frequentare i punk circa quattro mesi e mezzo, cinque mesi fa, perché il tipo di vita che facevo, il tipo di cultura che avevo alle spalle (ero già frichettone), erano superate, non mi davano soddisfazione, non riuscivo ad esprimere le ribellioni o l'aggressività che avevo dentro. In effetti ci sono arrivato per curiosità, poi mi sono reso conto che questa cosa valeva la pena di essere vissuta perché era nuova, qualcosa che andava realmente ad incidere.

Oggi per te essere punk cosa vuol dire?

Daniele – Va beh, questa domanda è abbastanza assurda, se vuoi ci sono le solite analisi socio-politiche...

No, non voglio analisi, vorrei una risposta a livello personale. Se uno fa una scelta, prima di ogni analisi, c'è, secondo me, un livello di coinvolgimento emotivo. Insomma a te cosa dà il punk?

Daniele – Con tutti i casini che abbiamo, in questo periodo non è molto divertente, né gratificante essere quello che siamo, però sono convinto che il tipo di ribellione che vivo sia incisivo rispet-

to a tutto quello che c'è in giro, non riuscirei a vivere altrimenti la mia aggressività, la mia rivolta in senso valido. Adesso non abbiamo più certe possibilità di esprimerci per la strada, di provocare la gente; però quando queste cose ci sono state e sono state veramente valide era una grande soddisfazione, mi sfogavo realmente di tutta la mia aggressività e sapevo che provocavo.

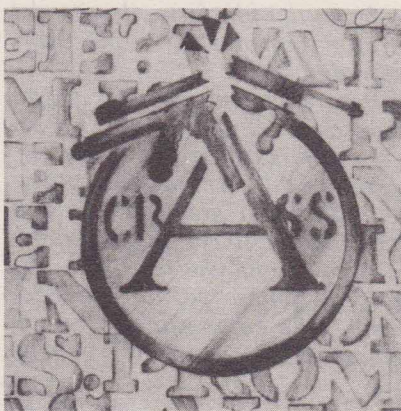
Hai detto che prima cercavate di provocare la gente, mentre ora vi hanno chiuso gli spazi, cosa fate adesso? Quali sono le attività che svolgete insieme?

Daniele – Ora stanno venendo i nodi al pettine, stiamo vivendo una fase di stasi che sta mettendo a dura prova tutti, io sto cercando, con altra gente di conquistarmi degli spazi nuovi, fare in modo che non ci mandino nel ghetto. Molti di noi, al limite, nel ghetto ci stanno già cascando, nel senso che pensano che ci sia svaccamento e tirano le giornate alla «brutto dio».

All'esterno il messaggio punk risulta violento, violenza nella musica come nei comportamenti. E' veramente così, e in questo caso la violenza che senso ha? E' violenza istintiva oppure è un uso cosciente e motivato dell'aggressività?

Daniele – Per me è istintiva. Anch'io ho i miei comportamenti violenti, tranquillamente. Molti di noi sono incazzati e quindi fanno casino, non è che io m'incazzi per questo comportamento, so che esiste anche questo tipo di violenza istintiva e l'accetto. Al limite preferisco che uno abbia un comportamento violento piuttosto che passi la sera a giocare a carte. All'inizio lo criticavo, adesso mi va anche bene perché, in fin dei conti, è una delle nostre componenti. Non mi interessa costruirmi una morale del tipo: questo è giusto, questo è sbagliato anche se io queste cose non le faccio. Quando eravamo davanti a New Kerry avevo fatto un volantino (era il periodo delle botte tra noi e i mods e viceversa) in cui dicevo che queste cose tornano utili al sistema, perché servono a costruire un'immagine di violenza fine a se stessa.

L'uso di un certo modo di vestirsi e di comportarsi (l'uso di certi vestiti, l'andare in giro in bande) da un'immagine abbastanza paramilitare, questo, unito all'ostentazione di certi simboli piuttosto che altri, può dare una lettura di violenza organizzata, addirittura di destra. Come pensate di evitare queste ambiguità?

Daniele – A parte il fatto che girare in branco, anche a livello psicologico, è una forma di sicurezza, noi quando giriamo in gruppi di quaranta, con i giubbotti di pelle ci sentiamo forti, sicuri, se vuoi è un comportamento che incide perché nessuno si permette di venirti a rompere il cazzo (a parte che poi arriva il primo pirla con la pistola, dice polizia e ti mette con le spalle al muro. Le forme di provocazione che usiamo sono ben precise, cerchiamo di superare certe forme culturali. L'uso delle svastiche e il fatto di girare in branchi è stato parallelo a una pratica di controinformazione.

Che rapporti hanno i punk anarchici con il movimento anarchico organizzato?

Daniele – Io vengo qua (sede anarchica) da quattro anni, sono conosciuto, non sono il primo che passa per strada, ma con un certo tipo di vestiario, certa gente mi ha sputato in faccia, non letteralmente, ma mancava poco che mi levava anche il saluto. Adesso i mesi passano, la rivista s'interessa, però sono sicuro che l'atteggiamento contro di noi andrà avanti in ogni caso.

Questo atteggiamento non è forse dovuto a carenza d'informazione e anche a certa ambiguità dei vostri comportamenti?

Daniele – Sì, può essere. L'ambiguità, se vuoi, è quella che ha creato il casino; all'inizio il punk voleva avere solo questa immagine, non gli interessava di controinformare, perché era vissuta in termini di provocazione totale autodistruttiva. Infatti il discorso dell'autodistruzione è presente, l'ho presente anch'io. Chi si vuol salvare dall'autodistruzione o pensa che quella divisa non la porterà adosso per altri dieci anni si pone il problema del futuro; cerca di controinformare proprio perché non vuol vivere solo il momento della provocazione fine a se stessa.

Quali prospettive avete per il futuro?

Daniele – In questo momento c'è il momento della ghettizzazione, la chiusura di ogni possibilità di esprimerci, magari le prossime persone che verranno saranno organizzate. Ci tengo a precisare che purtroppo una definizione nostra, come movimento è impossibile, non siamo omogenei ed è molto diffuso tra noi un certo tipo di comportamento individuale

Il rifiuto di parlare, di discutere in generale, il fatto che preferite vivere le vostre esperienze piuttosto che analizzarle che significato ha? Un tentativo di costruire una nuova forma di «cultura del vissuto» o un rifiuto della cultura in genere?

Daniele – La risposta non è semplice; io, per esempio, di cultura m'interesso; siccome però ho passato il tempo a piangermi addosso su tutta una serie di problemi e frustrazioni, allora a questo punto preferisco bruciare questi mesi, magari mi sto tirando la zappa sui piedi, piuttosto che stare a chiudermi nelle menate o nelle discussioni profonde sul perché di certe cose.

Che differenze ci sono tra il movimento punk all'estero e in Italia?

Daniele – La situazione è la stessa per tutti perché la merda la vivi qua, come a Zurigo o Londra. Ma a Zurigo, Vienna il fenomeno punk è legato al movimento, alle forme attive di ribellione, qua non c'è niente. Il nostro limite è che la nostra ribellione è un atto a sé stante, qui siamo in piena batosta per cui anche un tentativo di liberarci è stroncabile. Per assurdo, noi abbiamo fatto più casino, in certi momenti dei «compagni». Per esempio abbiamo volantinatoi concerti contro le strutture, mentre invece i «compagni» non hanno fatto nulla; quelli che cinque anni fa tiravano i sassi alla polizia sono quelli che ora organizzano i concerti e si comportano da bottegai.

A questo punto arriva Paolo (25 anni, militante anarchico, non si definisce punk propriamente, ma post-punk).

Come ti sei avvicinato al movimento punk?

Paolo – Un anno fa sono andato a Londra, eravamo in un periodo abbastanza confuso, c'era una situazione che vivevo molto male; una Milano in cui le cose principali erano le menate, il riflusso (Bob Marley, spinelli, eroina), tutto questo confrontato con la realtà che mi sono trovato a Londra era totalmente assurdo. Il punk poteva essere considerato se non una risposta anche per Milano, almeno una cosa che poteva vivacizzare l'ambiente, dirompente, intelligente in un certo senso. Non mi definisco punk perché non ci credo fino in fondo anche se penso che sia l'unica possibilità per uscire dalla noia, inoltre nella sua spoliticizzazione ha anche delle idee di base che mi sembrano molto anarchiche.

Tu dici che il punk, almeno alla base, è libetario in che senso? Quali sono le radici libertarie del punk?

Paolo – Il punk ha delle fondamenta anarchiche, nel senso che è un rifiuto in blocco della società; rifiuto del potere non in senso politico, non c'è un'analisi teorica, una pratica militante, ma in senso viscerale. C'è la volontà di colpire, magari in maniera sbagliata, magari anche se stessi.

«Nero», il giornale che fate, come s'inquadra nelle attività punk?

Paolo – Nero è una cosa prepunk, anche se ci lavorano alcuni punk. Nero è fatto da alcune persone che sono interessate al punk e sono andate a cercarsi i contatti, ora vogliamo andare avanti con questo discorso. Abbiamo in programma di fare una mostra sul punk, un paragone tra quello che pensa il potere e quello che riusciamo a racimolare noi come realtà, in pratica controinformazione. A Nero vogliamo parlare della metropoli che è l'unico discorso emergente in senso distruttivo e costruttivo parallelamente al punk.

Che differenze ci sono tra i punk-anarchici e quelli che si definiscono solo punk?

Paolo – Secondo me quelli che si definiscono punk-anarchici sono arrivati alla seconda fase di una tendenza punk; la prima fase è la rottura, la seconda la costruzione.

Nei punk la violenza è molto evidenziata, secondo te è una forma istintiva di rabbia o è una violenza cosciente, usata per scopi precisi?

Paolo – Per me il discorso che ci deve essere è chiaro: la violenza in senso punk la usi ragionata, se vieni provocato ti ribelli, ma non è violenza fine a se stessa, non è la violenza dello stupido, perché allora si risale al ragazzotto di periferia che siccome è ubriaco spacca il vetro della macchina. La violenza deve avere una ragione anche se esiste una componente punk che accetta la violenza fine a se stessa.

Che rapporti ci sono tra i punk, almeno quelli anarchici e il movimento?

Paolo – Atroci, atroci in tutti i sensi. Come collettivo di Nero ci trovavamo qui, quando si sono uniti i punk la situazione era più o meno a livello di zoo, cioè sembravano animali strani. E' storico, inoltre, che il movimento anarchico viene sempre dopo. Se noi che eravamo anarchici non ci fossimo legati a queste situazioni penso che all'interno del movimento non se ne sarebbe parlato o quasi.

Le differenze tra il movimento punk in Europa e in Italia quali sono

Paolo – Bisognerebbe avere più informazioni, comunque c'è una tendenza generale europea a politicizzarsi. Anche qui si potrebbe rilanciare, con il coordinamento delle case occupate, un tentativo di prendere uno spazio, bisogna vedere quanta gente aggrega.

E tu, come sei diventata punk?

Daniela (19 anni, anarchica) – Io non sono punk, sono post-punk, ci tengo a precisarlo. Comunque provengo dall'esperienza di Paolo, prima di interesarci al punk siamo anarchici. Potrei dire che ci sono arrivata per contagio. La prima volta è stato un rifiuto netto e totale, una musica che non avevo mai ascoltato, un insieme di suoni rozzi e venuti male, poi ho cominciato ad ascoltare i Crass e a entrare nel discorso politico, alla musica sono arrivata dopo. Il punk ha significato per me rompere con certi schemi miei tradizionali sia di far politica che di ascoltare musica.

Come sono i rapporti uomo-donna tra i punk?

Daniela – Io sono un po' al di fuori comunque per quello che ho potuto vedere, c'è stato un riproporre la vecchia immagine della donna come sex-simbol, cioè la donna del tale, però un sex-simbol degenerato, provocatorio.

Daniele – Un momento. Magari fosse così, secondo me i rapporti uomo-donna fra di noi sono abbastanza normali, tipici...

Tipici in che senso, quali sono oggi nella nostra società?

Daniele – Bisogna tener presente che le esperienze tra di noi sono diverse, per cui anche i rapporti che instauriamo sono diversi, se vuoi non sono neanche dei veri rapporti: sono delle cose così che nascono, finiscono.

Paolo – Non sono rapporti libertari...

Daniele – Secondo me il problema della sessualità al nostro interno è abbastanza forte ed è una cosa che non si discute mai, guarda caso. Non esiste chiarezza e non ci interessa neanche averla.

Paolo – Una mia opinione personale è che un buon 50% della realtà dei punk sia un recupero, una reinvenzione di quello che erano i Rockers degli anni cinquanta. Esattamente le donne dei Rockers erano le donne.

Daniela – Infatti: la donna del tipo.

Daniele – C'è sempre nei nostri rapporti questa maledetta aggressività che tiri fuori: infatti noi ci picchiamo, ci sputiamo.

Capisco questo discorso, però uno può essere aggressivo, ma avere dei rapporti paritari o almeno cercare di averli. Il discorso della donna nei Rockers non era proprio un discorso paritario...

Daniele – Ma infatti non lo è, non esiste parità tra i punk; dipende anche dalle tue esperienze, perché non c'è omogeneità tra noi, comunque esiste una grande violenza nei rapporti. Una cosa che manca è la chiarezza, ma non ci interessa averla, a me non interessa farmi le menate perché non stiamo bene assieme. L'amicizia, il rapporto tra di noi si basa su certe cose che abbiamo vissuto in comune: una sera ci siamo sbronzati insieme o anche esperienze di un attimo.

Paolo – Una cosa importante tra i punk sono i rapporti di forza, non è che la donna rivive la situazione degli anni cinquanta, vive una situazione di forza. Se sa imporsi viene accettata come persona, altrimenti diventa un vero e proprio oggetto. Comunque è una situazione diversa dalla realtà d'oggi perché lì anche se cerca d'imporsi la donna non riesce mai.

Maria Teresa Romiti

Non sono una accanita lettrice della stampa femminista. Tutt'altro. Ma la sera del 5 marzo alla presentazione dell'autobiografia di Emma Goldman, alla libreria Utopia, partecipa tra il pubblico anche una redattrice di *Quotidiano Donna* e prima di andarsene mi lascia due numeri del giornale. Mentre aspetto che tutti siano usciti li sfoglio distrattamente. Alcune foto mi colpiscono brutalmente, sono addirittura allibita, incredula. Si tratta (come potete vedere dato che le abbiamo riprodotte) di classiche foto da «Play Boy» anni cinquanta con tutti gli ingredienti necessari: il vestito di lamè con lo spacco per mostrare la coscia, l'atteggiamento e lo sguardo malizioso e ammiccante accentuato dalla pettinatura tipica vampeggiante con l'onda che copre mezzo viso, la spallina abbassata per mostrare e non mostrare, la calzamaglia di rete trasparente, i tacchi a spillo, ecc.. Insomma, ci sono proprio tutti gli elementi della *pruderie* di stampo tipicamente maschile anni '50.

Oltremodo incuriosita mi butto nella lettura dell'articolo che, scopro, è scritto dalla fotomodella che ha posato per le foto. Cito testualmente: *(...) le immagini che vedete nascono semplicemente dal desiderio di Klara di farmi delle foto e mio di essere fotografata da lei. Nessuna di noi ha pensato di fare delle foto commerciabili o pubblicabili, sono foto nate dalla nostra libidine e per la nostra libidine. Dal produttore al consumatore insomma noi, siamo state produttrici e consumatrici (nel senso che abbiamo goduto dei nostri prodotti in quanto ci sono piaciuti), di immagini da cui volevamo far uscire la nostra voglia di rappresentare atteggiamenti vagamente «troieschi» ovvero ammiccanti ovvero provocanti, da troppo tempo repressi dal bigottismo anche femminista in cui eravamo sprofondate. Troieggiare è fisiologico, a mio parere, e non bisogna vergognarsene.*

A questo punto lo stupore ha lasciato il posto a una rabbia feroce contro tanta idiozia, tanta ottusità concentrate. Ma come, dopo tanti anni di battaglie, dopo tante cose pensate, dette, scritte con tanta fatica nella ricerca di una identità nuova per una donna qualitativamente diversa, per una donna che non fosse più l'immagine speculare dei desideri e dei valori maschili, la signorina Elettra (così si chiama) mi/ci ripropone di riappropriarci di atteggiamenti troieschi e sostiene addirittura che troieggiare è fisiologico! E' veramente troppo, cara Elettra. Troieggiare non solo non è affatto fisiologico, è profondamente culturale e, per amore di esattezza, è parte integrante della cultura dominante, cioè quella maschile, e se vuoi averne una conferma empirica prova a mostrare queste foto a degli uomini (anche compagni – si intende – perché l'immaginario erotico maschile è, a mio avviso, interclassista, ed è comune sia al commendatore con pancetta che si fa la segretaria carina, sia al «rivoluzionario» con la differenza che la seconda categoria se ne vergogna e, forse, cerca di metterlo in discussione pur senza eccessivi risultati); io l'ho fatto ed ho avuto la conferma di quanto pensavo: se teoricamente mi dicevano «non è possibile che le donne ripropongano questi modelli», poi però aggiungevano «certo che se va bene a loro, a me va benissi-

mo» con lo sguardo lucido lucido e sotto sotto pensavano: vuoi vedère che 'ste donne hanno finito di rompere le scatole e rientrano piano piano nei ranghi, nei ruoli tanto rassicuranti (mogli / madri / amanti / troie), vuoi vedere che mi posso continuare a tenere le mie fantasie erotiche in cui la donna è proprio come questa delle fotografie e senza dovermene vergognare?

Certo, ancora più preoccupante è il fatto che le foto siano state fatte da donne per donne, perché questo significa che ormai i fondamenti dell'erotismo maschile sono stati interiorizzati e fatti propri, per cui per «troieggiare» non è più nemmeno necessaria la presenza del referente-maschio. Infatti Elettra prosegue: *Per esempio: nessuna di voi, magari davanti allo specchio del bagno, prima o dopo una doccia, si è mai messa a recitare la parte della donna fatale? Dell'irresistibile vamp? Ebbene, perché non accettare anche questa parte di noi?* Ebbene *no. No* perché «questa parte di noi» non è roba nostra, non lo è mai stata, al contrario ci è sempre stata imposta ed io, ma mi auguro anche altre, non ho nessuna intenzione di adeguarmici. Il fatto è che un immaginario erotico femminile non esiste che lo si voglia o no, e continuerà a non esistere finché le donne non saranno riuscite a costruirsi una identità propria, una reale autonomia di pensiero e di azione in un processo continuo di confronto/scontro quotidiano con la realtà che le circonda.

Preoccupante è anche il fatto che questo articolo sia stato ospitato su un giornale femminista senza alcun commento redazionale. Si vede che la brezza di restaurazione che si respira in questo periodo diviene vento impetuoso nelle situazioni più fragili, come nel caso del movimento femminista. Un movimento che ha disperso una enorme potenzialità rivoluzionaria per la mancanza di un progetto globale di trasformazione sociale, la scarsa o nulla chiarezza delle strategie di intervento, per l'ambiguità di fondo che lo ha sempre caratterizzato: l'essere un movimento interclassista. E allora, forse, non dobbiamo stupirci più di tanto se pensiamo alle «pretesse dei femminismo» di alcuni anni fa con le loro gonne a fiori e i loro zoccoloni, che detestavano visceralmente gli appartenenti all'altro sesso tutte prese dalla scoperta della «sorellanza» (una sorellanza che doveva unire anche le ricche borghesi mantenute dal marito e le loro donne di servizio), se pensiamo agli slogan e alle parole d'ordine di allora («dito dito orgasmo garantito»), ecc. se pensiamo all'imbecillità di allora e a quella di ora.

In questa ottica non ci si dovrebbe stupire neanche quando, sullo stesso giornale, si legge in una intervista a una delle madri storiche del femminismo americano, Phillis Chesler, su come

vede le prospettive di lotta femminista: *L'immagine che ho è che dobbiamo prevenire e controllare i mezzi di produzione e di riproduzione almeno in metà del mondo, perché siamo metà del mondo. Ciò significa che dobbiamo avere un esercito, una flotta, una aviazione, dobbiamo avere i nostri ministeri di istruzione, sanità, assistenza, ecc. Dobbiamo avere i mezzi per difenderci, per lottare contro.* C'è bisogno di commento? Non credo. Per la signora C. per risolvere i problemi del mondo intero basta questo: un bello stato dominato e gestito dalle donne, anche se in tutto e per tutto simile agli stati di sempre. Amen.

O quando la redazione di *Quotidiano Donna* in una intervista alla biologa Levi di Montalcino fa proprie le sue tesi sulla minore intelligenza delle donne dovuta al fatto di avere un cervello più piccolo di quello degli uomini. O quando su *Effe* la signora Dacia Maraini, superfemminista, sostiene che le donne devono avere più potere, ma non si capisce bene quali donne, probabilmente quelle come lei, visto che è stata fotografata in Africa mentre sorridente si fa lavare i piedi da una donna negra. O quando intervengono su *Quotidiano Donna* molte femministe che si lamentano di non poter avere accesso ai posti dirigenziali nel lavoro, nelle organizzazioni sindacali, nei partiti, come se realizzarsi significasse avere più potere.

Basta. Mi fermo perché non sono più stupita, però mi è venuta la nausea. E allora ve la lascio tutta la vostra sorellanza. Come donna che cerca individualmente e faticosamente di diventare *«persona»* e come anarchica che altrettanto faticosamente cerca di distruggere ogni forma di potere dentro e fuori di noi, e quindi anche il potere delle donne, vi dico che la vostra sorellanza è falsa, profondamente e irrimediabilmente falsa, perché, se non lo avete ancora capito, non basta essere biologicamente uguali per volere le stesse cose, e vi dico anche che, soprattutto, la sorellanza non serve a cambiare né voi né il mondo intorno a voi.

Fausta Bizzozzero

l'educazione contro la scuola

Tre sono le fonti che alimentano il mito educativo: istruire tutti perché tutti possano essere attivi nella società, cittadini liberi e solidali; abolire le disuguaglianze sociali abolendo la differenza d'istruzione che le rende possibili; concedere a tutti l'uguaglianza di possibilità per distribuire in modo più equo le mansioni sociali (in un primo momento non si pensava di distribuire anche le disuguaglianze inerenti alle differenti mansioni sociali). Il mito educativo si risolve in una precisa istituzione: la scuola. Scuola per tutti, dai primi tempi dell'infanzia fino a quando lo permettono le capacità di ognuno. L'estensione dell'istruzione diviene uno dei criteri principali della politica educativa dal secolo XIX fino ai tempi nostri: sempre più persone scolarizzate e sempre più anni a scuola. Questo punto sarà comune sia ai movimenti socialisti sia alla stessa borghesia conservatrice che si costituisce, dopo la rivoluzione francese, in blocco dominante. I movimenti socialisti vedranno nella scuola gli aspetti più progressisti mutuati dall'Illuminismo; la borghesia insisterà sul principio dell'uguaglianza delle possibilità, più coerente con la sua concezione della società come supremazia dei più forti, tralasciando le potenzialità della scuola come mezzo per raggiungere l'uguaglianza. Nello stesso tempo lo sviluppo del capitalismo rende sempre più necessaria la scuola, come luogo per fornire una manodopera più qualificata che possa svolgere con maggiore produttività (ossia con una maggiore possibilità di estrazione di plusvalore) i lavori che va creando il progresso industriale.

Messe così le cose, l'esplosione scolare non tarderà a prodursi. Lo sviluppo è lento durante il secolo XIX, tra l'altro perché la borghesia vede con diffidenza i contenuti rivoluzionari dell'impostazione scolastica e può ancora fare a meno di una manodopera qualificata. Nel secolo XX, specialmente dopo la seconda guerra mondiale, l'avanzata è spettacolare, raggiungendo poi dimensioni assolutamente impreviste durante gli anni '60, con uno sviluppo enorme dell'istruzione superiore, dato che nella maggior parte dei paesi industrializzati l'istruzione elementare s'era già diffusa quasi completamente da molto prima. Prendendo la Spagna come modello, le cifre sono assai eloquenti e confermano questo sviluppo, parallelo, anche se in ritardo, a quello prodotto negli altri paesi industrializzati. La scolarizzazione obbligatoria è ormai praticamente totale, anche se continuano ad esserci deficienze di posti scolastici o scolarizzazione insufficiente in alcune località. Se prendiamo come riferimento alcune cifre delle spese statali per l'insegnamento, potremo osservare che, in cifre assolute, il denaro investito dallo Stato nell'istruzione si è moltiplicato per 600 dal 1940 al 1978; in cifre relative, la percentuale del bilancio preventivo per l'istruzione rispetto al bilancio nazionale è passata dal 5,5% al 17,2% negli stessi anni. Non vogliamo qui analizzare queste cifre, poiché occorrerebbe troppo spazio, ma vogliamo darle solo come evidente dimostrazione di questa crescita spettacolare dell'istruzione, crescita che si potrebbe evidenziare anche soffermandoci sul numero di docenti, sul numero degli alunni, degli edifici scolastici, sulle spese canalizzate attraverso l'insegnamento privato, ecc.

D'altronde, la tendenza non pare arrestarsi né decrescere. In questa prospettiva, più di un illuminista penserebbe che i suoi sogni si siano avverati e che finalmente la società dimostri un interesse crescente verso l'istruzione. Tuttavia, lasciando le cifre, i risultati son ben lontani dall'essere soddisfacenti. Il sistema scolastico si presenta consempre maggior chiarezza come un mostro in grado di divorare gran parte delle risorse economiche ed umane della società, con una funzione sociale e un rendimento sempre più discussi. Il mezzo ritenuto come più adeguato per ottenere quei fini educativi (la scuola, cioè), è cresciuto smisuratamente, si è trasformato in fine a sé stante ed ha finito col divorare il padre che lo diede alla luce, un ideale pedagogico: è così accaduto che le sue funzioni educative sono sempre minori nonostante vi si investa sempre più denaro. Da un lato, la stessa struttura scolastica rende molto difficile la possibilità dello sviluppo di un'educazione; d'altra parte, non pare nemmeno che oggi la scuola sia il luogo in cui si raggiunge l'integrazione e la sottomissione al sistema, anche se, come vedremo in seguito, è l'unico campo in cui pare conservare una certa validità. Il processo è accelerato: ci son sempre più scuole, ma vi si impara sempre di meno. Pare che il sistema resista perché, come ogni istituzione, tende a rimanere, anche se la sua funzione sociale è scarsa. Possiamo passare in fretta in rivista queste funzioni inadempiute dalla scuola.

L'istruzione, e quindi il sistema scolastico che doveva diffonderla, si poneva come un mezzo per diminuire e persino eliminare le disuguaglianze sociali. I risultati in questo campo non possono essere più insoddisfacenti e le critiche più generalizzate. Alcuni, soprattutto gli americani, insistono sul fatto che la scuola non influisce quasi per nulla sulla stratificazione sociale né sulla distribuzione dei posti di lavoro tra i più dotati. Da ciò deducono lo scarso rendimento del sistema scolastico, come pure l'inutilità di esso per ottenere un'uguaglianza sociale, che si deve piuttosto raggiungere per altre strade. Altri, soprattutto gli europei, sottolineano il fatto che la scuola non fa altro che selezionare quelli già avvantaggiati per la loro origine sociale; i figli della classe dominante hanno molte più probabilità di eccellere a

scuola che i figli delle classi dominate, sia perché l'ambiente familiare e sociale offre loro i codici linguistici che permettono questa supremazia, sia perché mette a loro disposizione un capitale culturale superiore. La scuola, in entrambe i casi, non fa che riprodurre le disuguaglianze esistenti e, cosa più grave, le giustifica ideologicamente cercando di dimostrare che effettivamente arrivano ai posti più alti coloro che se lo meritano per le loro capacità intellettuali. In ogni caso, la scuola permetterebbe di rinnovare parzialmente il blocco dominante, selezionando alcuni membri provenienti dagli strati inferiori della società.

Inoltre la scuola sta rendendo effettiva una nuova stratificazione sociale in cui le disuguaglianze sono più accentuate. Come abbiamo già detto, uno dei principi ideologici della scuola in origine era di rendere possibile l'uguaglianza di possibilità per permettere la supremazia dei migliori, indipendentemente dalla loro origine sociale. Anche se questa correlazione tra scuola e società meritocratica non è più molto credibile per quanto abbiamo appena detto, il male sta nelle radici stesse del sistema. Optare per l'uguaglianza di possibilità significa optare fin dall'inizio per una società basata sulla disuguaglianza, nello sviluppo di tutte le possibilità alla portata solamente di una minoranza, mentre la maggioranza ne rimane esclusa. La scuola è orientata a permettere un processo di selezione sociale, appoggiato dalla concessione di alcuni titoli che permettano l'esercizio di una professione. Lo stesso sistema scolastico si trasforma in una macchina poderosa e frustrante di selezione, in una piramide al cui vertice si trova soltanto una minoranza, mentre la maggioranza continua a cadere nelle diverse prove selettive che le vengono imposte lungo il corso di studio. Proprio nel momento in cui comincia ad accedere ai livelli più alti della scuola (l'università) un elevato numero di allievi, il sistema dimostra un'incapacità assoluta di offrire istruzione o cultura, in quanto serve solamente a fornitre titoli. Poiché in una società stratificata tali titoli superiori possono essere alla portata unicamente di una minoranza, la società non è in grado di assorbire tanti candidati, provocando un profondo senso di frustrazione, mentre allo stesso tempo dimostra la falsità dell'ipotesi che giustificava ideologicamente l'istituzione. D'altra parte, con questa distribuzione degli allievi nella piramide scolastica, si viene a consolidare una nuova stratificazione sociale grave quanto la precedente: la società deve dividersi tra una maggioranza, dotata di conoscenze sufficienti per potere obbedire alle norme date dal sistema e una minoranza di esperti, sempre più gelosi del loro sapere, sempre più distanti dalla maggioranza della popolazione cui impediscono la partecipazione alla vita politica proprio perché, secondo loro, ignora gli aspetti tecnici dei problemi: il quoziente intellettuale ha soppiantato i privilegi di nascita e di eredità. Il risultato è identico: una società in cui pochi comandano e sfruttano i privilegi del loro dominio, e la maggioranza obbedisce e subisce le conseguenze dell'obbedienza.

Ma la scuola ha fallito anche in quello che si proponeva come suo fine fondamentale: educare cittadini responsabili e critici che potessero intervenire in modo autonomo e creativo nella società, fallimento di ben maggiore importanza degli altri. Due sono le ragioni principali di questo fatto: uno discende dal-

l'interno stesso del sistema educativo e l'altro dalla società in cui si inserisce. Lo stesso sistema scolastico si è trasformato in una specie di percorso ad ostacoli, in cui l'importante è vincere più che educare, accrescendo così la divisione sociale tra una minoranza di esperti ed una maggioranza che viene emarginata già nello stesso processo scolastico. Con questa impostazione di base, risulta difficile che tutta quanta la vita scolastica, dai programmi di studio fino ai docenti, passando per gli edifici stessi, possa aiutare gli allievi a sviluppare tutto ciò che potenzialmente hanno dentro di loro. La scuola così si allontana dalla vita reale, dal diffondere un'istruzione critica, per quanti sforzi vengano fatti per correggere questi difetti. In fondo, pare che adempia solamente ad una missione che non ha nulla a che fare con l'educazione, mentre ha una grande utilità nella riproduzione di un sistema di oppressione e sfruttamento. La scuola adempie fondamentalmente al compito di sottomettere i ragazzi fin da piccoli, abituarli a non avere iniziative proprie, a tacere allorché l'autorità lo vuole anche se gli ordini non sono né giusti né ragionevoli, a annientare le differenze e l'originalità. nelle prime fasi si trasforma in una specie di sorveglianza che garantisce quella sottomissione che a stento ottiene la famiglia oggi in crisi, nelle fasi seguenti, in una specie di succursale dei commissariati di polizia in cui si collabora a controllare la dissidenza. Noi docenti finiamo coll'avere la sensazione di non far nulla di diverso da ciò che fa la polizia, anche se ci viene concesso il roboante titolo di educatori.

Il secondo motivo è intimamente connesso col precedente. Non si tratta solo di questa funzione repressiva della scuola, ma del fatto che, nel caso che un gruppo di docenti, o persino tutto il corpo insegnante volesse recuperare una missione pedagogica, i suoi sforzi risulterebbero inutili. In realtà, noi professori, nella funzione di integrare criticamente gli allievi nella società, non possiamo fare nulla, siamo vittime di una concorrenza disuguale. Oggi questa funzione, anche se evidentemente senza alcun senso critico, si realizza al di fuori della scuola, attraverso i mezzi di comunicazione sociale, soprattutto la televisione e la pubblicità. E' qui che i bambini ed i giovani, e anche noi stessi, riceviamo un modello di vita, una gerarchia di valori, un senso del bene e del male, ecc. Alla scuola rimangono solo le briciole di un impegno educativo e noi ci vediamo impotenti dinanzi a questa educazione che gli allievi ricevono dal di fuori. Educazione che non ha alcun senso creativo, ma che riproduce solamente la sottomissione e la dipendenza grazie ad un'abile e massiccia manipolazione di fronte alla quale la scuola non offre alcuna difesa, ma che contribuisce anzi a potenziare ed imporre. Lo scrittore, il giornalista, i lavoratori della televisione, hanno sostituito efficacemente i maestri in molte delle loro funzioni.

Si comprende perfettamente come ogni aumento della scolarizzazione venga considerato un enorme spreco, almeno se si identifica scuola con educazione, a meno che accettiamo con rassegnazione questa funzione di sorveglianza che oggi la società assegna alla scuola. Non si otterrà nulla aumentando il numero di scuole, il numero di insegnanti, il numero di anni di scolarizzazione, finché tutto il sistema funzionerà come funziona attualmente; e sembra molto difficile che cambi. Comunque, pare anche evidente che ciò che c'è al di fuori è peggio della scuola! se scomparisse questa, non è affatto certo che i mezzi di comunicazione sociale e la sofisticata tecnologia al loro servizio contribuirebbero a un'educazione critica e creativa, anzi, proprio il contrario, in quanto aumenterebbe la manipolazione e potrebbe diminuire la capacità di contrastare con un certo successo questa manipolazione. In fondo, tutta questa crisi riflette alcune verità molto elementari che si erano dimenticate. In primo luogo che la scuola non è che un riflesso della società in cui agisce; non ha senso una trasformazione della società a cominciare dalla scuola, poiché le stesse strutture sociali vigenti impediscono questa possibilità. Ma, nello stesso modo, non si deve dimenticare che non sarà mai possibile una trasformazione sociale se non ci impegnamo seriamente perché questa sia una trasformazione culturale, pedagogicamente orientata e realizzata, di modo che dall'inizio al traguardo (se un traguardo esiste) tutto sia ispirato, fini e mezzi, alla formazione di persone autonome, critiche, creative, solidali, ossia teso a raggiungere il massimo sviluppo di tutte le possibilità. Ci limiteremo ad esporre i punti che ci paiono fondamentali, rimandando ad altra occasione il loro approfondimento.

1. Sarebbe assolutamente necessario recuperare la capacità pedagogica della scuola, che, come si può arguire, esige una modificazione profonda di tutto il sistema, modificazione che deve riguardare programmi, contenuti, modo di funzionamento, edilizia, ecc. In sostanza, la scuola deve orientarsi ad offrire a tutti noi che vi siamo implicati la possibilità di intervenire criticamente e creativamente nella realizzazione di una società libera, egualitaria e solidale. Deve aprirsi alla vita quotidiana, smettendola di essere un ghetto, un ridotto frustrante e castrante; se non si è convinti che dalla scuola si possa trasformare la società, non si deve che accettare la funzione che la società ci affida, ossia diventare guardiani gelosi del disordine costituito. Qualunque riforma della scuola dovrà tener presente, con assoluta priorità, la coerenza tra i fini ed i mezzi. Non si può educare alla libertà in una scuola basata sulla sottomissione e sulla repressione; non si può educare all'uguaglianza ed alla solidarietà in una scuola che incoraggia la concorrenza, la meritocrazia, l'opportunismo; non si può educare criticamente senza articolare tutta la scuola in un processo di autogestione che tocchi non solo le forme di funzionamento ma anche i contenuti.

2. Sarebbe necessario anche modificare profondamente la funzione sociale degli educatori. Non possiamo limitarci a quanto ci viene ordinato attraverso un intrico di leggi, ma non possiamo nemmeno limitarci alla funzione esclusiva di educare nella scuola. Se, come abbiamo cercato di dimostrare, l'educazione, nel senso peggiore della parola, non è più nelle nostre mani, la scuola non è l'ambiente adatto per cercare di contribuire all'educazione di nessuno, o almeno non è l'ambiente sufficiente. Non si vuol dire che i genitori, le associazioni di quartiere, la società in generale, devono partecipare alla vita della scuola perché questa è loro e essi devono intervenire e controllare. L'argomentazione che qui vogliamo sostenere è opposta: si vuol dire che la nostra funzione pedagogica non può avere che una minima efficacia se non incidiamo allo stesso tempo sulla società che circonda i fanciulli durante la maggior parte della loro vita. Il nostro compito si complica un po', ma allo stesso tempo si arricchisce; dobbiamo sforzarci seriamente ad ottenere che tutti questi ambienti della vita sociale quotidiana si imbevano di pedagogia perché tutti insieme, in modo collettivo e critico, contri-

buiamo ad ottenere il massimo sviluppo possibile di tutte le nostre facoltà. Ma con ciò arriviamo al terzo ed ultimo punto.

3. Sarebbe assolutamente necessario che la società recuperasse la dimensione pedagogica di cui attualmente è mancante. Una delle conseguenze marginali, ma in assoluto deleteri, dello sviluppo della scuola, è che questa ha monopolizzato ingiustificatamente la pedagogia, trasformandola in mansione per esperti, che in molti casi non lo sono nemmeno. Con ciò s'è perduta la possibilità che tutta la struttura sociale recuperi una dimensione educativa senza la quale presto o tardi si riproducono i rapporti di dominazione. Partiti politici, sindacati, associazioni dei più diversi generi, mancano in genere di qualunque impostazione educativa; non si tratta affatto, per loro, di potenziare la capacità critica e partecipativa degli individui, ma di ottenere voti, dividersi il piccolo o grande pezzo di potere che gli tocca: a tal fine non è necessario educare, ma solo manipolare. La storia delle lotte per una società migliore è ricca di esempi nei quali si può facilmente constatare che solo articolando la lotta in sistemi autenticamente pedagogici, di crescita personale e collettiva, si apriranno strade che possano avvicinarci a questa società che potremmo considerare come ideale. Esempi come «Borse del Lavoro» o i molti movimenti sociali attuali (vedi le lotte contro le centrali nucleari) possono servire come punto di riferimento per recuperare questa capacità pedagogica sociale che attualmente brilla per la sua assenza. Se analizzando la scuola non è difficile arrivare alla conclusione che essa rappresenta un autentico spreco di risorse umane ed economiche, ponendoci in questa prospettiva, la situazione è completamente diversa. Scarsissimo è lo sforzo che la società sta realizzando per dotarsi di questo orientamento pedagogico; la cosa più grave è che per gran parte si sta già sottoutilizzando una grande capacità, sia in edifici che in persone, che potrebbe svolgere un evidente ruolo dinamizzatore.

In definitiva, l'analisi ci spinge a riconoscere che dinanzi alle apparenti contraddizioni del sistema educativo attuale, questo funziona abbastanza bene e raggiunge gli obiettivi prefissi: riprodurre una società che non è né libera né ugualitaria né solidale; è quindi rigorosamente coerente con una logica di supremazia. Ma l'educazione si è sempre ispirata ad una logica della liberazione e guardando le cose da questa prospettiva le contraddizioni sono drammaticamente reali. E' probabile che voglia dire semplificare molto l'argomento ridurlo alla contrapposizione tra due logiche radicalmente opposte, ma anche la storia è ricca di esempi, da Socrate fino a Ferrer Guardia, di persone che han pagato colla loro vita per testimoniare un'educazione liberatrice. Educare è qualcosa di più che trasmettere informazioni o far sì che la gente accetti delle norme imposte da pochi; educare sarebbe, come giustamente ha scritto Goodman, *contribuire a creare un mondo in cui valga la pena di vivere.*

Felix Garcia

(trad. Andrea Chersi da «Bicicleta» n. 33)

OLTRE IL MURO

Quando ci occupiamo dell'anarchismo nei paesi sottomessi alle varie dittature comuniste, ci troviamo costretti a precisare che le notizie che pubblichiamo sono inevitabilmente frammentarie e spesso difficilmente verificabili. Certo vi sono state e tuttora vi sono figure, militanti e momenti di lotta richiamantisi al socialismo anarchico che noi non conosciamo e che forse non conosceremo mai. Il testo che pubblichiamo in queste pagine, relativo alla storia dell'anarchismo nella Repubblica Democratica di Germania (R.D.T.) tra il 1945 ed il '55, non fà eccezione: ne è autore l'anziano militante anarchico francese Jean Barrué ed è apparso sul n. 2, settembre 1980, della rivista libertaria Iztok *(«alba») edita a Parigi ma incentrata sulla storia passata e presente dei movimenti e delle idee libertarie nei paesi dell'Est europeo.*

Per la segnalazione e per la traduzione ringraziamo i compagni del Collettivo Anarchico di Ricerca Internazionale di Palermo.

Quando si parla del movimento anarchico nella Germania dell'Ovest (RFT) o dell'Est (RDT) in questo dopo-guerra non bisogna dimenticare che dal '33 al '45 l'anarchismo fu messo fuori legge: gli aderenti dei gruppi furono arrestati, assassinati o condannati a morte lenta nei campi di concentramento, la stampa anarchica scomparve, i libri e le pubblicazioni furono bruciati. Bisognava dunque nel '45 – per i rari sopravvissuti – ripartire da zero, e molto presto nella Germania dell'Est si stabilì un regime totalitario che usò riguardo all'anarchismo gli stessi metodi del regime hitleriano.

Dagli anni 90 del secolo precedente fino al 1933, l'anarchismo tedesco è stato diviso in numerose correnti che, salvo rare circostanze, non hanno potuto mai federarsi in un'organizzazione fondata su alcuni principî essenziali comuni a tutti gli anarchici. Indichiamo brevemente la natura di queste correnti: 1) ANARCHISMO INDIVIDUALISTA: Ispirato da Stirner, si sviluppò grazie agli scritti di John-Henry MacKay (il poeta-filosofo che «riscoprì» Stirner e la sua opera) e di Tucker. Alcune associazioni anarchiche individualiste, degli Amici di Stirner, delle associazioni per la cultura individualista esistettero negli anni 20, soprattutto a Berlino e ad Amburgo. Attualmente la Società John MacKay edita le opere di MacKay, Tucker, ecc. come pure una serie di studi anarchici che oltrepassano il quadro dell'individualismo stretto. – 2) IL SOCIALISMO LIBERTARIO: Il suo portavoce fu Landauer: anti-marxista, continuatore di Proudhon, ispirò l'azione dei gruppi dell'Unione Socialista per creare, al di fuori del quadro del capitalismo e dello Stato, delle comunità libere di produttori: le prime cellule d'una società libertaria. L'influenza di Landauer prima del 1914 si fece sentire in Austria, in Svizzera ed anche in Francia. In Israele, la costruzione dei Kibbutz s'ispirò alle idee di Landauer. – 3) L'ANARCHISMO COMUNISTA (o ancora comunismo libertario): è legato al nome di Johann Most (morto nel 1906) e s'ispira un po' a Bakunin e molto a Kropotkin. Mühsam riprese l'opera di Most e fondò a Monaco, all'epoca della rivoluzione del 1918, l'Unione degli Internazionalisti Rivoluzionari e dieci anni più tardi l'Unione Anarchica che entrò in concorrenza con la Federazione degli Anarchici Comunisti creata da Oestreich. Queste due organizzazioni lottarono durante la Repubblica di Weimar contro l'ascesa del nazional-socialismo, con tattiche differenti. – 4) L'ANARCO-SINDACALISMO: per reazione contro il sindacalismo di collaborazione di classe e di sottomissione allo Stato, gli anarco-sindacalisti fondarono nel 1919 l'Associazione dei Lavoratori Liberi di Germania (FAUD) che sotto l'impulso di Rocker, Souchy e Lehning divenne un'organizzazione di massa che contava nel 1923 circa 125.000 aderenti. La FAUD perse molto presto la sua influenza e verso il 1933 non contava più di 25.000 o 30.000 membri. – 5) IL LIBERALISMO «ANARCHICO»: All'inizio del secolo, Gesell aveva tentato una fusione delle idee del liberalismo economico e dell'anarchismo. Questo movimento doveva svilupparsi dopo il 1919 sotto l'influenza di Zimmermann: egli si oppose al socialismo autoritario ed all'anarchia violenta e si sforzò – sotto il nome di acrazia – di operare una sintesi tra il liberalismo economico e l'anarchismo individualista. Questa corrente di pensiero sarà vittima – come si vedrà in seguito – del regime totalitario della Germania dell'Est.

Ponendo l'accento su ciò che li divideva piuttosto che su ciò che li univa, gli anarchici non potevano giungere ad un coordinamento fraterno di diverse correnti del pensiero anarchico. Si ebbe tuttavia un breve momento in cui tutte le correnti collaborarono: nella prima e breve fase della Repubblica dei consigli di Baviera nel 1919, prima della presa di potere da parte dei comunisti, seguita poco dopo dalla dittatura militarista. Gesell, Landauer, Mühsam e gli anarco-sindacalisti figurarono fianco a fianco nel consiglio della Repubblica Bavarese. La prova era fatta che la necessità prevaleva sulle dispute di tendenza, ma quest'unione degli anarchici fu senza futuro.

Amburgo era stata, fino al 1933, un centro di attività anarchiche: una forte sezione della FAUD, numerosi giornali anarchici o libertari, tra i quali l'«Unionist», organo della organizzazione unitaria «Unione Generale dei Lavoratori». Un altro settimanale, il «Proletarischer Zeitgeist» (Lo Spirito Proletario) – edito a Zwickau (Sassonia) dal '22 al marzo 1933 – era anti-autoritario e vicino agli anarchici. Era diffuso da Otto Reimers, poi sostenuto da Otto Rühle che insieme promossero il «Blocco dei Rivoluzionari anti-autoritari» che organizzò ad Amburgo dei cicli di conferenze seguiti da un pubblico numeroso (Rocker vi espose le idee principali della sua opera «Nazionalismo e Cultura»). I sopravvissuti di questo nucleo furono nel 1945 i primi artefici della

rinascita dell'anarchismo: quattro solamente, tra cui Otto Reimers. Ancor prima dell'annuncio della morte di Hitler, Reimers diffuse degli articoli che denunciavano le atrocità dei campi di Buchenwald e Belsen e chiamò alla vendetta. Dal 4 maggio 1945, Reimers si avvicinò ai comunisti di Amburgo, sfuggiti alla dittatura nazi: davanti alla situazione tragica del movimento operaio, preconizzò la creazione d'un movimento rivoluzionario unitario inglobante i social-democratici, i comunisti e gli anarchici, movimento di fede antifascista ed anticapitalista. Quest'avvicinamento, a cui i dirigenti comunisti erano ostili, non potè essere realizzato a dispetto degli sforzi di Reimers. Fu solo nel marzo 1947 che le autorità inglesi di occupazione autorizzarono la costituzione d'una «Federazione Culturale», reclamata da Reimers e da Langer, un altro militante dell'anarchismo ante-guerra. L'organizzazione prese il nome di «Federazione Culturale dei Socialisti Liberi ed Antimilitaristi». La federazione dispose d'un locale, diffuse undici circolari stampate nel corso dell'anno '47, si radicò in cinque città ed intrattenne corrispondenze con i compagni di 17 paesi.

Ma cosa accadde in questi due anni così duri nella zona di occupazione russa? Il movimento anarchico poteva rinascere senza questa parte della Germania sottomessa all'autorità militare russa ed alla polizia staliniana? Zwickau è una città industriale della Sassonia, non lontano da Chemnitz e dalla frontiera cecoslovacca: officine metallurgiche, filande e miniere di carbon fossile nelle vicinanze. E' a Zwickau ch'era edito il «Proletarischer Zeitgeist» che era nello stesso tempo l'organo dell'Unione Generale dei Lavoratori. Nel maggio 1945 l'Unione non contava a Zwickau che sei sopravvissuti: 27 membri erano stati vittime della Gestapo. Uno degli scampati, Willi Jelinek, aveva potuto conservare la lista degli abbonati a «Zeitgeist» ed inviò ai più sicuri tra loro delle lettere dettagliate in vista di far rivivere l'organizzazione. Quando le autorità russe si volsero a realizzare una fusione degli elementi dell'SPD e del KPD per creare il Partito Socialista Unificato (SED) che non era che il camuffamento del partito comunista, Jelinek denunciò questa manovra: «Il partito comunista gioca il ruolo della volpe che vuole vincere la paura del levriero facendo finta d'esser divenuta vegetariana». In un'altra lettera agli anarchici (febbraio '46), Jelinek combatte ogni partecipazione degli anarchici ad un blocco social-comunista e su questo punto si distingue dalla posizione di Reimers ad Amburgo. Egli pensava – e là si sbagliava – che l'unione SPD-KPD fosse di breve durata e che allora sarebbe suonata l'ora degli anarchici. Donde la necessità per questi ultimi di organizzarsi. Nel giugno '46, il circolo di Zwickau riformato dagli antichi lettori di «Zeitgeist» e da sindacalisti, era costituito ed inviò delle circolari d'informazione a degli anarchici della zona russa (la SBZ) e della Germania dell'Ovest. In Sassonia, 5 o 6 gruppi furono formati, come pure in Turingia. Jelinek intratteneva delle relazioni con gli anarchici di Amburgo, Mülheim (nella Ruhr), Kiel, ecc.

Nell'officina in cui lavorava, Jelinek era stato eletto dal 95% degli operai come presidente del consiglio di fabbrica ed aderì alla centrale sindacale FDGB della zona russa al fine di estendere la sua azione. I comunisti, che conoscevano Jelinek da molto tempo, pensavano che le sue opinioni si fossero modificate. Sin dalle prime riunioni del consiglio di fabbrica essi furono disillusi ed ingaggiarono la lotta contro Jelinek. Quando fu fondato il partito unificato SED, i comunisti intimarono a Jelinek di lasciare la presidenza: lui rifiutò e divenne da allora l'uomo da abbattere. Il Circolo di Zwickau fondò un «Ufficio d'Informazione» ed inviò delle circolari che esponevano i problemi pratici insormontabili in zona russa: creazione legale d'una organizzazione anarchica, edizione d'un giornale, utilizzazione d'un ciclostile. Egli decise di proseguire le sue attività malgrado le difficoltà materiali sempre crescenti. Rinunciò all'idea di «recuperare» i vecchi anarchici che avevano raggiunto la SED: ciò che importava era acquistare nuovi compagni alle idee anti-autoritarie. Nel settembre '47 il circolo fu obbligato a riconoscere il poco interesse delle giovani generazioni a venire ad ingrossare i suoi ranghi ed anche la mancanza di pubblicazioni da diffondere. Bisognava innanzitutto avvicinarsi agli operai e mostrar loro le falsificazioni che i comunisti del SED avevano fatto subire al marxismo (Jelinek era perfettamente al corrente della letteratura marxista). Alla fine del 1947, Jelinek lavorò a una pubblicazione che non potè mai esser pubblicata: denunciava la dittatura del proletariato «che significava l'autorità dei capi. Là dove si obbedisce, vi sono dei capi che comandano». Ogni dittatura significa il governo di una minoranza. Si presagisce che la diffusione delle circolari e delle lettere diventava sempre più difficile. Poliziotti e delatori sorvegliavano Jelinek che, prevedendo di essere arrsto, trasmise la lista degli antichi abbonati a «Zeitgeist» al compagno Willy Huppertz (di Mülheim). Questo vecchio anarchico degli anni '20, questo franco tiratore delle lotte operaie che non appartenne a nessun gruppo, neanche alla FAUD, questo scampato dal campo di concentramento di Oranenburg assicurò durante 25 anni a partire dal marzo '48 la redazione, la stampa e la diffusione della rivista mensile «Befreiung». In questa rivista, Huppertz si incaricava dell'edizione delle circolari e della loro spedizione ai compagni della zona russa.

Jelinek nutriva ancora alcune illusioni: sperava in un addolcimento del regime di dittatura in zona russa, che permettesse di stampare un giornale e scriveva anche che sotto Hitler gli anarchici non avrebbero potuto discutere come sotto Ulbricht! Ma già la rete della polizia si richiudeva sopra Jelinek. Una lettera mandata a Reimers cadde nelle mani della censura. Il 10 novembre '48, Jelinek fu arrestato da due ufficiali russi accompagnati da un interprete e da un funzionario tedesco della polizia criminale. Perquisizione e arresto della moglie di Jelinek e di suo genero che sparì senza lasciare tracce. La moglie di Jelinek fu lungamente interrogata al riguardo di Reimers e di Huppertz: rilasciata, trovò il suo appartamento vuoto di ogni mobilio e requisito. D'altre parte un delatore, facendosi passare per un anarchico incaricato, si fece rilasciare da Huppertz la lista degli abbonati confidata da Jelinek: costoro furono convocati ad una pretesa riunione a Lipsia ed arrestati. Quanto a Jelinek fu trasferito a Dresda e di là all'antico campo di concentramento nazi di Sachsenhausen dove erano rinchiusi gli oppositori del regime comunista. Jelinek era incolpato «di attività fasciste e militariste»! L'ondata di arresti del novembre '48 fece 45 vittime (per un totale di 25 anni di prigione). Seconda ondata nella primavera '49 con l'arresto di numerosi anarchici (100, solamente a Dresda!). Il che non impedì la diffusione d'un articolo su «Repubblica Democratica Tedesca» (il 7 ottobre 1949 questa «repubblica» prendeva la successione della zona d'oc-

cupazione russa) all'inizio del 1950.

A Sachsenhausen, Jelinek ritrovò numerosi dei suoi compagni e li raggruppò in un piccolo circolo clandestino. Provò a riprendere le relazioni con Reimers. Essendogli stato rifiutato il lavoro, la sua razione alimentare era molto ridotta. A causa delle sue relazioni con i compagni detenuti fu trasferito nel campo di Bautzen. Là, si ebbe l'illusione di un miglioramento delle condizioni di internamento a causa della fondazione della RDT. Si ebbe semplicemente la sostituzione dei sorveglianti russi con dei tedeschi, tutti membri del SED. I detenuti soffrivano la fame, molti morivano di tubercolosi. Il 13 marzo '50 una rivolta disperata scoppiò ed una commissione composta da ufficiali russi e da ufficiali della «polizia democratica» tedesca promise dei miglioramenti. Invece, le condizioni di detenzione furono ancora aggravate. Donde una nuova rivolta il 30 marzo che fu ferocemente repressa. Jelinek riuscì ad informare la Germania dell'Ovest della situazione miserevole delle migliaia di detenuti di Bautzen, Torgau ecc. Il 15 maggio 1950, l'«Hamburger Echo» (Eco di Amburgo), pubblicò un'appello disperato spedito «alla Croce Rossa, alla Lega dei Diritti dell'Uomo, a tutti i democratici, a tutti gli uomini del mondo libero». Si può supporre che la pubblicazione d'un tale appello valse a Jelinek un regime più duro. Il tempo passò... All'inizio del 1952, due anarchici di Bautzen morirono di tubercolosi. Jelinek, il 20 marzo '52, era in buona salute, all'epoca d'una visita di sua figlia. E il 24 marzo morì, in circostanze che sono sempre rimaste sconosciute. Forse assassinato come lo era stato Mühsam nei campi nazi. La piccola rivista di Huppertz, «Befreiung» (maggio 52) pubblicò un articolo annunciante la morte di Jelinek e testimoniante la sua azione esemplare per l'anarchismo.

Sotto il giogo comunista

Ma si può dire che alla fine del 1949, l'ondata di arresti aveva infranto i gruppi anarchici nella zona russa e decimato i migliori militanti. Ogni azione politica o collettiva era impossibile: soltanto, nell'ombra, alcuni individui isolati non disperavano nell'anarchismo. essi furono presenti quando gli operai di Berlino Est e dei principali centri industriali della RDT si sollevarono, il 16 e 17 giugno 1953, contro la dittatura del partito SED e contro il regime di oppressione poliziesca che li sfruttavano in nome del «socialismo». Si sa come le truppe e i mezzi blindati russi soffocarono l'insurrezione e quale fu in seguito la repressione. Poco dopo gli anarchici di Darmstadt fecero apparire nelle edizioni «Die Freie Gesellschaft» (La Società Libera) una pubblicazione destinata ad essere diffusa nella Germania dell'Est: «Tagebuch eines Namenlosen» (Giornale d'un anonimo). Gli anarchici non avevano che tre possibilità nella RDT: la lotta, la capitolazione, la fuga. Bisognava scegliere la lotta. Bisogna conquistare il sostegno attivo dell'élite operaia: l'appoggio passivo non basta. Ogni individuo isolato deve agire: «il problema della resistenza non è essenzialmente un problema di organizzazione, ma un problema di morale e di coraggio personale». La lotta da condurre necessita della collaborazione con gli operai russi, ukraini, polacchi: limitarsi a cambiare la struttura della RDT condurrebbe alla sconfitta. Alle azioni violente deve succedere una resistenza passiva tenendo conto delle correnti d'opposizione che potrebbero manifestarsi all'interno dei partiti comunisti. L'avvenire doveva dimostrare che il SED, appoggiandosi alla polizia popolare ed all'esercito, istituendo una legislazione sempre più repressiva, salvaguardava il suo carattere stalinista e soffocava le opposizioni imprigionando o esiliando gli elementi non conformisti. Nel 1980 la RDT militarista, nazionalista, totalitaria, resta la roccaforte dello stalinismo.

Gli anarchici «liberali», benché contrari ad ogni azione violenta, stavano per cadere sotto i colpi degli occupanti russi. Non erano, infatti, opposti al marxismo autoritario e statale? Un congresso internazionale doveva riunire nel 1948, a Basilea, gli economisti liberali. Una ragazza di 19 anni, Hannelore Klein, segretaria del gruppo della gioventù comunista (FDJ) della sua fabbrica, aveva ricevuto un invito e si era recata a Karlshorst per ottenere dalle autorità il suo permesso di viaggio. La si pregò di attendere alcuni minuti e la si arrestò. Davanti al tribunale militare russo, fu accusata di atti ostili alle istituzioni socialiste; essa affermò la sua convinzione che questo regime «socialista» non fosse che un regime di assoggettamento e di oppressione. Il suo atteggiamento senza debolezza le valse – per lei e per altri due compagni anch'essi arrestati – una condanna a otto anni di detenzione. Hannelore, nel campo di Bautzen, continuò la sua propaganda tra i suoi compagni di carcere.

Il calvario di Zensl Mühsam

I comunisti – che appartengano all'URSS, alla RDT o ad ogni altro paese – hanno sempre considerato gli anarchici, o gli individui sospettati di anarchismo, come i loro peggiori nemici. Contro essi, tutto è lecito: la doppiezza come l'arbitrio poliziesco. Il caso di Zensl Mühsam, moglie di Erich Mühsam, è particolarmente edificante. Erich morì il 10 luglio 1934, assassinato nel campo di concentramento di Sachsenhausen. La sua vedova si rifugiò subito il 16 luglio in Cecoslovacchia. Non aveva fatto parte di nessuna organizzazione anarchica, ma riteneva suo dovere far conoscere al mondo la sorte tragica di suo marito e, se possibile, di far editare le sue opere, ed i numerosi manoscritti ancora inediti. Scrisse una pubblicazione «Il calvario di Erich Mühsam», volto a confidare la pubblicazione ai sindacalisti olandesi, ma – non avendo avuto una risposta sollecita – ebbe il torto di accettare la proposta della vecchia militante bolscevica Helena Stassova: far editare la pubblicazione a Mosca. Come Zensl scrisse a Rocker, fu con ripugnanza, perché non aveva in nessun caso l'intenzione di entrare nel partito comunista! La Stassova la invitò in seguito ad andarsi a riposare qualche mese negli URSS. Zensl pensò ingenuamente che laggiù sarebbe stata indipendente, avrebbe trovato alcune risorse per la pubblicazione delle opere di Erich e non avrebbe avuto alcun obbligo verso le autorità degli URSS. Ciò nonostante le si fece esporre in alcune riunioni le condizioni atroci dei campi di concentramento nazi. E bruscamente, il 13 aprile 1936, fu arrestata. Rocker avvertì diversi organismi che si occupavano dei prigionieri politici. André Gide ottenne la sua scarcerazione verso l'agosto 1937. Lei domandò l'autorizzazione a partire per gli Stati Uniti... e fu arresta in piena notte (1939) e condannata a otto anni di lavori forzati. Dopo la prigione di Butirki (Mosca), fu deportata al campo di Karaganda. Ne ritornò nel 1947 coperta di ulcere. Gli

anarchici tedeschi provarono ad ottenere notizie sulla sua sorte passata e presente. Non si ottennero dal SED e da Wilhlem Piek che risposte evasive o testimanianze fabbricate di sana pianta. Solamente nel 1955, Zensl fu autorizzata a stabilirsi a Berlino Est e non potè entrare in rapporto con Rocker, né con i sindacalisti svedesi. Tagliata fuori dal resto del mondo, morì nella RDT nel corso del 1962. Dal 1934 al 1962! un calvario di 28 anni per aver avuto la debolezza di dare un giorno confidenza ai bolscevichi!

I socialisti anti-autoritari, vicini agli anarchici, furono pure le vittime della polizia e della giustizia «popolari» della RDT. A tal riguardo, il caso di Alfred Weiland è esemplare. Weiland aveva combattuto i nazisti prima del '33 e dall'agosto '33 all'autunno '35 fu detenuto in un campo di concentramento. Liberato, continuò la lotta illegale e durante la guerra si arruolò nell'esercito: al fronte era più al riparo dalla Gestapo che prima! Dopo la guerra, riprese la sua attività militante e si qualificò «socialista libertario». Preconizzò l'unione di tutte le branche del socialismo anti-autoritario: anarchici, comunisti e consigliari. Apparteneva all'ala dei comunisti di consiglio, di cui i teorici erano, oltre a Rühle, gli olandesi Pannekoek, Henriette Roland-Holst e Gorter. Nel marzo 1947 fondò la rivista «Neues Beginnen» (Nuovi Inizi), organo teorico degli anti-autoritari dove il regime russo era severamente criticato e che difese il concetto della gestione dell'economia da parte dei consigli operai, concetto opposto a quello del capitalismo dei paesi occidentali ed al capitalismo di Stato camuffato sotto il nome di dittatura del proletariato. I consigli operai si sarebbero sostituiti ai partiti tradizionali e l'arma degli operai doveva essere lo sciopero selvaggio. Nella primavera del 1950 «Der Funke» (La Scintilla) successe a «Neues Beginnen».

Berlino era il centro delle attività di Weiland. Nei primi anni del dopo-guerra, lavorava alla Direzione Centrale di Educazione Popolare di Berlino Est, poi all'Istituto di Giornalismo. Membre del consiglio d'impresa di quest'istituto, divenne presto sospetto ai suoi colleghi membri del SED ë fu brutalmente licenziato: ebbe sei minuti per lasciare il suo impiego! Divenuto professore in una «Volkshochschule» (Scuola Superiore Popolare) di Berlino Ovest, fece una propaganda attiva contro il KDP e la dittatura del SED. A causa dei numerosi amici che aveva a Berlino Est e nella RDT, era un individuo pericoloso per il regime di dittatura comunista. Fu a due riprese vittima di aggressioni da cui si salvò felicemente. Ma l'11 novembre 1950, in un mattino di pioggia e di nebbia, mentre comprava il giornale in un'edicola, fu prelevato nel migliore stile gangster. Lo si fece salire su un'automobile dopo averlo bastonato e, malgrado la sua resistenza e le sue grida, fu trascinato al Ministero della Sicurezza di Stato, dato in mano ai russi e tradotto dinanzi un tribunale militare sotto l'accusa di alto tradimento, di spionaggio e di sabotaggio. Di fronte alla negazione dell'imputazione, questo tribunale lo rilasciò... ma lo rimise a coloro che lo avevano prelevato! Un tribunale «popolare» della RDT riprese le stesse accuse e condannò Weiland a 15 anni di detenzione. Egli rifiutò di fare «onorevole ammenda», fece 7 volte lo sciopero della fame, non potè dare notizie alla famiglia che dopo due anni. Una campagna in suo favore fu condotta da diverse organizzazioni della Germania dell'Ovest, tra cui la «Lega delle Vittime del Regime Nazista». Alla fine di otto anni, fu reso alla libertà.

Nell'agosto del 1946 a Londra, sei anarchici inglesi, militanti antimilitaristi, decisero di fondare il «Gruppo Internazionale Bakunin» che si proponeva di estendere la sua futura propaganda a diversi paesi, e specialmente alla Germania e all'Italia. Vi erano ancora in Inghilterra numerosi prigionieri di guerra tedeschi ed italiani e fu possibile, all'interno dei campi, introdurre giornali e pubblicazioni anarchiche e creare dei «nuclei». Nel settembre 1946, si tenne nello Shropshire una conferenza a cui parteciparono dei prigionieri di guerra. La rieducazione morale e democratica, preconizzata dagli alleati, permise la venuta di conferenzieri nel campo, anarchici per la maggior parte. Una conferenza tenuta nel giugno 1947 permise di constatare la moltiplicazione di questi nuclei anarchici. Essendo imminente la liberazione dei prigionieri, bisognava aver cura di perpetuare l'azione di questi nuclei nelle quattro zone di occupazione in Germania e in particolare nella zona russa, donde era originaria la maggior parte dei prigionieri. Si adottò la costituzione di gruppi di tre compagni, ciascuno d'essi potendo a sua volta reclutare gli elementi d'un nuovo gruppo e fu creata una sezione tedesca del Gruppo Internazionale Bakunin. Il responsabile di questa sezione fu il prigioniero John Olday: sconosciuto ai vecchi anarchici e di identità incerta, senza dubbio nato a Londra da padre tedesco e madre inglese.

Esistevano nel dicembre 1947 circa 30 gruppi in Germania e 6 gruppi di prigionieri di guerra in Inghilterra. Il gruppo Bakunin ed il giornale anarchico inglese «Freedom» sostenevano la pubblicazione dei «Mitteilungen Deutscher Anarchisten» (Informazioni degli Anarchici Tedeschi) che Olday diffondeva in Germania. Una viva polemica doveva opporre a Rocker Olday che s'ispirava agli scritti di Mühsam per combattere Rocker e lo svedese Ruediger. Olday si pronunciò sempre più per una lotta violenta tendente alla distruzione dello Stato (sotto l'influenza certa di Bakunin). Egli entrò in disaccordo col gruppo Internazionale Bakunin e fondò i gruppi «Spartacus» che dovevano riunire anarchici e comunisti-consigliari (1948), ma gli anarchici vi furono in minoranza, in seguito ad una scissione.

Nel frattempo i nuclei anarchici in Germania dell'Est erano scomparsi e Olday si orientò vieppiù sulla via che qualificò «anarchismo dei consigli». Fu la rottura col «Gruppo Internazionale» e Olday non si dedicò più ai gruppi Spartacus. I «Mitteilungen» divennero Il «Räte-Anarchist» (Anarchico dei consigli) che cessò nel '48. E Olday sparì dalla scena politica: aveva lanciato delle idee niente male, rinnovato la parola d'ordine «tutto il potere ai consigli», ma, a parte alcune agitazioni in Renania, i nuclei di tre compagni si erano arenati e la loro azione nella zona russa fu insignificante.

1945-1955: Durante questi dieci anni, si può dire che il regime comunista (URSS o RDT) ha tentato di liquidare gli anarchici che erano sopravvissuti al nazismo. Non solo gli anarchici, ma ancora i socialisti anti-autoritari o i comunisti all'opposizione che pretendevano di difendere il «vero» marxismo.

Jean Barrué

Questo studio rapido e certamente incompleto ha potuto essere redatto grazie al 1° tomo dell'opera di Günter Bartschi: «Anarchismus in Deutschland» (Hannover, Fackelhagerverlag, 1972).

vivere da anarchica

Armando Malaguti e Maria Zazzi

Maria Zazzi, settanta anni, una lunga militanza alle spalle, una militanza attiva anche se poco «famosa». La sua militanza si è svolta soprattutto all'estero: Francia, Belgio, Spagna, sempre in movimento da un posto all'altro. Conosco Maria adesso, che ha dato tutto il possibile alla lotta; ma non si è fermata, è sempre presente ovunque ci sia un'attività, una prospettiva di lavoro che la interessi. Con lei ho voluto parlare del suo passato ed ho ascoltato molto: il racconto è semplice, fatto con una modestia grandissima, la modestia di chi, avendo creduto sinceramente in quello che faceva, pensava di non fare mai abbastanza.

Ma quello che più mi ha colpito nel suo racconto è ciò che traspare fra le righe: l'entusiasmo che l'ha accompagnata; la totale disponibilità ad una lotta che, come lei stessa dice, era *la sola ragione, il solo modo per sopportare la misera vita di allora;* il «mutuo appoggio» realizzato nella pratica con spontaneità fra i compagni; infine la semplicità con cui ha superato la difficoltà che il suo essere donna, certamente una volta più di ora, poteva comportare, per essere fino in fondo una compagna al fianco ed al pari dei compagni.

Certamente esperienze come questo è meglio ascoltarle che leggerle, ma spero che anche dallo scritto, senza dubbio meno efficace del racconto, possa scaturire ciò che ho colto dalla viva voce di Maria.

Maria più che farti domande, preferirei fossi tu a raccontarmi un po' la tua militanza, la tua vita di compagna anarchica. Oppure una prima domanda potrebbe essere: come è cominciata?

Molto semplicemente. Quando avevo circa diciannove anni, nel 1923, partii per la Francia. Dovevo andare a Parigi da mio fratello; sua moglie era morta di parto e lui aveva bisogno di qualcuno vicino, soprattutto per la bambina appena nata. All'epoca non ero ancora coscientemente anarchica, ma già, istintivamente, avevo un spirito libertario.

Appena in Francia poi, conobbi Armando Malaguti, che molto tempo dopo diventerà mio marito, anarchico fuggito da Bologna per una lite con un pezzo grosso fascista. Tramite lui cominciai a frequentare compagni ed ambienti anarchici e gradatamente mi ritrovai nelle loro idee, anarchica anch'io. Infatti quello che doveva essere un breve soggiorno a Parigi divenne l'inizio della mia «militanza», della mia vita movimentata assieme ad Armando, sempre costretti a spostarci da un posto all'altro.

Maria, qual'era la composizione sociale dei gruppi con cui sei stata in contatto e qual'era la vostra attività?

A Parigi i gruppi anarchici erano in gran parte composti da operai, anche se non mancavano alcuni studenti. C'era qualche intellettuale, mentre invece erano quasi completamente assenti le donne. Inoltre con l'emigrazione fascista si erano aggiunti anche molti lavoratori italiani. In quel periodo la nostra attività era volta soprattutto all'assistenza ai rifugiati ed alla propaganda, particolarmente nei luoghi di lavoro. A Parigi conobbi la famiglia Berneri a cui fui molto legata e che ricordo sempre con molto affetto. La nostra attività procurò ad Armando vari arresti e la nostra vita fu per questo molto movimentata.

Infatti nel 1927 ci trasferimmo nel Lussemburgo poi in Belgio a causa di un mandato di espulsione che aveva colpito Armando. Prima andammo a Seraing, poi a Liegi, per fermarci infine a Bruxelles. Anche a Bruxelles entrammo subito in contatto con i compagni anarchici. Qui conobbi anche Ida Mett (autrice de «I contadini russi 50 anni dopo» n.d.r.) *e suo marito Nicola Zarevic, fuggiti dalla Russia. Più avanti conobbi anche Durruti ed Ascaso. Del gruppo con cui lavoravo io faceva parte anche un professore, Giulio Manon, che fu condannato a 10 anni di carcere per aver messo una bomba carta (tra l'altro rimasta inesplosa) nel pianerottolo di casa di un giudice che aveva condannato ad una pena durissima un giovane compagno anarchico. Dopo cinque anni gli fu concessa la grazia, ma egli molto coerentemente la rifiutò. Anche qui a Bruxelles la nostra attività continuava fra la propaganda e l'assistenza ai rifugiati. Ricordo che, precedentemente, a Liegi, mi occupavo soprattutto di portare cibi, vestiti e saluti ai compagni in carcere e siccome mi presentavo sempre come zia del compagno di turno che cercavo, i secondini mi affibbiarono il soprannome di «tante Marie» (zia Maria). In Belgio fu molto importante l'agitazione a favore di Sacco e Vanzetti. Questa campagna culminò il giorno dell'esecuzione con uno sciopero generale organizzato da noi. La sera prima, ai capolinea, riempimmo tutti i tram di manifesti inneggianti allo sciopero generale: ricordo che io ero assieme a Bruno Guaraldi e a Sbardellotto. I sindacati ufficiali non promossero nessuna iniziativa, né furono al corrente della nostra. Per cui all'indomani mattina, quando – spinti dalla nostra propaganda – i lavoratori aderirono in massa allo sciopero di protesta, restarono di sasso.*

Al di là del lavoro strettamente politico, che impressioni, che ricordi hai di questo periodo?

Di tutto questo periodo ricordo sempre con piacere la grande solidarietà che esisteva fra i compagni. Ci si aiutava reciprocamente, si divideva quel poco che c'era, ci si sosteneva moralmente, in modo spontaneo, pronti ad affrontare assieme, serenamente, sia le piccole cose di ogni giorno sia la continua persecuzione poliziesca. Proprio a proposito della solidarietà che si manifestava tutti i giorni, ricordo che poiché io col mio lavoro (facevo la sarta per uomo) aiutavo anche alcuni compagni che stavano da noi, questi molto naturalmente e spontaneamente mandavano avanti la casa.

Andando avanti nei ricordi, rimaniamo in Belgio o siamo di nuovo in movimento?

I ricordi sono tanti e parlandone ne riaffiorano sempre alla mente, in modo non sempre ordinato. Ma almeno cercherò di parlarti delle tappe più importanti. A Liegi Armando, per un litigio con un prete fascista (faceva parte di una delle tante «opere di assistenza per gli emigranti» che il fascismo in accordo con la Chiesa aveva seminato all'estero ovunque ci fossero emigranti da «controllare») fu colpito da espulsione. Cercammo però di rimanere in Belgio ed Armando continuò a stare a casa clandestinamente. Però un giorno arrivarono a casa dei poliziotti per cercare Armando, che fortunatamente era assente; perquisirono la casa e mi interrogarono, chiedendo spiegazioni per gli abiti maschili trovati. Io non mi feci intimorire, ma dopo questa perquisizione decidemmo di tornare a Bruxelles. Io però alla stazione fui fermata e portata al commissariato a causa di un mandato di espulsione spiccato contro di me a Liegi. Quando fui portata davanti al commissario però mi accorsi che nel mandato di cattura il mio cognome era sbagliato (Faggi anziché Zazzi) ed anche la foto non molto chiara non poteva assicurare con precisione la mia identità. Giocando su queste cose tentai il tutto per tutto ed insistei sul fatto che non ero la persona che cercavano. Effettivamente non poterono fare altro che rilasciarmi, chiedendomi però di tenermi a disposizione. Naturalmente li presi alla lettera e raggiunsi immediatamente Parigi (era il 1932) dove mi ritrovai con Armando e dove riprendemmo subito i contatti coi compagni. Durante questo secondo periodo a Parigi conobbi anche Machno e Volin.

Maria, fra i compagni che hai conosciuto hai già citato parecchi nomi poi passati alla storia (i Berneri, Ascaso, Durruti, Ida Mett, ed ora Machno e Volin). Di tutti loro che impressioni hai avuto?

Erano compagni eccezionali. Di tutti loro ho un ottimo ricordo; erano di una modestia e di un cameratismo eccezionali. Non si comportavano affatto da «superiori» nonostante la stampa borghese spesso li presentasse come dei capi. In genere la stampa li presentava come uomini d'azione, mentre invece erano anche uomini di pensiero, in grado di

affrontare qualunque argomento o contraddittorio.

E del periodo «Spagna», cosa puoi dirmi?

Quando scoppiò la guerra di Spagna Armando andò subito a Barcellona e di lì andò con la colonna Ascaso, a combattere a Monte Pelato, sul fronte d'Aragona. Poco dopo andai anch'io a Barcellona.

Maria, ciò che noi leggiamo su Barcellona è più vicino al mito o alla realtà?

Barcellona era una cosa fantastica. Arrivando là si entrava in un altro mondo. Si vedeva veramente da ogni cosa, dalla più grande alla più piccola, che era avvenuto un grande cambiamento. Si viveva in piena solidarietà e fraternità con la coscienza di lottare non solo per abbattere il fascismo, ma per costruire un mondo migliore basato sull'uguaglianza e sulla libertà.

Oltre agli anarchici, quali erano le altre forze politiche che lavoravano in questo senso?

Per quel che vidi io, oltre agli anarchici ed al picolissimo POUM, non c'erano altri che si impegnassero sinceramente per far trionfare questi principi rivoluzionari. I comunisti, contrariamente a quanto si legge nei loro libri, erano del tutto assenti e solo dopo i fatti del maggio '37 riuscirono ad avere posto nella vita di Barcellona. Io comunque non mi fermai molto in Spagna e poco dopo tornai a Parigi. Armando tornò dalla Spagna in licenza nel '37 ma fu subito arrestato. A Parigi mi occupavo soprattutto di sistemare i compagni che tornavano dalla Spagna. Trovavo loro documenti e alloggio e vi assicuro che non c'era molto tempo per fermarsi.

Nel 1939, quando ci fu l'invasione tedesca, dove ti trovavi?

Quando ci fu l'invasione tedesca io mi trovavo ancora a Parigi, nonostante l'invito delle autorità francesi ad evacuare la città. In dicembre fui arrestata dalla Gestapo e portata al quartier generale. Fui subito interrogata: volevano informazioni su Armando Malaguti ed io per non tradirmi decisi di rispondere sempre «non lo so». Mi interrogarono per tutta la giornata, ma non mi fecero nulla. Verso sera mi portarono in cella dove rimasi sola per tutta la notte. Dalla cella sentivo le urla, che non cessavano mai, di quelli che venivano torturati. Il giorno dopo ripresero lo stesso interrogatorio. Ad un certo punto mi chiesero l'indirizzo ed il mio nome: io ormai non li ascoltavo più e risposi col solito «non lo so». A questa mia risposta uno di loro mi dette un pesante ceffone, poi fui riportata in cella. Non subii altri maltrattamenti e dopo tre giorni e tre notti fui rilasciata. Appena fuori mi recai in un bar, che sapevo frequentato da compagni, sperando di avere notizie di Armando: anche lui era stato arrestato. Il giorno dopo il mio rialscio subii una perquisizione; volevano di nuovo strapparmi notizie di Armando e, alle mie risposte negative, mi schiaffeggiarono di nuovo. Cominciai a cercare Armando in tutte le prigioni di Parigi. In una trovai Giovanna Berneri anche lei in arresto. Alla fine trovai anche Armando: chiesi un permeso di visita che mi fu negato, ma con decisione mi rivolsi direttamente ai francesi, che non vedevano di buon occhio i tedeschi occupanti, e con qualche stratagemma riuscii a vederlo. Dopo un mese Armando fu portato in Germania ed in seguito mandato al confino a Ventotene. Questo lo venni a sapere solo tre mesi più tardi da mia sorella e nel '42 cercai di tornare in Italia. Alla frontiera fui fermata per tre giorni: nel visto che mi avevano rialsciato al consolato c'era un segno particolare che mi aveva segnalata alla polizia di frontiera. Tornai comunque a Bologna e qualche tempo dopo andai a Ventotene per vedere Armando. Per vederci occorreva però un ottimo motivo e così decidemmo di sposarci. A Ventotene c'era, come capo della polizia, il «famoso», per noi anarchici, questore Guida. Al confino fui aiutata da Pertini e da Terracini, che se ne intendevano più di noi, per ottenere i documenti necessari al matrimonio. Questi documenti però tardavano ad arrivare e Pertini mi consigliò di tornare a Bologna – nonostante l'opposizione di Guida che voleva aggregarmi alle confinate – per poter sfruttare una seconda volta il diritto alla visita matrimoniale. Successivamente Armando fu trasferito ad Ustica e poi a Renicci d'Anghiari da dove scappò dopo l'8 settembre 1943. In seguito continuammo la nostra militanza a Bologna. Armando, da certi documenti trovati da dei compagni a Firenze, risultava fucilato per cui fummo lasciati abbastanza tranquilli. Lavoravamo con i partigiani nell'attività antifascista, aiutavamo i compagni vivendo alla giornata e rischiando più volte di essere scoperti; in questi casi la fucilazione era assicurata. Fui però delusa dall'ambiente dei compagni italiani. Mi mancava il clima fraterno che avevo sempre trovato tra i compagni con cui avevo lavorato all'estero. Non c'era la stessa forte solidarietà che ci aveva sempre sostenuto, che ci aveva fatto proseguire nella lotta con sempre maggior energia, perché sì, i rischi erano tanti, ma quella era la sola ragionc, il solo modo di poter sopportare la misera vita di allora.

Maria, e adesso?

Beh, il movimento anarchico è sempre il mio punto di riferimento, l'idea è sempre la stessa e sono contenta quando vedo compagni giovani lavorare con impegno. A modo mio sono con loro; se posso cerco ancora di aiutarli.

Maria per «chiudere», diciamo così, il tuo racconto di compagna militante vorrei farti una domanda che è una mia curiosità personale. Anch'io sono una compagna e sto vivendo la mia militanza circa 40 anni dopo la tua, sono tentata ai paragoni: che cosa ha significato per te essere «donna» nella lotta? Cosa pensi di questo problema in generale?

Certamente non posso che essere d'accordo col desiderio di emancipazione della donna, con la volontà di superare questa discriminazione, anche se ormai per me non ha molta importanza. Devo dire però che io non ho avuto grosse difficoltà; innanzitutto ho vissuto e lavorato quasi sempre con compagni, donne ce n'erano poche e quando c'erano non eravamo molto affini. Poi nel lavoro politico ed anche nella vita, dal mio compagno e da tutti i compagni con cui ho lavorato non sono mai stata discriminata e non mi sono mai comportata come tale.

Rosanna Ambrogetti

C.P. 17120

carceri, lotta armata, bierre, ecc.

Cari compagni,

Sul numero 90 di A-rivista anarchica *il compagno Roberto Ambrosoli ci chiama in causa, con una perentorietà che ammette poche vie di scampo, e pretende «una risposta onesta ed inequivoca» da parte di «tutti quei compagni anarchici che oggi si occupano, con grande entusiasmo (bontà sua...), del problema carcerario». Ritenendoci, crediamo a buon diritto, parte di quel «manipolo di entusiasti» (anche se in realtà ci pare ci sia ben poco di cui entusiasmarsi...), ci accingiamo pertanto a rispondere, «onestamente ed inequivocabilmente», alle sue affermazioni, fidando che ci venga concesso il diritto di replica laddove ci siamo sentiti ingiustamente incompresi e criticati. E, tanto per non smentire la nostra fama di «arrabbiati», preciseremo subito che lo facciamo non tanto perché riteniamo di doverci in qualche modo giustificare, ma piuttosto perché pensiamo sia tempo di chiarire definitivamente da che parte si vuole stare e con chi, al di là delle facili ma vacue «dichiarazioni di principio».*

Vogliamo innanzitutto precisare che, per quanto ci riguarda, sia come individui che come collettivo redazionale, e a dispetto di quanto affermato dal compagno Ambrosoli, la repressione non rappresenta affatto «l'unico argomento cui dedicare la nostra attenzione e la nostra attività» e che il fatto di fornire, come tanti altri ma a differenza di molti altri ancora, il nostro sostegno e la nostra partecipazione alle lotte dei compagni prigionieri, non ci impedisce per nulla di svolgere una ben più vasta serie di interventi ed attività, sui quali il compagno Ambrosoli o chiunque altro avrebbe potuto facilmente documentarsi, avendone la voglia.

Ciò di cui dobbiamo invece rammaricarci è di dover constatare che vi sono altri compagni, nel movimento anarchico, che delle lotte dei prigionieri e delle loro condizioni di vita quotidiane, se ne occupano solo per tentare di sollevare speciose polemiche o per esprimere sdegnose e non sempre dignitose prese di distanza.

Quanto al fatto che il compagno Ambrosoli ci accusi di «non sentire il bisogno di una qualsiasi riflessione sulle motivazioni strategiche di tali lotte, sui loro promotori, sulla natura dei contenuti che esprimono», non possiamo far altro che dedurre che egli è un pessimo e distratto lettore di quelle che definisce pubblicazioni specializzate, oppure che l'unica riflessione che in realtà lo interessa dovrebbe essere una delle tristemente note condanne ideologiche con le quali alcuni compagni sono purtroppo abituati a bollare tutto quello che fuoriesce dai loro schemini intellettuali. E in quest'ultimo caso, diciamo subito che una tale «riflessione» si dovrà aspettarla ancora a lungo, da parte nostra, poiché la nostra pratica di intervento e di lotta è basata sulla fondamentale valutazione che solo la realtà e l'esperienza dello scontro col potere possono fornire concretezza e senso al nostro dichiararci anarchici.

Non ci pare il caso di ripetere in questa occasione le stesse cose che abbiamo scritto ormai in tutte le salse (anche se al compagno Ambrosoli sono sfuggite), ma ci limiteremo a riaffermare la nostra profonda convinzione che la solidarietà coi rivoluzionari colpiti dalla repressione sia un impegno al quale nessun sincero anarchico può sottrarsi, specie quando si tratti di compagni di tendenza quantomeno chiaramente libertaria, dai quali ci possono magari dividere le più raffinate distinzioni strategiche, ma ai quali, ben al di là di ciò, ci unisce la comune lotta contro quel nemico che, ogni giorno e in carne e ossa, ci opprime. E a questo riguardo ci duole di non poterci dire certi che tutto il moviemnto anarchico possa sentirsi in pace con la propria coscienza...

Per quel che riguarda infine la totale estraneità ed avversione che proviamo per ogni progetto autoritario (argomento sul quale pensiamo che il compagnoAmbrosolinon possa «onestamente» permettersi di fare insinuazioni di nessun tipo al nostro indirizzo), è nostra convinzione che progetti politici di tal genere possano venire combattuti e sconfitti solo con l'impegno diretto dei militanti anarchici e libertari, che all'interno delle lotte debbono saper esprimere l'alternativa teorica e pratica a tali progetti, e non certo con le astratte dissertazioni ideologiche o, peggio, col silenzio. Se nella realtà troppo spesso le BR o altri riescono ad imporre la propria arrogante egemonia politica è proprio perché... «mentre, dentro, i dete-

nuti ribelli sputano sangue sotto la repressione, fuori»... troppi anarchici sputano solo sentenze.

Vogliamo terminare auspicando che per il futuro le polemiche tra compagni possano basarsi sul confronto delle diverse esperienze di intervento e di lotta e non più e non solo su asserzioni gratuite ed insinuazioni infondate, assicurando fin d'ora che se con questo metodo qualcuno ci dimostrerà che stiamo sbagliando tutto, saremo semplicemente lieti di ravvederci.

Nel frattempo, «entusiasti» e «rabbiosi» come sempre, vi salutiamo fraternamente.

il collettivo redazionale
della rivista «anarchismo»

Il Tecoppa, antico eroe del teatro dialettale lombardo, per cavarsi dagli impicci in qualche momento critico, usava accusare l'antagonista di turno di avere «... parlato male di Garibaldi», e così, sfruttando l'esecrazione che ciò non mancava di suscitare, riusciva ad avere sempre ragione. Dal più al meno, è lo stesso trucco (altrimenti detto «mozione degli affetti») a cui ricorrono i compagni di *Anarchismo,* quando mi richiamano al dovere della «solidarietà coi rivoluzionari colpiti dalla repressione». Ma non attacca. Un conto è la solidarietà umana con le vittime dello stato, la solidarietà che, come anarchici, ci lega a qualunque ribelle segnato dalla vendetta del potere, altro è l'avallo e l'accettazione di un progetto politico. Non confondiamo, per piacere. Un conto è partecipare al dolore per la morte di Faina, altro è trovarsi d'accordo con le analisi e le indicazioni operative di Azione Rivoluzionaria. La solidarietà con gli individui, proprio perché non è mai messa in discussione, ed è limitata solo dalle obbiettive disponibilità di energie, non ci toglie il diritto di giudicare e di dissentire. Anzi, direi che in questa separazione tra giudizio politico e, diciamo così, approccio umano, sta uno dei caratteri distintivi del movimento anarchico, che gli ha permesso, in più d'una occasione, di salvarsi sia dal moralismo che dall'opportunismo. Di ciònon mancano gli esempi illustri, ma basterà ricordare, per restare in tempi recenti, i casi della candidatura Valpreda nel 1972, dell'attentato di Gianfranco Bertoli, e (perché no?) degli arresti dei redattori di *Anarchismo.* Tutti casi in cui, sia pur con qualche «variegatura», il giudizio politico non ha impedito la solidarietà e, viceversa, la solidarietà non ha attenuato o diluito il giudizio politico.

Attualmente, invece, nel campo del carcerario, questa prassi sembra essere abbandonata, sicché iniziative di sostegno politico in occasione di questo o quell'episodio del conflitto sociale amano presentarsi, frequentemente, come iniziative solidaristiche a questo o quel recluso, a tutto vantaggio delle possibilità di esercitare pressioni morali sui compagni più sprovveduti, ma certo non a vantaggio della chiarezza delle adesioni e della possibilità di definire «da che parte si vuole stare e con chi». Il dibattito politico, se lo si vuole affrontare, verte anche sulle distinzioni strategiche, raffinate o no che siano, e il ricorso alla considerazione che siamo tutti «figli di dio», cioè uniti dalla lotta comune eccetera eccetera, non serve né ad approfondire tale dibattito né ad evitare al movimento anarchico i rischi di scelte controproducenti.

Ora, nessuno vorrà negare, penso, che le lotte nelle galere traggano origine dalla disumanità della condizione carceraria, ma nemmeno che siano anche, ormai in buona parte, espressione di un progetto politico che le egemonizza, quello delle BR per intenderci. Né si può negare che l'interesse (unico, prioritario, o che) nutrito da *Anarchismo* ed altri, per tali lotte, sia anch'esso espressione di un progetto politico, di segno opposto a quello dei brigatisti. E' da questi progetti che ho inteso dissentire, dal primo per ovvi motivi che non è più il caso di ripetere, ma anche dal secondo perché a mio parere, nell'attuale situazione, questo è «inquinato» da quello. Se la componente libertaria all'interno del movimento carcerario è minoritaria e poco incisiva, ciò non avviene perché il movimento anarchico è troppo tiepido nel farsi portavoce delle lotte dei reclusi, come sembrano sostenere i compagni di *Anarchismo* con un'altra furbizia alla Tecoppa, ma, piuttosto, perché tali lotte sono il frutto della «colonizzazione» del movimento carcerario da parte delle BR (a sua volta legata all'ingresso massiccio di militanti BR nelle patrie galere) e in esse, obbiettivamente, c'è poco spazio per una componente libertaria. Non è solo un problema di *leadership,* di lavorare per carpire alle BR il monopolio della protesta, ma di contenuti: quelli espressi dalle lotte dei reclusi sono assai più funzionali al, pur velleitario, progetto militare dei brigatisti che ad una presa di coscienza antiautoritaria. E nell'implicita accettazione di questi contenuti, o nella reticenza a criticarli, io vedo un pericolo (mi si perdoni l'allarmismo) su cui mi sembra legittimo sollecitare una riflessione. Non si tratta di prendere le distanze dal problema carcerario o, più in generale, da quello della repressione. Si tratta, invece, di prendere le distanze da *queste* lotte e quindi di rivedere il progetto politico che su di esse si basa, perché l'accettazione di *questo* terreno di intervento rischia di condurre il movimento anarchico a dissipare buona parte delle sue già modeste energie nel tentativo sterile di contendere alle BR la supremazia in galera. Il che, con buona pace dei compagni di *Anarchismo,* mi sembra un risultato al quale non ho alcuna intenzione di contribuire.

Roberto Ambrosoli

---

cari compagni della cooperativa editrice a

«A» festeggia i dieci anni di vita, Nico Berti ne celebra fasti ed innovazioni, la redazione apre, profittando dell'occasione, un dibattito; ed è a questo punto che a noi – lettori di «A» da sempre, da qualche tempo anche saltuari collaboratori e da molti anni ormai in «quasi sintonia» col gruppo redazionale di «A» stessa – viene naturale porci una domanda: perché un dibattito incentrato solo sulla «primogenita» («A Rivista Anarchica», *per l'appunto) e non anche su tutta la «famiglia», cioè su quanto fa capo alla «Coop. Editrice A», considerando che le varie iniziative che partecipano o gravitano attorno ad essa sono «figlie» degli stessi genitori e finiscono, volenti o nolenti, per influenzarsi e condizionarsi vicendevolmente? Da questo punto di vista – e facendo un po' gli «avvocati del diavolo» – vogliamo partecipare al dibattito, scusandoci fin da ora se non parleremo solo di «A» ma convinti che solo affrontando il problema nella sua interezza si potrà approdare a qualcosa di costruttivo.*

Premesso questo, il dato che ci preme sottolineare è la crescente sfasatura fra il vostro gruppo (o almeno la gran parte di esso) ed il resto del movimento anarchico. Questa sfasatura è imputabile, a nostro parere, principalmente ad una sorta di «mentalità manageriale» forse da voi stessi non avvertita come tale ed in parte giustificata dalla encomiabile volontà di far funzionare le iniziative che mettete in piedi, ma portatrice anche della sottovalutazione pratica di quel sistema, forse compiutamente indefinibile, di rapporti politico/umani che ha quasi sempre contraddistinto il movimento anarchico e che gli ha permesso, in varie situazioni e momenti storici, di agire con compattezza ed incisività. Una sfasatura ed una «mentalità manageriale» che ci paiono particolarmlente visibili tanto nella ma-

niera di portare avanti le vostre acquisizioni analitiche, teoriche ed ideologiche quanto nella conduzione delle vostre iniziative sia editoriali («A Rivista Anarchica», «Volontà», «Edizioni Antistato*») che di ricerca e di dibattito (Centro Studi Libertari «Pinelli», seminari).*

Per spiegarci meglio notiamo che se è vero che le vostre proposte analitiche / teoriche / ideologiche (alcune, soprattutto recenti, in parte discutibili ma in genere molto valide e fra queste, come sottolinea Berti, vanno ricordate sia l'analisi della nuova classe tecnoburocratica e della sua ascesa al potere; sia la ricerca che l'applicazione di un metodo multidimensionale di lettura della realtà, sia infine lo sforzo di attualizzazione e puntualizzazione del patrimonio ideologico dell'anarchismo) hanno contribuito non poco ad una chiarificazione del movimento anarchico, italiano e non, è altrettanto vero che molte di esse, per la maniera con cui, soprattutto recentemente, sono state proposte, spesso e non sempre ingiustificatamente sono state avvertite da molti compagni come «calate dall'alto». Vari compagni cioè le hanno avvertite come concezioni che, al di là del loro valore intrinseco, pur essendo frutto della riflessione di anarchici erano maturate al di fuori della vita del movimento anarchico stesso. Questo fatto, a parere di molti compagni, ha frequentemente impedito che le vostre riflessioni venissero comprese appieno, quando non sono state addirittura rifiutate, aprioristicamente ed erroneamente, come «pisciate teoriche» di individui completamente staccati dalla realtà quotidiana. A rafforzare ulteriormente l'impressione di un certo distacco fra voi – o alcuni di voi – ed il movimento si è aggiunta anche la spiacevole sensazione – a noi non completamente estranea – che il vostro crescente interesse per alcuni intellettuali (Pellicani e Prandstraller, solo per citarne due) – senza dubbio interessanti e stimolanti ma ben lontani, per sensibilità e posizioni teorico-politiche, da una visione libertaria della vita e della società – sia andato a scapito della comprensione di quanto avviene fra il resto degli anarchici con la conseguenza di non aver capito a volte gli atteggiamenti e le idee di alcuni gruppi o compagni.

Questo complesso di cose si è notevolmente ripercosso sulle iniziative editoriali in cui frequentemente, in special modo negli ultimi tempi (ad es. alcuni recenti articoli su «Volontà»), avete proposto le vostre acquisizioni e le vostre indicazioni senza preoccuparvi eccessivamente di suscitare attorno ad esse quel franco ed approfondito dibattito che permettesse di allargarle, o perlomeno farle valutare serenamente, a tutto il movimento anarchico. Sempre da queste cose è anche dipeso, a nostro giudizio, il non aver capito quale era il momento più propizio per avviare quei confronti o quelle polemiche che avrebbero potuto influire profondamente sulla vita recente del movimento anarchico (un esempio per tutti: il problema della lotta armata ed il dibattito attorno ad esso). Rileviamo inoltre che molti compagni non si sono sentiti e non si sentono – pur avendo valide idee da esporre e la voglia di farlo – di collaborare ad «A» *o* «Volontà» *perché, non essendo stati sollecitati o interessati nella maniera giusta – hanno spesso l'impressione che i loro contributi non siano ben accetti e vengano valutati con una certa «sufficenza». Intendiamoci, non stiamo certo dicendo che «A» o «Volontà» debbano diventare dei bollettini interni, notiamo soltanto che, a nostro modo di vedere, non troppi sforzi sono stati fatti da voi, ma certamente anche da chi desidera collaborare, per trovare un'intesa tramite cui avviare un maggior numero di collaborazioni alle vostre riviste. Un'intensa che comprenda tanto i contenuti delle collaborazioni stesse) argomenti, metodo di trattazione, linguaggio) quanto la maniera di proporli ai lettori (eventuali tagli, vostre risposte o spazio dato ad eventuali risposte ecc.). Conseguenza del complesso di cose che abbiamo sin qui cercato di evidenziare (e nonostante la qualità di quanto avete in genere pubblicato sia stata, e sia, buona) è stato un calo dell'incisività che le vostre pubblicazioni avevano fino a qualche tempo fa sia all'interno del movimento anarchico specifico sia presso i «lettori comuni».*

Fin qui il nostro «cahier de doleance», ma la penna (anzi la macchina da scrivere) ci ha preso la mano e nella mente si accavallano le «terapie» da proporre per cui, nella nostra megalomania, ne arrischiamo qualcuna. Da tutto quello che abbiamo fino ad ora detto appare chiaro, speriamo, che crediamo necessario – tanto da parte vostra che dei militanti, e non son pochi, interessati alle iniziative della «Editrice A» – ristabilire una sorta di «cordone ombelicale» col movimento, o comunque con quel che ne rimane. Un «cordone ombelicale» che permetta ai compagni di far sentire realmente e continuativamente la loro voce con contributi o critiche su quello che proponete; un tipo di collegamento, insomma, operante per far sì che le riviste, i seminari, i convegni diventino realmente «palestre di idee» per la comune ricerca e la comune crescita e che faccia sentire la vostra editrice, il Centro Studi ecc. come «interlocutori interni», e quindi come parti integranti, del *movimento anarchico e libertario sconfiggendo la tendenza, sempre più presente, a considerarli* istituzioni *sempre più estranee al movimento stesso.*

Non si tratta a nostro avviso di autonegarvi come gruppo ideatore/editore/propulsore di molte, validissime, iniziative ma più semplicemente (???) di aprirle e di aprirvi maggiormente (anche, perché no?, con un pochino più di umiltà – parola che sa tanto di cattolico ma speriamo capiate lo stesso quel che vogliamo dire –) ai compagni, alle loro esigenze, alle loro idee, ai loro suggerimenti pur mantenendo inalterato l'indirizzo di massima, a nostro avviso positivo, dato all'insieme delle vostre attività. Riguardo a queste, più specificamente, ci pare che proprio «A Rivista Anarchica» *sia diventata un po' la cenerentola della editrice. Spesso – soprattutto per la sempre più saltuaria presenza delle «firme» del vostro gruppo – essa ha registrato delle cadute di tono contribuendo notevolmente a quel calo di incisività di cui abbiamo già detto in precedenza. Noi crediamo che sia profondamente sbagliato pensare che essa abbia esaurito la sua funzione e se alcuni di voi pensano – come è nostra impressione – di disimpegnarsi da essa non sarebbe certo sbagliato preoccuparsi anche di predisporre le cose affinché altri compagni – pensiamo che ci siano – prendano il vostro posto o almeno ci provino. Sempre riguardo ad* «A» *pensiamo che, data la non certo rosea situazione generale in cui siamo costretti ad agire, non sarebbe male sottolineare e potenziare l'aspetto di «opinione» (importantissimo checché qualcuno ne dica) con più «fondi» sui temi di attualità, e reintrodurre stabilmente anche articoli, non eccessivamente lunghi, di riflessione teorica. Per quanto concerne «Volontà» ed il Centro Studi «Pinelli» – e soprattutto i seminari ed i convegni da esso promossi – riteniamo ottima l'idea di farne degli ambiti, collegati fra di loro, specificamente dedicati alla riflessione ed alla ricerca teorico-ideologica ma riteniamo anche – proprio per poter realizzare pienamente questa idea – necessario stimolare un maggior numero di contributi da parte dei compagni interessati a questo lavoro di elaborazione teorico-ideologica; non contentandosi quindi si seguire – soprattutto per quanto riguarda «Volontà» – la «linea» redazionale o di pubblicare i testi dei relatori ai seminari.*

A chiusura di questa nostra lunga e incasinata lettera/sfogo vogliamo chiarire, se ancora ce ne fosse bisogno, che al di là di tutto le nostre sono critiche fraterne, tese ad un miglioramento di iniziative che riteniamo essenziali nell'attuale panorama anarchico e che, nonostante tutte le critiche, sentiamo ancora come «nostre». Ma vogliamo anche ribadire che se un mutamento non si produrrà tanto al loro interno quanto nei loro rap-

porti col movimento esse diverranno sempre più momenti, certo stimolanti, ma distanti e divergenti dalla generalità degli anarchici e dei libertari. Noi crediamo che questa ipotesi sia da evitare perché estremamente negativa per tutti; e voi?

Fraternamente

Rosanna Ambrogetti
e Franco Melandri *(Forlì)*

dalla lucania emarginata

Cari compagni di «A»,
ormai sono anni che leggo sistematicamente la vostra rivista e (anche se nel mio piccolo) ne faccio propaganda, o passando le mie copie a qualcuno o convincendo a comprarla. Riviste anarchiche ce ne sono (certo non molte, ma ci sono) ma «A» è quella che più mantiene una linea di coerenza nell'analisi e nell'esposizione dei vari problemi e soprattutto, a differenza di altre, porta avanti sempre un esame lucido e coerente senza perdersi in affermazioni solo entusiastiche e istintive che però si allontanano e fanno allontanare (e questo è più importante) dal punto centrale del problema.

Fino ad ora, a causa di frequenti cambi di residenza, per motivi di studio, ho sempre acquistato autonomamente «A» senza ricorrere all'abbonamento; ora visto che qui a Roma ci resterò per un bel pezzo, vorrei appunto sottoscrivere l'abbonamento e perciò vi chiedo tutto il necessario per farlo.

Io vivo adesso a Roma ma sono lucano, di quella Lucania sempre elusa ed emarginata, sempre relegata dalla storia (quella dei potenti) nel dimenticatoio. Quella Lucania di contadini di braccianti di emigrati (quelli ai quali i perbenisti del Nord rifiutano il fitto degli appartamenti), quella Lucania sempre ignorata dalle forze di potere, tranne che nel periodo elettorale, quando si versano fiumi di parole per estorcere a quelle masse ignare fiumi di voti che si rivelano poi utilissimi nella campagna acquisti dei posti di potere. Ed è per questa gente che vorrei che «A» giungesse anche da noi, per tentare almeno di scuotere quelle coscienze che secoli di oppressione e di sfruttamento hanno finito per offuscare. Non voglio con questo dare ad «A» una funzione taumaturgica, ma essa servirebbe a provocare, a far capire ai signori del luogo (comunisti in testa) che c'è qualcuno che non accetta questi intrallazzi, questo lercio stato di cose che vuole mantenere il ricco e il potente sempre in condizioni di superiorità sul povero che lavora come un cane e non vede mai alcun frutto di questo suo lavoro. L'idea anarchica e libertaria fa paura! questo l'ho capito dalle reazione che questa vostra rivista, accompagnata dalle parole mie e di quei pochi altri compagni anarchici, ha suscitato nell'ambiente politico del mio paese, Castelluccio Inferiore, da anni (troppi) feudo dei comunisti che hanno sempre fatto il bello e il cattivo tempo anche e soprattutto alle spalle di quei contadini che essi, demagogicamente hanno sempre voluto difendere.

Vi ho scritto tutto questo, forse facendovi perdere del tempo, per chiedervi di mettervi in contatto di farvi sentire, di chiedere tutta la collaborazione necessaria per cercare di diffondere anche in quelle zone, che purtroppo solo un disastroso terremoto ha portato alla ribalta nazionale, la vostra rivista e con essa l'idea di pace e di uguaglianza che l'anarchia comporta e rappresenta.

Vi saluto e aspetto il necessario per abbonarmi e le informazioni necessari per tentare di diffondere «A» nella mia zona. Mi scuso per i vari casini combinati con la macchina ma mi sono rotto un polso e ho dovuto scrivere a macchina, per giunta con la sinistra.

Grazie, anche a nome di tutta quella gente che ancora vive in roulotte o sotto una tenda, per quello che avete pubblicato sul terremoto e sulla assurda farsa che lo stato anche questa volta ha saputo splendidamente recitare. Saluti.

Fabio *(Roma)*

l'anarchia è una realtà

Carissimi compagni,
ho appena letto l'ultimo numero di A e l'ho trovato veramente interessante, specialmente l'articolo sull'antipsichiatria. Comunque da sempre quello che mi attrae maggiormente ed è quindi la prima cosa che leggo sono i servizi che definirei di attualità, cioè di fatti di vita, per intenderci l'articolo: Zurigo brucia. E' in questo cose che rivivo le lotte di piazza, le occupazioni fino alle manifestazioni oceaniche, tipo quella di Pisa che fece dire ad un compagno di Roma: Siamo in tanti, non l'avrei mai pensato, allora l'anarchia è una realtà.– Ed è la stessa realtà che io cerco ogni volta che qualcosa accade in Italia o fuori.

Durante un viaggio recente ho avuto modo di notare la diffusione delle nostre idee in un modo massiccio ed entusiasmante dal sud (Grecia) al nord (Svezia). Un discorso a parte, ma di notevole portata è rappresentato dal «fenomeno punk» che investe tutta l'Inghilterra. Qui come si sbarca si nota subito la differenza, sono apparse scritte sui muri da quelle «solite» di stampo anarchico contro il regime ed inneggianti alla libertà, a quelle più tipiche al movimento punk del tipo «TOTAL KAOS» con le dovute A cerchiate. Questo fenomeno ha assunto caratteristiche di moda e di massa, bancarelle dei mercati rionali vendono fasce (bracciali(e fazzoletti da collo in due colori o rosso o nero con la relativa A cerchiata nel colore opposto; inoltre i gadgets con la A si sprecano e ci sono pure i giubotti di finta pelle nera con relativa catena ed A. Il fenomeno è sorto con i Sex Pistols e con le loro dissacranti canzoni: Anarchy in U.K. *e* God save the queen *(parodia dell'inno nazionale inglese); attualmente esistono gruppi come i crAss, definiti dalla stampa come: musica per «stramaledetti anarchici», penso di non aver mai sentito parole più dissacranti (per dare un idea dicono che i calici dei preti sono pieni di piscio). Questo gruppo è uscito con un doppio album, la cui copertina è grande come un manifesto, poi piegato in quattro parti, ed in realtà è un vero e proprio manifesto per l'anarchia e la pace. Il prezzo è stato da loro imposto ai distributori, e costa il 60% meno degli altri dischi commerciali. Esiste pure un gruppo* Durruti Columm.

Penso che tutto ciò sia molto interessante, come le lotte degli squatters o per la difesa delle minoranze di colore. Discorso a parte invece è Amsterdam, qui ho respirato ancora la vecchia e solita ma sempre buona aria del '68. La città è letteralmente coperta di scritte, murales e manifesti anarchici, nonviolenti e femministi. Si potrebbe scrivere tranquillamente Amsterdam con la A cerchiata, qui l'atmosfera è nei momenti di tregua dagli attacchi della polizia addirittura idilliaca di una serenità unica e tutti i compagni sono persone che ti fanno sentire nella pratica *cosa voglia dire essere anarchici. Sono talmente entusiasta di questo luogo che lo consiglierei come terapia per compagni scazzati o delusi, è come andare in una grande Comune dove ci si aiuta, ci si ama, si parla ancora di costruire una società migliore. Quello che è sorprendente è che non esistendo un 'organizzazione i compagni riescono a rispondere in un battibaleno alle aggressioni del regime, e dalle strade in poco tempo vedi arrivare 2.000 persone pronte a fronteggiare la situazione e difendere le case ed il loro diritto ad una vita «diversa».*
Ciao con amore per l'anarchia.

Gigi (Treviso)

Grazie al sostegno dei lettori – che si è tradotto in un'impennata delle sottoscrizioni (quasi due milioni in 5 settimane) – il pericolo di riduzione del numero delle pagine è sventato. Il deficit della rivista si è ridotto e nuovamente possiamo guardare ai prossimi numeri con maggiore serenità. Le sottoscrizioni, comunque, sono sempre necessarie e vanno inviate sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano», specificando bene la causale.

SOTTOSCRIZIONE DAL 16/2 AL 22/3/1981

L.C. (Milano), 5.000; R.F.N. (San Paolo – Brasile), 10.000; G.F. (Carrara), 5.000; L.A. (Belluno), 10.000; A.B. (Miami – U.S.A.), 199.954; P.R. (Niscemi, 1.000; S. Cannito e compagni di Altamura salutanto Incampo di Miami, 5.000; F.P. (Cesano Maderno), 6.000; a/m D.F., dal Berkman Fund (Chicago – U.S.A.), 98.120; M.R. (Milano), 2.000; M.T.R. (Milano), 30.000; F.F. (Cencenighe), 10.000; G.P. (Siderno Marina), 25.000; P.G. (Lovere), 5.000; N.G. (Castelbolognese), 10.000; una partigiana socialista (Milano), 100.000; cena fra compagni (Milano), 4.000; raccolte dalla redazione (Milano), 550.000; R.M. (Milano), 10.000; B. (Milano), 1.000; E.V. (Pozzuoli), 2.000; B. (Milano), 1.000; P.Z. (Roma), 25.000; E.E. (Milano), 2.000; A. (Milano), 20.000; G. (Treviso), 50.000; G.B. (Milano), 5.000; F.G.M. (Los Gatos – U.S.A.), 98.000; S.G. (Commack – U.S.A.), 20.000; G.R. (Milano), 10.000; E.C. (Roma), 20.000; E.P. (Pulsano), 10.000; P.Z. (Roma), 25.000; M.M. (Sondrio), 5.000; R.T. (Milano), 20.000; L. e A. (Torino), 5.000; a/m A.B., parte ricavato 3° picnic della stagione (Miami – U.S.A.), 300.000; a/m A.B. G.A. (Philadelphia), 20.000; a/m A.B., D.M. (Chicago – U.S.A.), 50.000; a/m A.B., L.Z. (Miami – U.S.A.), 20.000; A.B. (Miami – U.S.A.), 10.000; a/m P., P.S. (Pinerolo), 15.000; A.L.P. (Amsterdam – Paesi Bassi), 20.000; F. (Varese), 10.000; a/m D.G., parte ricavato vendita masserizie del compagno Segatta (Suresnes – Francia), 13.330. Totale lire 1.863.404.

A partire da questo numero «A» è in vendita in nuove edicole di TORINO, CODOGNO (mi), MARIANO COMENSE (co), SAVONA e SCANDICCI (fi), oltre che nel Centro Riviste A.R.C.I. di MILANO.

Rinnoviamo l'invito a tutti i compagni/e a collaborare con noi della redazione per allargare e rafforzare la rete di distribuzione commerciale della rivista nelle edicole. Tramite la distributrice commerciale SODIP, siamo in grado di far arrivare «A» in tutte le edicole italiane: è sufficiente che i compagni ci comunichino l'indirizzo dell'edicola ed il quantitativo di copie che vi si vuole far arrivare. A partire dal numero successivo la rivista dovrebbe trovarsi in vendita nell'edicola segnalata, con il quantitativo richiesto. Se così non fosse, informateci subito e noi provvederemo a segnalare alla distributrice carenze ed errori, affinché vi provveda.

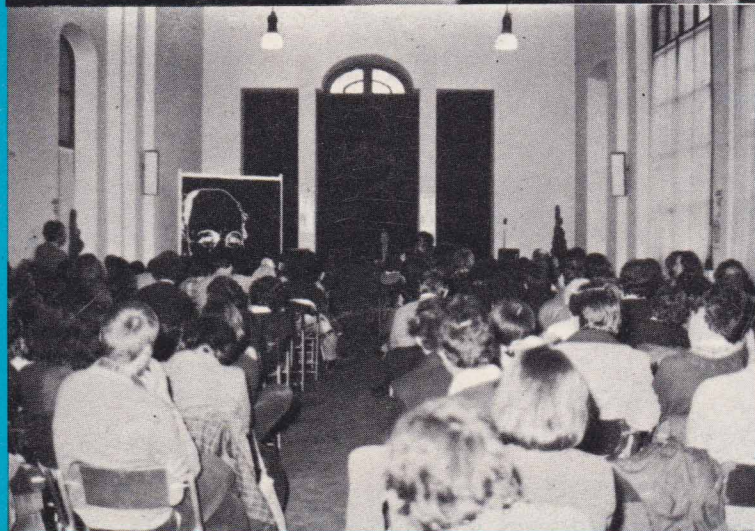
E' fondamentale che, una volta avviata questa distribuzione commerciale nelle edicole, i compagni continuino a «tenerla d'occhio», verificando che la rivista arrivi, venga esposta e *non* imboscata (come spesso accade). A chi si impegna a «fiancheggiare» la distribuzione commerciale della rivista, inviamo gratis – dietro richiesta – manifesti e adesivi pubblicitari di «A» da affiggere nei dintorni delle edicole.

Sono sempre disponibili *tutte* le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente tramite versamento del relativo importo sul nostro c.c.p. 12552204 intestato a «Editrice A – Milano», specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi (comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia) sono i seguenti:

volume triplo 1971/72/73	lire 50.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 25.000 l'uno
volumi singoli 1974-80	lire 15.000 l'uno

Fotografato dal compagno Luigi Andena in mare aperto, tra Livorno e l'isola Capraia, il gabbiano reale («larus argentatus») della copertina è colto nell'attimo in cui comincia a sbattere le ali per consentire la frenata. Peccato che non ci sia consentito (per le solite ragioni di cassa... vuota) di stamparlo in quadricromia, riproducendone i colori «naturali».

Le foto della giornata di studio su Kropotkin (in quarta di copertina) sono di Ettore Moretti.

Nel marzo 1921 l'Armata Rossa di Trotzky e Lenin stroncava nel sangue la rivolta anti-burocratica dei marinai e della popolazione di Kronstadt, gloria e vanto della rivoluzione russa del '17. Quel massacro chiudeva definitivamente le possibilità di libero sviluppo dei soviet e consacrava la strategia bolscevica: "tutto il potere al partito". Nel 60° anniversario la Cooperativa Tipolitografica Editrice (via S. Piero 13/a, 54033 Carrara) ha pubblicato un bel volume (formato 20,5x29,5) di 93 pagine, realizzato da Sergio Costa e Xavier Poiret. Il testo e le numerose tavole ripercorrono le drammatiche vicende di quei mesi. Il volume può essere richiesto mediante vaglia postale direttamente agli editori ed é reperibile in molte librerie che vendono "A".

KROPOTKIN

Milano, 15 marzo.
Trecento persone hanno partecipato alla giornata di studi su Kropotkin, promossa dal Centro studi libertari "Pinelli" nel 60° anniversario della morte dell'anarchico russo.
Nella sala comunale di palazzo Dugnani, le relazioni sono state svolte da Nico Berti (Scienza e scientismo), Tina Tomasi (L'istruzione integrale), Giovanni Pesce (La geografia sociale), Riccardo Mariani (La città e la campagna) e Giampaolo Prandstraller (La società aperta).
Le relazioni saranno pubblicate sul n. 2/1981 della rivista Volontà.
La stampa e gli altri mass-media hanno completamente ignorato l'avvenimento.